



I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOT

l. e.

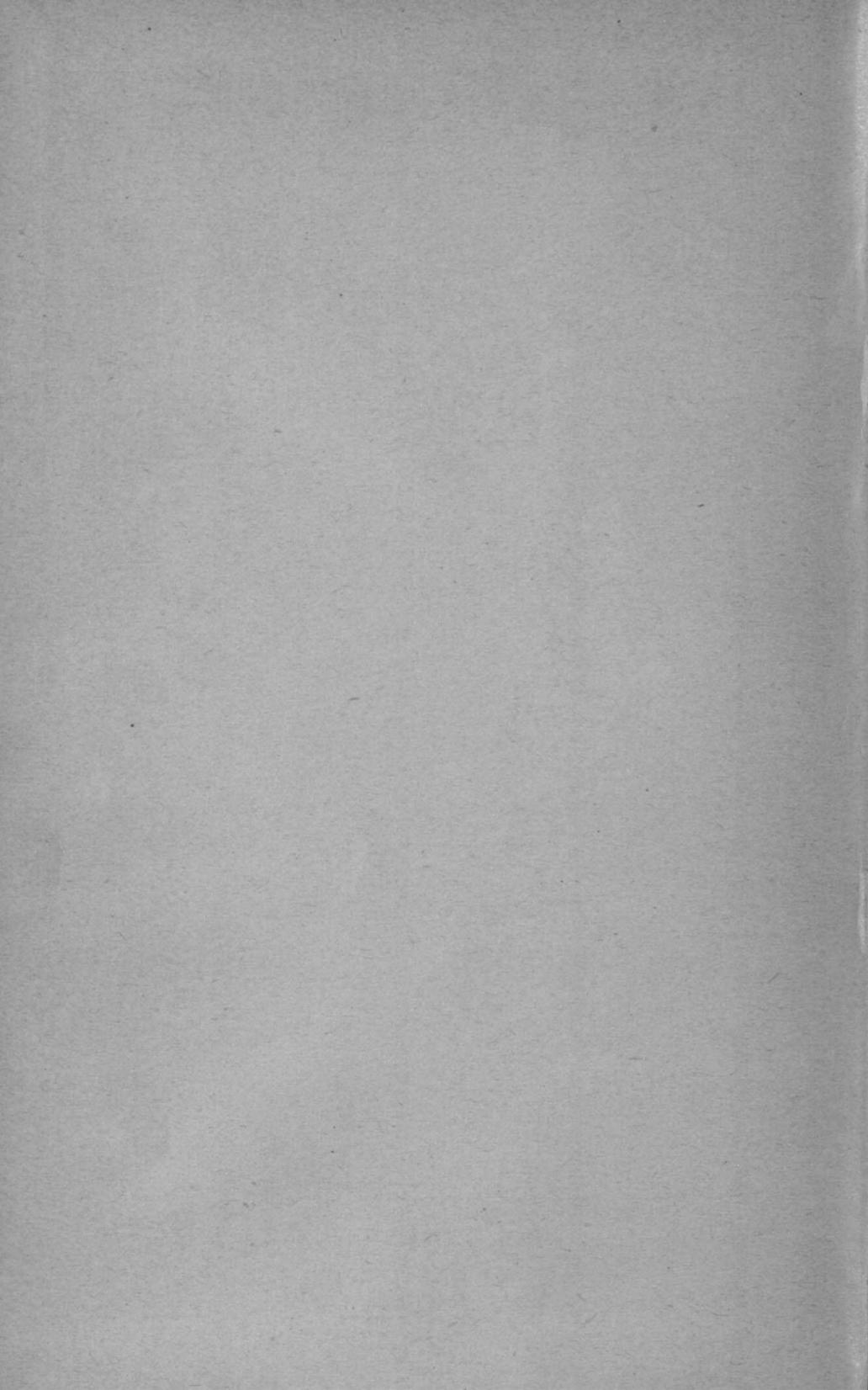
ISTIT

BIBL

0
242

ECA

35



PIO BONDIOLI

ALBANIA

QUINTA SPONDA D'ITALIA

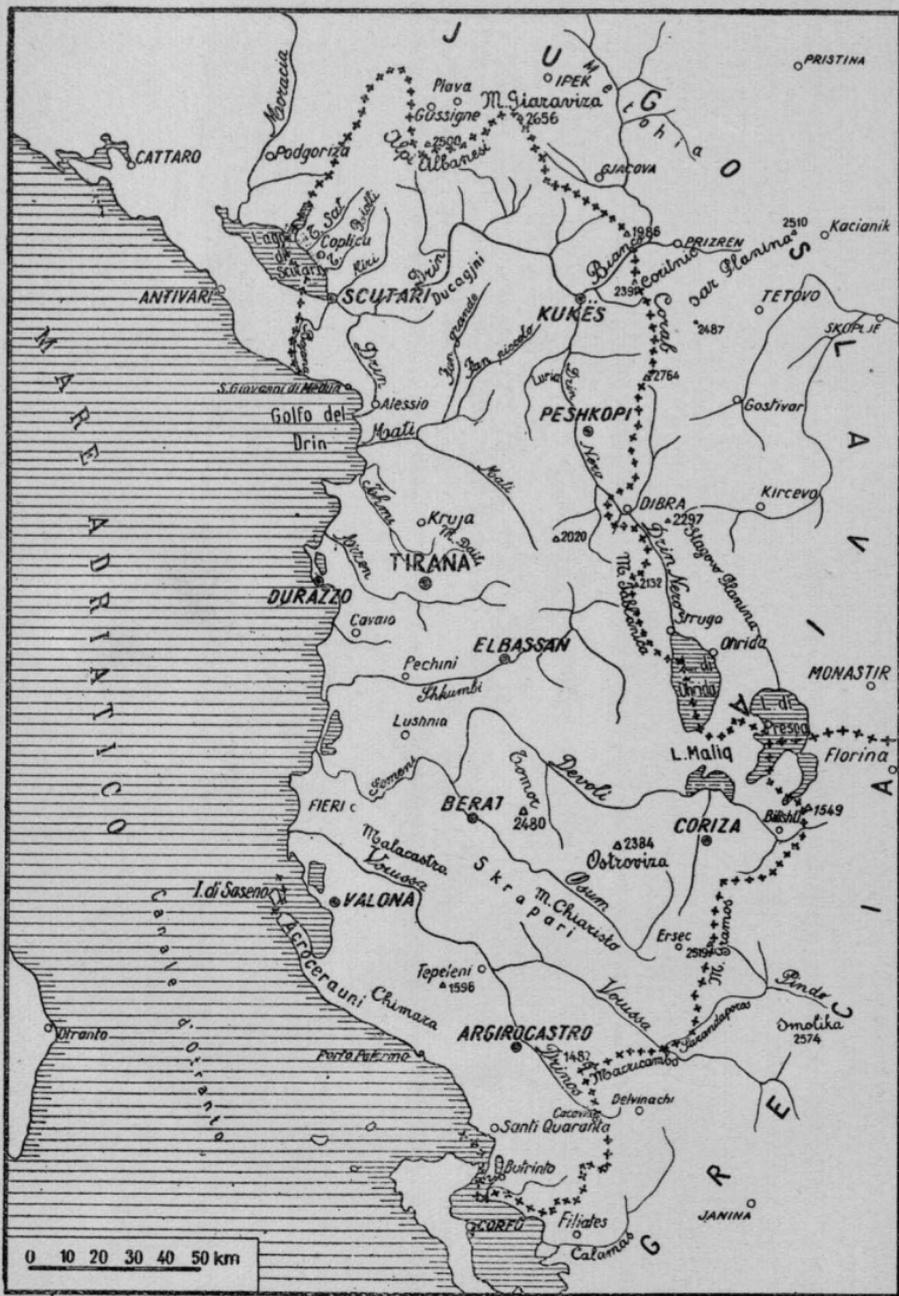


CETIM



Acq. de Cambes
17639

ALBANIA



PIO BONDIOLI

ALBANIA

QUINTA SPONDA D'ITALIA

C. E. T. I. M.
MILANO - MILANINO
1939-XVII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Ai miei uomini, albanesi delle
bande Cordero e soldati della bri-
gata Tanaro, caduti sulle balze
del Cerevoda e davanti a Ljia-
parda, per l'avvenire dell'Italia e
dell'Albania.*

I

ITALIA E ALBANIA

1. Il vaticinio di Virgilio e l'unione dei due popoli sotto la corona sabauda. - 2. Necessità di una migliore conoscenza dell'altra sponda adriatica. - 3. La risposta dei fatti ai vecchi dubbi.

*Cognatas urbes olim populosque propinquos
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Troiam animis: maneat nostros ea cura nepotes.*

Aen. III, 502-5.

1. - Ancora una volta, compiendosi i destini della nuova Italia con l'occupazione definitiva della « quinta sponda », dalla foce della Bojana nell'Adriatico a capo Stilo nel mare Ionio e con l'offerta della Corona albanese a Vittorio Emanuele III Re e Imperatore, si è avverato un vaticinio del poeta che il medio evo riguardò come mago ispirato e il Cristianesimo riconobbe profeta civile annunciatore dell'era che stava per aprirsi con la nascita del Figlio della Vergine.

E' il vaticinio formulato da Enea, al momento di staccarsi da Eleno e Andromaca per dar le vele verso l'Italia. Lasciando « l'alta città » di *Buthroto*, cioè l'odierno albanese e bizantino Butrinto, che, secondo Virgilio, riproduceva a linee minori la distrutta Troia e ne tramandava il ricordo, il profugo troiano, che doveva fondare sui lidi del Lazio segnati dai fati una civiltà più splendida e duratura di quella sgretolata sotto gli assalti dei Greci, prometteva che Roma e *Buthroto*, fondate entrambi da discendenti dardanidi, accomunate dagli stessi casi, sarebbero

state un giorno città sorelle e i popoli dell'Epiro caonio e dell'Italia avrebbero unito le loro sorti. « Sia quello il compito dei nostri nepoti! » aveva concluso Enea drizzando la prora lungo la costa segnata dagli Acrocerauni.

Gli scavi recenti della missione archeologica italiana hanno rimesso alla luce le rovine dell'antico Buthroto le quali confermano la verità delle diffuse leggende accolte nel poema virgiliano.

L'augurio e il voto, che nel primo tempo dell'Impero romano parve compirsi con l'invio di una colonia, quando ormai le strade militari solcavano tutta la penisola, raggiungendo il mare Egeo, alla distanza di quasi due mila anni e mentre ancora vibrano gli echi delle celebrazioni augustee sono finalmente realizzati in pieno e senza possibilità di ritorni.

L'Albania congiungendosi all'Italia, secondo la decisione dell'Assemblea Costituente riunitasi a Tirana il 12 aprile 1939, non ha risolto soltanto il problema del Capo dello Stato ma quello stesso della propria vita nazionale. Nè la repubblica di Fan Noli, il prelado ortodosso che concepì il suo paese in funzione antislava, nè il pallido regno di Ahmed Zog che tentò una politica di maldestro equilibrio tra le diverse forze che premevano sul paese e cercò unicamente di trarne dei vantaggi personali col segreto pensiero di liberarsi appena possibile di chi lo aveva aiutato a salire al trono e ve lo manteneva, potevano ridare all'Albania, profondamente divisa all'interno da secoli, incapace di costruirsi un'economia autonoma, la forza di sollevare gradatamente la scarsa popolazione a un livello di civiltà e a un benessere di vita che le permettesse di assidersi, con parità di diritti e autorità, nel mezzo della grande famiglia europea.

L'esperimento del dopo guerra ha dimostrato che i progressi segnati dall'Albania nel campo civile ed economico sono stati soltanto quelli che l'Italia ha introdotto, talvolta contro la stessa volontà dei governanti, sempre con mezzi propri, col paziente faticoso lavoro dei suoi uomini. La stessa indipendenza e sovranità della piccola nazione è stata rispettata e salvata non tanto dai patti internazionali che la garantivano, dalla partecipazione alla Società delle Nazioni rivelatasi presto incapace a tutelare gli Stati minori, dagli affidamenti che le grandi Potenze occidentali ripetevano ad ogni occasione, appoggiando la volontà di mantenere lo *statu quo* di Versaglia con più o meno sincere dichiarazioni di pace, di giustizia fra i popoli e di onore alla firma dei trattati, quanto dal fatto ammesso, sia pure a denti stretti e non senza recriminazioni, che l'Italia oltre l'Adriatico aveva interessi essenziali da salvaguardare, per cui non avrebbe mai potuto, senza immediata reazione, riconoscere un qualsiasi attentato all'integrità dell'Albania. Il « protettorato » italiano era un sottinteso ormai acquisito nelle Cancellerie occupate intorno alla politica balcanica e mediterranea, per quanto la parola venisse evitata e non esistesse una esplicita posizione giuridica che ne giustificasse l'uso.

Questo spiega l'insuccesso al quale è andata incontro la campagna, violenta ma rapidamente esauritasi, condotta dai giornali francesi e britannici contro l'« aggressione italiana »; campagna montata sui trampoli dei luoghi comuni della contingenza polemica e quindi sbagliata in partenza, perchè solo l'Italia ha in questo ventennio contribuito non senza sacrificio all'elevazione morale e materiale della nazione albanese, mentre gli improvvisati e verbosi difensori

non hanno mai sborsato un centesimo nè mosso un dito per aiutarla. Solo l'Italia, per la sua posizione geografica, per le sue condizioni di nazione operosa, per la stessa sua storia e per l'esperienza degli anni della guerra mondiale e del dopo guerra è oggi in grado di armonizzare i propri interessi e ideali con gli interessi vitali e le legittime aspirazioni del popolo albanese, i propri diritti al dominio dell'Adriatico e la massima libertà di movimento nel Mediterraneo con le necessità più urgenti della piccola ma fiera nazione.

2. - Gli interessi tuttavia non bastano a giustificare un'unione così intima di due popoli pur tanto diversi per razza, costumi e ordinamenti e a un grado di civiltà tanto disuguale ove al di sotto delle opportunità politiche, delle necessità economiche e delle volontà di avvicinamento non stiano le forze ed i vincoli di una tradizione storica che segni, malgrado gli inevitabili sussulti delle vicende e qualche tentativo di deviazione o di arresto, una continuità di pensiero, di atteggiamenti, di azioni tali da spiegare logicamente il presente con la testimonianza del passato, da promettere sicurezza e prosperità per l'avvenire.

Questa continuità esiste ed è una realtà vivente a noi giunta dai giorni perduti nelle penombre auro-rali della preistoria, una realtà immanente nella storia dei due paesi attraverso i secoli fino ad oggi. Purtroppo anche in Italia pochi conoscono l'Albania, all'infuori di qualche studioso o specialista; certamente, la si conosce meno di quanto la conobbero i Romani dell'età imperiale e i Veneziani del Cinquecento. Nem-

ALBANIA

meno la guerra europea e l'occupazione dal 1914 al 1920 sono bastate a scuotere l'indifferenza generale, la mancanza d'attenzione, la scarsità di nozioni che sembravano per sempre acquisite dal pubblico nostro ed erano soltanto frutto della politica rinunciataria, effetto di pigrizia mentale e di stanchezza sfiduciata del famoso periodo delle « mani nette » che ci fece perdere anche la Tunisia e l'Egitto negli anni in cui parve che tutte le questioni di una nazione in continuo aumento come l'Italia dovessero risolversi nel rapporto fra salari e costi della vita.

Dobbiamo avere la coraggiosa sincerità di riconoscere che per decenni e decenni siamo stati preceduti in Albania non appena da consoli, missionari, cartografi, agenti politici e commerciali dell'Austria quando ancora pareva impossibile distaccare l'aquila bicipite di Skanderbeg dalle bandiere della Mezzaluna per abbinarla a quella degli Absburgo, ma anche da esploratori geografi, viaggiatori, filologi, storici americani, inglesi, francesi, perfino della piccola Serbia, della modesta Romania, della decaduta Grecia, i quali percorrevano le regioni dal doppio Drin alla conca di Delvino in cerca di pretesti politici e di argomenti scientifici, spesso infondati e puerili, a giustificazione di colossali programmi imperialistici e irredentisti.

Le nostre rare eccezioni sono rappresentate, per quanto bene, dal Baldacci che percorse l'Albania per un decennio, dal 1892 al 1902, e la conobbe sotto tutti gli aspetti dal Montenegro al golfo d'Ambracia; dal Martelli che condusse nel 1912 un'esplorazione geologica nell'Albania centrale e meridionale; dalla missione dell'anno successivo inviata dalla Società italiana per il progresso delle scienze. Ed eccezioni fu-

rono i viaggi giornalistici che fruttarono al *Corriere della Sera* le corrispondenze dell'Ogetti nel 1901 che affermavano: « Noi abbiamo centomila diritti di occuparci dell'Albania »; quelle del Mantegazza del 1902 pure raccolte in un volume che giungeva a conclusioni identiche, e le *lettere* del Di San Giuliano dello stesso anno. Ma passarono quasi negletti i lavori del Chiara (1879), del Vannutelli (1886), del Galanti (1901), del Barbarich (1905), i non frequenti articoli di riviste, per lo più redatti allo scopo di interessare l'Italia ai traffici con l'Albania.

Le guerre balcaniche diedero occasione a alcune altre pubblicazioni, ma sembrò un gesto romantico e un po' strano quello del Vaina intruppatosi nel 1911 coi quattrocento Malissori che facevano la guerriglia intorno a Scutari e per un mese arrestarono i quindicimila uomini di Edhen pascià. Due anni dopo dava valido aiuto al numero unico della fiorentina *Voce* sull'Albania, persistendo nella sua attività quasi solitaria troncata soltanto con la morte che lo colse sulle Alpi d'Italia in faccia al nemico, nel 1915.

E' senza alcun dubbio merito della politica mussoliniana, se gli italiani da tre lustri accordano una maggior attenzione all'altra sponda dell'Adriatico. E va pure detto che, come sempre, i fatti sono stati più eloquenti delle parole e che, portati sul terreno realistico e pratico, i problemi albanesi in questi anni hanno fatto grandi progressi verso la realizzazione di soluzioni che ora tocca condurre a termine e organizzare nel quadro completo dell'evoluzione e sistemazione di un regno, il quale finalmente ha trovato in Vittorio Emanuele III il Sovrano degno di portare la corona di Skanderbeg.

E ne è venuta anche una migliore e più esatta co-

noscenza, specialmente grazie ai lavori del Dainelli per la geografia dell'Ugolini per l'archeologia e del Tajani per l'economia. Soprattutto sono scomparse le incertezze d'ispirazione politica, visibilissime — ad esempio — perfino nei lavori del Guyon e del Cassi, i quali riflettevano i dubbi dell'ora in cui sono stati pubblicati. L'avvenire del regno d'Albania è ormai ben tracciato. Gli italiani e, se vogliono, anche gli stranieri, non hanno che da approfondire le loro conoscenze ed attendere con fiducia i positivi frutti dell'unione dei due popoli.

3. - Scrivendo alla vigilia dell'entrata dell'Italia nella guerra mondiale, intorno all'origine ed evoluzione delle Nazioni balcaniche, il Pernice, che aveva così bene capito la funzione peculiare della sponda orientale adriatica e esposto con calore le esigenze storiche le quali indicavano chiaramente al nostro paese la nobile missione di iniziare alla vita politica e di assistere nei suoi primi passi la nazione albanese per farcela sorella ed amica, non sapeva nascondersi un dubbio. « Vorrà l'Italia — diceva nella conclusione del suo lavoro — addossarsi un compito così arduo in quest'ora in cui tutte le sue forze dovrebbero e dovranno, se non vuol condannarsi alla decadenza, essere adoperate pel trionfo de' suoi ideali, portando i suoi confini etnografici nel Trentino, nell'Istria e nella Dalmazia e per la difesa della sua posizione nel Mediterraneo? ». E francamente rispondeva: « Noi non sappiamo ».

Le sue parole riflettevano il pensiero di molti italiani illuminati e intelligenti: il dubbio nero che assillò

tutta la campagna d'Albania anche quando fu evidente, se non l'importanza, l'utilità politica e strategica della continuità del fronte balcanico dalla foce della Voiussa a Salonico; che amareggiò il sacrificio e lasciò in silenziosa penombra il valore e l'attività del XVI Corpo d'armata, che opponeva guerriglia a guerriglia e soltanto nel '18 riuscì a intraprendere un'audace e vittoriosa operazione di guerra manovrata che avrebbe portato il tricolore a Durazzo se la gelosa inazione francese dal Devoli a Coriza, il confusionismo politico e militare di Essad pascià e una violenta epidemia di malaria che in un mese falciò un terzo degli effettivi italiani non avessero impedito lo sfruttamento del successo.

Mentre gli intrighi tessuti a Corfù e Salonico, a Londra e Parigi, da immemori e ingrati alleati, preparavano le delusioni della pace di Versaglia, tra noi molti si domandavano, come il Pernice, se valeva la pena di riorganizzare la vita sociale ed economica dell'Albania meridionale. Si sorrideva dei Comandi tanto facili ad aprire scuole, mettere in funzione tribunali civili, dirigere amministrazioni pubbliche, impiantare ambulatori e distribuire milioni di pastiglie di chinino alle popolazioni indigene; dei soldati che col fucile a tracolla aravano campagne, seminavano grano, guidavano greggi. Sempre ingenui e generosi, questi italiani! E si gratificavano bonariamente col titolo di « albanesi » gli ufficiali e i soldati che sbarcavano a Taranto o rientravano in licenza.

Il dubbio era così forte che qualche volta coglieva fin quelli che nell'azione e nell'opera vedevano realizzarsi un altissimo scopo di civiltà umana e di interesse per l'Italia. Chi scrive — consenta il lettore il ricordo personale — nelle prime ore del 16 mag-

ALBANIA

gio 1918, coi fanti del battaglione complementare della brigata Tanaro e le bande del gruppo Cordero, passava il ponte di Shiarova sull'alto Osum per attaccare le posizioni del Cerevoda. Incuranti della rara fucileria che partiva dalle vedette in ritirata sulla linea di difesa, gli uomini salivano in ordine sparso i costoni nella luce tersa e serena del mattino che sorgeva alle loro spalle. In testa avanzava il velo sottile dei « banditi » dal passo elastico, cercando di celarsi nell'intrico degli arbusti e delle quercie spinose. Allo sbucare su un valloncetto con un dolce pendio di prato smaltato di verde tenero primaverile che poi risaliva verso le rocce ferrigne occupate dal nemico, li accolsero una rabbiosa raffica di mitragliatrici e il tiro preciso e incrociato di fucileria e artiglieria da montagna. In un attimo tutta la linea di difesa nemica entrava in azione concentrando sui costoni formicolanti di uomini un fuoco tambureggiante, cercando di arrestare l'avanzata.

Le truppe attaccanti si stendono e s'aggrappano al terreno strisciando e sfruttandone le piccole accidentalità. Gli albanesi hanno ripiegato sui soldati e sparano in ginocchio. Tutti attendono l'ordine dell'ufficiale di scattare nell'intervallo tra una raffica e l'altra. Al nuovo balzo primi a cadere di schianto fulminati dalla mitraglia sono un albanese e un fante dalle mostrine bianco-nere: un mezzo giro sulla persona e piombano distesi nell'erba l'uno sull'altro quasi abbracciati.

Altri morti, altri feriti in quei due giorni di combattimento feroce, senza una goccia d'acqua, sotto un sole d'acciaio, prima di giungere sulla cresta e vedere gli austro-bulgari fuggire con le bande comandate dal maggiore spalatino Leo von Ghilardi (diven-

tato poi Leone Gilardi, ministro della guerra di Zogu I e ucciso a Fieri in una sommossa) giù per la vallata della Tomorica. Nelle ore del riposo, seguito all'azione, nell'animo tornato calmo e nel pensiero intento a ricostruire la trama degli avvenimenti che già s'allontanavano nella memoria, insisteva la visione di quei due caduti insieme come due fratelli, bagnando del loro sangue la stessa terra.

Il dubbio si faceva avanti insidioso e spontaneo.

Perchè l'albanese combatteva con noi, spalla a spalla, mentre suoi compagni, forse suoi parenti, erano dall'altra parte?

Per chi, con tanti camerati che ora dormono su quelle balze, il soldato italiano aveva sacrificato la sua vita e la sua giovinezza, in questo paese che non conosceva e dove tutto gli era straniero?

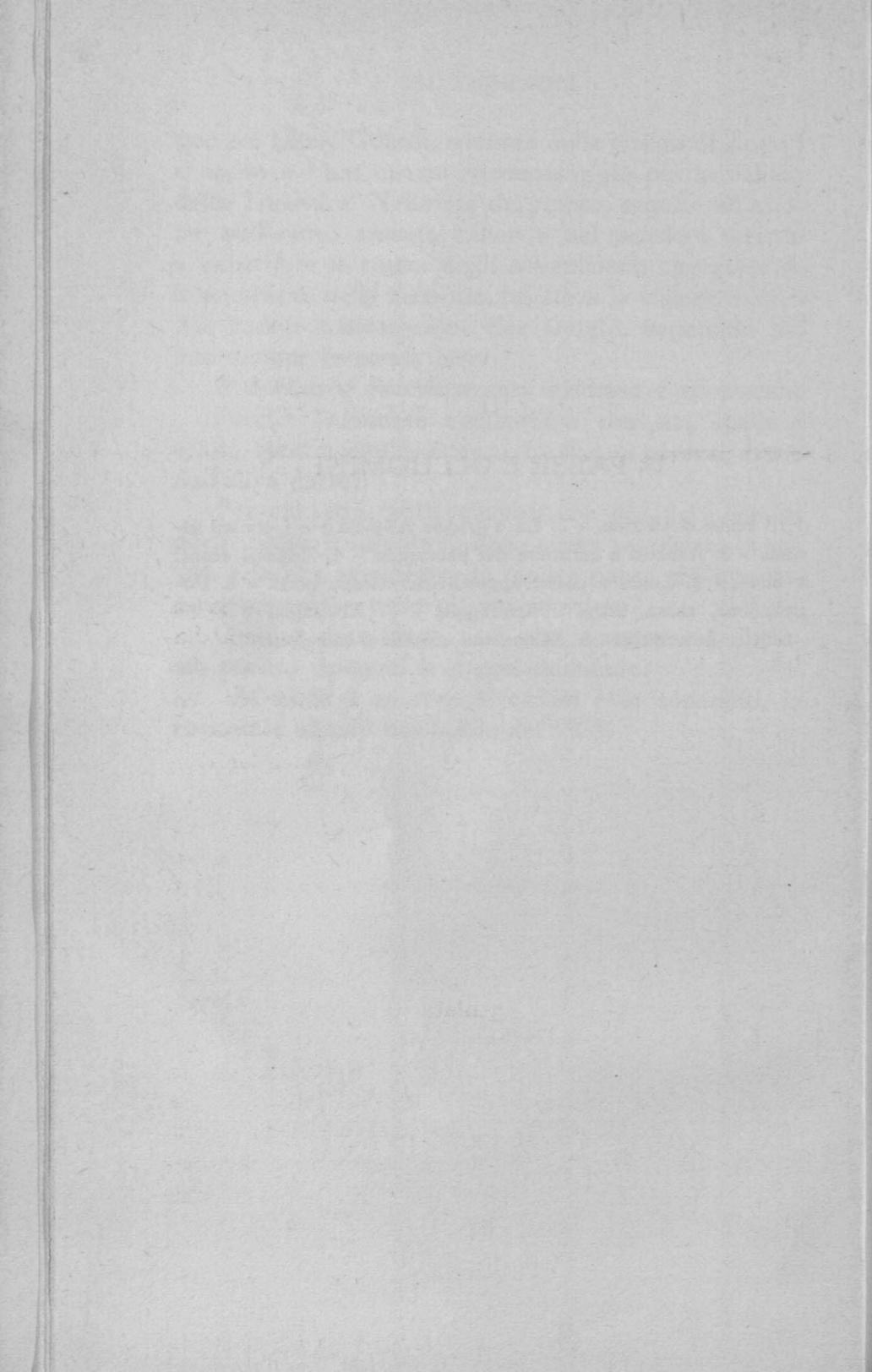
Quante volte, negli anni che vennero poi, abbiamo sentito ripeterci le stesse domande?

Ai morti e ai vivi, ai caduti e ai superstiti, la risposta è venuta nell'aprile del 1939.

II

IL PAESE E GLI UOMINI

1. Il nome d'Albania. - 2. La « grande Albania » e i confini attuali. - 3. Aspetto e carattere del paesaggio. - 4. Regioni, monti e fiumi. - 5. Laghi e coste; approdi marittimi e porti. - 6. Popolazione, razza, stirpi e linguaggio. - 7. Abitazioni e centri principali. - 8. Minoranze etniche e alloglotte



*Dalle oscure
giogaie, — onde incoronasi quest'ermo
paese — al centro dell' Illiria, Aroldo
attraversò monti sublimi e terre
quasi del tutto sconosciute.*

BYRON, *Childe Harold*, II.

1. - Gli albanesi non chiamano la loro patria col nome di Albania, ma dicono, secondo le varietà dialettali: *Shqypnië*, *Shqipnija* e *Shqipërië*.

Parallelamente abbiamo *Sqyptar* e *Shqipëtarë* come aggettivo, mentre gli albanesi d'Italia si dicono *arbanesh*, quelli della Macedonia jugoslava *arnauti*, quelli dell'Epiro greco *arvanite* e *alvaniti*.

A loro volta i filologi dissentono sull'etimologia e sul significato del nome e, secondo le varie interpretazioni, gli albanesi sarebbero « aquilotti » (da *shqypë*, aquila), « figli delle rocce » e « quelli che capiscono ».

Strabone (XI, 4, 1-8) parla di un'Albania nel Caucaso, precisamente nella vallata di Kur presso il Mar Caspio; ma secondo Plinio (VI, 39) gli « alban » abitavano anche al nord. Dionigi d'Alicarnasso riporta una leggenda secondo la quale il nome di questo popolo derivava da Alba, perchè i primi abitatori giunsero dal Lazio. Riferito agli Illirici il nome di Albania si trova per la prima volta, verso la metà

del secolo II d. C. nella *Geografia* di Tolomeo (III, 12, 20) per indicare gli abitanti della regione fra Licos (Alessio) e i monti Candavici, con la loro capitale Albanopoli non ancora identificata. Nei documenti bizantini dei secoli successivi appare correntemente adoperata la parola Albania a indicarne la parte centrale e settentrionale: dall'Oriente passò in Occidente e si fissò nella pratica e nell'uso internazionale.

Quando l'indipendenza dell'Albania era ancora un'aspirazione molto discussa e ancor più strapazzata, la « grande Albania » che costituiva il programma massimo dei nazionalisti e della Sublime Porta comprendeva i quattro vilayet o provincie ottomane di Còssovo, Scutari, Monastir e Janina e andava da Antivari a Prevesa a da Novi Bazar a Skoplje, con una superficie quasi doppia dell'attuale.

2. - Il territorio del regno di Albania, quale si presenta dalla carta geografica, coi suoi 27.530 chilometri quadrati, non corrisponde affatto allo stanziamento reale della popolazione albanese attuale nè a quello dei vari periodi della sua storia. I confini con la Jugoslavia e la Grecia sono il faticoso risultato di un tracciato iniziato nel 1913 e portato avanti, dopo la guerra mondiale, fino al 1926, non senza acuti contrasti, dei quali fu vittima nel 1923 il generale italiano Tellini, capo della missione incaricata di segnare le frontiere con l'Epiro. A queste difficoltà e agli interessi politici che vi erano legati si devono le non poche incongruenze facili a essere rilevate anche da un superficiale osservatore. Tuttavia bisogna riconoscere che, anche così come sono, codesti confini, corrispon-

ALBANIA

dono alla zona principale abitata dal popolo che può vantarsi a ragione il più antico d'Europa.

Compresa tra il 42° 28' e il 39° 28, grado di latitudine nord e il 19° 10' e il 21° 5' di longitudine (Greenwich), l'Albania d'oggi appare all'ingrosso come un rettangolo scendente lungo l'Adriatico sotto il Montenegro fino a raggiungere l'altezza dell'isola di Corfù, in direzione quasi esattamente da nord a sud che rappresenta la sua massima lunghezza di km. 340. La profondità è data dallo sviluppo verso l'interno della penisola balcanica (da 75 a 150 km.), con la maggior larghezza fra il lago di Prespa e la baia di Valona.

Verso la Jugoslavia il confine si stacca dal mare risalendo il corso della Bojana, che mette in comunicazione il lago di Scutari con l'Adriatico; piega in direzione di nord-est, toccando le vette delle Alpi albanesi e girando intorno alla testata dei valloni che scendono su Plava, raggiunge la cima del monte Gjaravica (m. 2656) che domina Ipek e la pianura della Metohija percorsa dal primo tratto del Drin Bianco.

Le Alpi albanesi formano una vera frontiera naturale: un massiccio che separa nettamente il grande altipiano del Montenegro dalle regioni ove abitano le tribù malissore e la razza albanese più pura. Non sono però un confine etnico, lasciando alla Jugoslavia la fertile pianura di Pogdorica, parte del territorio dei Klementi, la vallata di Plava e la suddetta Metohija.

Ancor più artificioso è il confine est.

A questo punto il tracciato si svolge sul lato più lungo del rettangolo, abbandona in territorio jugoslavo Gjacova e Prizren; passando poi sul crinale dei monti Korab lascia fuori con una brusca svolta Dibra bagnata dal Drin Nero, per riprendere un andamento

normale sui monti Jablanica e discendere sul lago di Ocrida. Scavalca quindi la linea montuosa che separa il lago da quello di Prespa, di cui soltanto una piccola parte è compresa nel territorio albanese, mentre il resto è diviso fra Jugoslavia e Grecia. Il confine a questo punto gira sulla testata della valle del Devoli, poi con angolo retto continua sul crinale dei monti Gramos e giunge alla confluenza del Sarandaporo con la Voiussa, l'attraversa, risale i rilievi dei Nemerka, poi con un nuovo angolo cala sulla valle del Drinos tagliandola nei pressi di Kacavia e, con vari salienti tra la piana di Filiates, del Kalamas e la conca di Butrinto, raggiunge capo Stilo, quasi in faccia alla bellissima Corfù.

Come la frontiera orientale lascia fuori le popolazioni cattoliche e mussulmane albanesi emigrate nella Macedonia e nell'alta valle del Vardar all'epoca dell'invasione maomettana, così il confine meridionale abbandona alla Grecia la Çamuria ricca di colonie shqipetare.

3. - Nessun paese mediterraneo può formare ancora la delizia del cacciatore, del naturalista e dell'etnologo quanto l'Albania.

La linea della zona montagnosa che circonda il paese gli dà una certa unità che si è riflessa anche sulla sua storia e nella vita, ma nello stesso tempo, lo suddivide in una serie di limitate regioni naturali, più o meno isolate le une dalle altre e contrassegnate dal percorso turbinoso di fiumi lungo i quali serpeggiano le vie rudimentali di comunicazioni, i sentieri

ALBANIA

e le mulattiere che vanno da un villaggio all'altro, senza che talora per decine e decine di chilometri un ponte metta in comunicazione le due sponde, che solo nei periodi di magra possono essere raggiunte coi guadi o con rari traghetti.

Questo carattere speciale si fa ancor più evidente quando si osserva il duplice aspetto del paesaggio visto dal mare. La catena delle Alpi Dinariche che accompagna il litorale della Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro strapiombando sull'Adriatico, svolta improvvisamente con forte angolo a nord-est sulle Alpi albanesi. Dalle foci della Bojana all'isola di Saseno che chiude la rada di Valona e segna il punto d'incontro con il mare Ionio, le onde vanno a morire su lente spiagge formate dai detriti alluvionali dei fiumi che scendono dalle montagne arretratesi all'interno verso l'altipiano macedone. Prima di giungere ai pantanosi delta, scorrono in mezzo a un complicato incrocio di colline, costoni, contrafforti e massicci isolati, i quali rivelano nella loro struttura morfologica e nel loro disordine il profondo rivolgimento tettonico a cui sono dovuti. Una zona di mare, probabilmente poco profondo, ancora nell'età secondaria, si stendeva — secondo l'Almagià e il Bourcart — su quasi tutta l'area dell'Albania, ristrettasi durante l'era terziaria, lasciando scoperti i rilievi calcarei della zona centrale. Verso la stessa epoca cominciarono qui, come in tutta la penisola Balcanica, i grandi corrugamenti della crosta: i terreni furono ripiegati e rotti da fratture; enormi masse di rocce eruttive vennero a giorno specialmente nella parte settentrionale e centrale. Alla fine del terziario si verificò probabilmente un sollevamento in massa di tutta la regione e, in conseguenza, un'intensificazione dei pro-

cessi erosivi non ancora esauriti oggi da parte di fiumi e torrenti. Sempre secondo gli stessi autori, nel quaternario, lingue ghiacciate di estensione notevole discendevano lungo i fianchi di tutti i maggiori massicci montuosi: le creste acute e seghettate, incise da circhi glaciali, non meno che gli apparati morenici delle zone più basse, ne sono tuttora testimoni evidenti. Come nel nostro Apennino, grandi conche lacustri permanevano nel quaternario nella parte orientale, oggi per lo più prosciugate e trasformate in pianure come depositi lacustri e separate da strette creste elevate. Le grandi catene granitiche della penisola Balcanica sono però tutte fuori dell'Albania.

Tale conformazione geologica spiega la straordinaria varietà del sottosuolo, l'esistenza delle grandi valli trasversali che, mentre intralciano le comunicazioni da nord a sud, lasciano larghe porte di accesso fra l'Adriatico e l'Egeo.

Il paesaggio dinarico riprende con l'isola di Saseno e la penisola degli Acrocerauni scendendo poi coi monti della Himara e dell'Epiro verso il golfo che vide la fuga di Antonio e Cleopatra.

4. - Non abbiamo ancora rilevazioni meteorologiche sufficienti e complete. Soltanto nel 1932 cominciò a funzionare un « servizio acque » che impiantò otto stazioni d'osservazione. È certo che, se si fa eccezione del litorale e dell'Albania meridionale, il resto del paese appartiene al così detto clima balcanico a forti stacchi di temperatura, molto freddo e umido d'inverno, molto caldo e secco d'estate, con

ALBANIA

intense precipitazioni. Cattaro è ritenuto il punto più piovoso d'Europa.

I corsi d'acqua sono quindi generalmente abbondanti, rapidi nella parte montana, ciottolosi e ghiaiosi in quella collinosa, calmi e limacciosi nelle vicinanze del mare. Lo sgelo, i temporali, le piogge insistenti li gonfiano facilmente di acque che precipitano da migliaia di pittoresche cascate.

Passando all'esame delle varie regioni, troviamo anzitutto al nord il lago di Scutari nel quale, oltre il Moraca che scende dal territorio montenegrino, versano le loro acque alcuni torrenti (e notiamo il Sat e il Rjolli) che provengono dai contrafforti dei monti Radohinë e Velgjas nella parte occidentale delle Alpi albanesi, mentre la Bojana, nei suoi 44 chilometri navigabili, con una larghezza tra i 150 e i 200 metri, mette in comunicazione il mare col lago e presenta buoni scali a Oboti e Pulai, girando intorno alla collina del Tarabosh. Fra la Bojana e il Drin si stende l'arco della Grande Montagna (Malcija e Madhë) detta anche dagli albanesi « montagna maledetta », con aspra ed impervia dorsale, dalla conca di Scutari ai piani carsici di Còssovo (Kukës) e della Metohija di Ipek e Gjacova. Nella parte centrale sono superati i 2500 metri e sull'estremità di nord-est, in territorio jugoslavo, il Gjavarica raggiunge i 2656. I fianchi meridionali del gruppo discendono a picco sulla valle del Drin profondamente incassata.

Il fiume è il più lungo fra tutti i corsi d'acqua dell'Albania, percorrendo 280 chilometri, di cui una parte notevole oltre le frontiere. E' costituito principalmente dall'incontro del Drin Bianco (Drin i bardhë) col Drin Nero (Drin i zi) nei pressi di Kukës. Il primo scende dalle montagne del Macra Gora,

raccoglie le acque della Metohija e quelle che calano dalla parte centrale del massiccio dello Sar Planina a sud di Prizren, entra in Albania a nord del massiccio del Koritnik e incontra ai suoi piedi il Drin Nero. Questo invece viene dal sud come emissario del lago di Ocrida da cui esce a Struga, scorre a oriente del confine albanese fino a Dibra ed entra in Albania scendendo l'ampia vallata di Pëshkepija e nel territorio dei Luria. Da Kukës il Drin, apertasi la strada in una lunga e profonda forra sotto la barriera delle Alpi, attraversa il paese dei Ducagjini e sbocca nella paludosa piana di Zadrima, dividendosi un'altra volta fra la Drinassa che si getta a nord della Bojana (Buna) e il Drin vero che scende fino a Alessio (Lesh) per trovar pace nel mare.

Le catene tra il Drin Bianco e il Drin Nero formano il baluardo orientale. Il confine taglia trasversalmente il Koritnik che si ricollega direttamente alla Sar Planina, con le vette massime del Djalica e Lumës (m. 2535). Parallelo al Drin Nero si stende l'imponente catena Deshat Korab, coi fianchi modellati nell'epoca glaciale e con la massima cima dell'Albania (m. 2764).

A mezzogiorno del Drin si trova la regione meno conosciuta fino a pochi anni fa, intersecata da una complicata rete di corsi d'acqua ai piedi di montagne e colline calcaree ricche di foreste di pini che arricchiscono il paese di Ducagjini e dei Mirditi (capoluogo Oroshi), culminando nel massiccio del Munela (m. 1980).

Dal gruppo centrale dei monti di Tirana e precisamente dalla profonda intaccatura sul fianco settentrionale del Mal i Lopës (m. 2020) scende il fiume Mati che a non molta distanza dal mare raccoglie

ALBANIA

il contributo dei due Fan (Fan grande e Fan piccolo) della Mirdizia e volgendo a ovest in una stretta gola fra Tirana e Alessio, va a finire, dopo un percorso di 104 chilometri, nella boscaglia costiera del golfo del Drin, detta Bregu i Matit. Egualmente da profonde incassature di altri torrenti scendenti dai monti di Tirana (fra cui lo Zesa, il Terkusë e il Ljumi Tiranes) cala al mare l'Ishmi con un breve tratto di 70 chilometri. Un poco a nord un altro Ishmi, lungo appena 15 chilometri sfocia nella rada di Rodani. A sud della montagna di Tirana nasce l'Erzën che, povero di acque, ha un letto di 90 chilometri di lunghezza con un arco al di sotto della capitale. Oltrepassata la camionabile e la ferrovia Durazzo-Tirana nell'ultimo tratto della pianura di Shjak, con un ponte che è stato tagliato dalle bande di re Zogu al momento dell'occupazione italiana, si versa nell'Adriatico nella baia di Lalës, a nord di capo Pali.

Ben più importante è lo Shkumbi che separa nettamente l'Albania settentrionale da quella meridionale e, tagliando in tutta la sua larghezza il centro del paese, costituisce la via naturale di penetrazione dall'Adriatico nella regione dei laghi, lungo la quale i Romani costruirono la via Egnatia che metteva, attraverso la Macedonia, a Thessalonica sull'Egeo. Le sue acque si raccolgono dapprima sulle pendici dello Jablanica, del grandioso anfiteatro del Mal i Shpatit e del Mal e Mohrës a occidente del lago di Ocrida, specialmente nelle fitte selve di faggi e abeti che fasciano i fianchi del Gur i Topit (m. 2379), e del Mal i Shebenikut (m. 2180). Largo cento metri lo Shkumbi attraversa la fertile pianura di Elbasan, incorporando rivoli minori, finchè dopo Peqini con numerosi serpeggiamenti e diversi meandri entra nel mare per un largo

delta a 35 chilometri a sud di Durazzo e dopo un percorso di 147 chilometri.

A mezzogiorno dell'anfiteatro, oltre la gola in cui scorre il Devoli ricevendo l'affluente che nasce al di là del confine a est di Bilisht, abbiamo i massicci degli Opari e degli Skrapari, con la vetta massima dell'Ostrovica (m. 2370) e il displuvio fra la piana di Coriza e la vallata dell'alto Osum, barriera naturale fra l'Albania e la Macedonia ellenica. Il Devoli e l'Osum, nascono a poca distanza, si separano per girare intorno agli Skrapari, ma si raggiungono a 80 chilometri dalla costa, a settentrione di Berat, convogliando le acque che scendono dai fianchi del massiccio del Tomor (m. 2480), magnifica montagna visibile da tutti i punti dell'Albania centrale e meridionale. Soprattutto notevole è il Devoli per larghezza e volume di corrente.

Nato sul Badarosh dei Gramos, forma il piccolo e poco profondo lago Maliq a settentrione della piana di Coriza; presso Gramshi riceve il Tomorica e, unitosi coll'Osum, prende il nome di Semeni che con larghi e pigri giri nella Musachia, dopo 252 chilometri dalle origini, sfocia nella parte meridionale della laguna di Kravasta.

Con questi due ultimi fiumi le dorsali dei rilievi dell'Albania meridionale assumono un andamento trasversale da nord ovest a sud est. Tale la catena calcarea terziaria dei Malakastra fra il Semeni e l'estremo corso della Voiussa, e i Trëbeshini tagliati dalla scoscesa e improvvisa frattura della gola di Këlcyra a est di Tepeleni; tale la dorsale dei Nemerka collegantesi al lontano Pindo, quella del Mal i Lunxheriës sulla destra del Drinos, il massiccio del Kurvelesh fra il Drinos e la Shushica, infine le aspre

ALBANIA

montagne della Himara e la ricordata penisola degli Acrocerauni. E' questa la regione che i fautori della *megali idea* (irredentismo panellenico) si ostinano a chiamare alto Epiro e che durante la guerra europea è già stato teatro del sacrificio e del valore italiano.

Nel territorio passa l'ultimo grande fiume albanese, la Voiussa (km. 237), che nasce in Grecia sul Pindo e uscendo dalla stretta di Këlcyra incontra sotto Tepeleni il Drinos pure disceso dai monti di Delvinaki, oltre il confine. Prima di entrare in mare, a nord della laguna di Arta sopra la rada di Valona, la Voiussa (Vijosa) riceve le acque della Shushica, scendente dal Kurvelesh. Infine sul confine meridionale i due torrenti Bistrica e Pavla, passando per strette gole, raggiungono il mare entrando nel Vivari di Butrinto.

5. - I laghi, già più volte ricordati, di Scutari, Ocrida, Prespa e Maliq, all'infuori dell'ultimo, solo parzialmente appartengono allo Stato albanese. Quello di Scutari, profondo appena 6-7 metri e pescoso, è soggetto a forti oscillazioni di livello dovute all'apporto dei torrenti e soprattutto della Drinassa. Quello di Ocrida a 690 metri sul livello del mare, profondo 286 metri e con una superficie di 276 chilometri quadrati, magnifica conca d'azzurro tra rocce rosse e grigie, è tagliato in senso obliquo dal confine politico che lascia all'Albania soltanto una parte della riva di sud ovest dalla penisola di Lin alla cittadina di Pogradec e al celebre monastero di S. Naum, lungamente conteso dalla Jugoslavia al momento della delimitazione.

Del lago di Prespa, il più grande della penisola Balcanica (298 kmq.) appartiene all'Albania la riva sud ovest con le profonde insenature ai piedi del boscoso e calcareo Mal i That (m. 2015).

Le coste albanesi — per le ragioni geologiche e geografiche già esposte — differiscono completamente da quelle dalmate e greche. Queste sono formate dal frastagliato profilo delle rocce della catena montana che manda innanzi nel mare lo sciame delle isole; quelle non sono altro che una distesa di pigri depositi trasportati dai corsi d'acqua a carattere torrentizio, che scendono violenti dalle catene del retroterra, balzando fra gole e incassature in continua erosione, per frenare il loro corso nei meandri del litorale e depositarvi il frutto della loro rapina. Lagune in via di interrimento e prosciugamento, paludi, difficili approdi e scarsità di ripari contro la furia dei venti e delle onde caratterizzano le spiagge albanesi dalla foce della Bojana a Saseno: una lunga striscia pianeggiante più o meno profonda e interrotta dalle estreme propaggini delle colline terziarie che la collegano ai grandi rilievi delle Alpi e del confine orientale; zona classica di acquitrini, paradiso delle cicogne e regno della malaria. La fascia costiera si può distinguere in tre parti. Anzitutto a nord, tra la Bojana, la Drinassa e le montagne della Mirdizia, la pianura di Zadrime a mezzogiorno di Scutari; la seconda da Alessio, una volta sul mare, alla foce dello Shkumbi con al centro la piana di Durazzo solcata dall'Erzén; quindi la Musachia che s'interna da Lushnia a Valona interrotta in parte dai rilievi tondeggianti dei Malakstra e distinta dal Semeni in Musachia grande e Musachia piccola.

Unico scalo dell'Albania settentrionale è S. Gio-

ALBANIA

vanni di Medua nel golfo del Drin, fra la Bojana e capo Rodoni; segue al centro dopo 60 chilometri senza approdi, il porto di Durazzo, migliorato in questi ultimi anni ma non ancora abbastanza sicuro ed efficiente. La mancanza di porti è compensata da Valona con la sua immensa baia di più che cento chilometri quadrati, aperta soltanto ai venti di maestro, difesa dal bassofondo di capo Treporti e dal bastione acroceraunico di punta Linguetta che con l'isolotto di Saseno (Shazan) forma l'unico e stretto accesso alle navi.

La costa fino a Santi Quaranta, di aspetto dinamico, offre rifugio sicuro a Porto Palermo, da cui salgono le mulattiere verso i monti della Himara e del Kurvelesh. Ottima la rada di Santi Quaranta (Saran-da), profonda, al riparo dai venti eccetto da quelli di ovest, all'imbocco settentrionale del canale di Corfù, il cui punto più stretto si trova fra capo S. Stefano ai piedi dell'imponente colosso del Pantokrator e capo Stilo (kepi i Stilit) che segna il confine meridionale dell'Albania con la Grecia.

L'Albania si presenta dunque come un lembo marginale dell'altipiano macedone, con caratteri propri dovuti a un sollevamento generale che ha portato alla luce il rilievo calcareo e allo scavalcamento degli strati più profondi che fecero apparire le Alpi e le grandi masse eruttive, imprimendo al territorio una particolare e ben distinta fisionomia geografica e fisica, che ne ha condizionato gli sviluppi storici, politici ed economici attraverso i tempi.

6. - Il calcolo esatto della popolazione albanese non è stato ancora fatto e vi oppongono difficoltà non

lievi specialmente oltre i confini odierni dello Stato dove vive circa un milione di skqipetari i quali non sempre figurano nelle statistiche jugoslave, turche, e specialmente greche, in cui, seguendo un sistema del tempo della dominazione ottomana che segnava come *rum* (cioè greci) i cristiani di qualsiasi razza, gli albanesi di religione ortodossa sono indicati senz'altro come elleni e quelli mussulmani come turchi.

Con molta approssimazione si danno 700.000 albanesi nella Jugoslavia (distretti di Cossovo, Dibra e Macedonia) e nel Montenegro; 215.000 in Grecia. A questi vanno aggiunti i nuclei dell'Italia meridionale (Calabria e Sicilia) e le colonie dell'America.

Al 1° gennaio 1937 erano valutati presenti nel regno d'Albania 1.103.100 abitanti, dei quali albanesi per il 76,4 per cento; turchi 6,1; serbi 7,5; bulgari, macedoni, aromuni, cuzovalacchi (romeni), tzigani, ecc. il resto.

La densità media di 30 abitanti per chilometro quadrato è la più bassa della penisola Balcanica; in realtà si ha un'oscillazione da un minimo di 10-15 abitanti nelle regioni meno adatte alla vita umana a un massimo di 100 nei fertili distretti di Scutari e di Coriza. Povere di popolazione sono le zone litoranee acquitrinose e infestate dalla malaria, e quelle dell'alta montagna dove alle difficoltà d'accesso si aggiungono la frequenza delle precipitazioni atmosferiche e il clima rigido d'inverno. La zona mediana, generalmente collinosa, è la più felice e quindi più popolata; pure in essa si trovano, oltre le poche città della costa, i centri abitati di maggior importanza.

Una grande divisione non solo geografica ma anche etnica e linguistica è segnata dallo Shkumbi che separa le due Albanie: quella del nord e quella

del sud, raffigurate nella rossa bandiera nazionale dall'aquila bicipite.

Non è nostra intenzione trascinare il lettore nel groviglio delle discussioni intorno alle origini e alle parentele della razza albanese, i cui uomini si presentano iperbrachicefali, di statura superiore alla media, con occhi e capelli generalmente neri, pelle bruna, naso dritto o aquilino, barba e baffi radi, linee del volto molto segnate, muscolatura sottile. Sono queste le stesse caratteristiche che si riscontrano nei bosniaci, negli erzegovini, nei montenegrini e negli epiroti, per cui parecchi autori parlano di una razza illirica, di cui gli albanesi non sarebbero altro che una famiglia, con particolarità dovute agli incroci dei vari periodi della sua storia.

Nella parte settentrionale si avrebbero i rappresentanti genuini dell'antica razza illirica o traco-illirica: i *gheghi*. Nella parte meridionale stanno invece i *toski* di statuta più piccola, spesso con occhi chiari e capigliatura bionda forse d'importazione slava.

A questa differenziazione di stirpi corrispondono due diversi dialetti: il *ghego* e il *tosko*, di cui finora è meglio conosciuto il primo, grazie ai lavori grammaticali e letterari delle scuole dei religiosi di Scutari. Più che di due dialetti si dovrebbe parlare di due gruppi di dialetti, tante sono le varianti lessicali e di pronuncia da una regione all'altra, le quali riducono molto il contrasto fra *ghego* e *tosko*: un miradita capisce benissimo un argirocastrino. Si ritiene però che il primo dialetto abbia meglio conservato le caratteristiche fondamentali della lingua un giorno parlata dai soldati di Alessandro Magno e di Pirro. Il turco, il greco medioevale e moderno, il latino e il veneziano hanno contribuito notevolmente ad arric-

chire il vocabolario albanese; la toponomastica del sud risente delle occupazioni slave e greche, mentre ne è quasi immune quella del nord.

I filologi, per quanto con notevoli dissensi, considerano ormai l'albanese come una delle antiche lingue indo-europee e sorella di quelle che diedero origine alla lingua greca e alla latina. E' dotata di articoli, di flessione del nome, (declinazione), dell'aggettivo e del verbo (coniugazione). L'alfabeto fu fissato soltanto al Congresso nazionale di Monastir del 1908 ed è composto di trentacinque lettere o gruppi di lettere che indicano i suoni particolari irriproducibili esattamente con gli alfabeti turco e greco usati una volta. Tuttavia la riforma si diffuse molto lentamente e venne spesso sottoposta a modificazioni locali, secondo l'influenza delle varietà dialettali. Di qui un'incertezza ortografica che continua a sussistere anche nei testi ufficiali. Così, ad esempio, abbiamo *Vlona*, *Vlora* e *Vlorë* per Valona e la varietà dello stesso nome dell'Albania. Per nostra fortuna è corrente la toponomastica italiana per i principali centri.

7. - Alla divisione etnica e linguistica corrisponde anche nelle due Albanie un diverso tipo di abitazione. Al nord abbiamo la casa a un unico piano rialzato, con veranda sulla quale s'allunga il tetto sostenuto da travi e grossi pali, chiusa da graticci e intrecci di legno scolpito. Nelle montagne, dove la mancanza di sicurezza e l'inferire delle vendette suggerivano, specialmente una volta, un'abitazione più protetta, è facile trovare la *kula* cioè la torre che si leva quadrata e senza aperture visibili in mezzo a un gruppo di ri-

ALBANIA

messe e di stalle. Solo la parte superiore, sotto il tetto robusto, è abitata e vi si accede dall'interno con una scala tagliata da pianerottoli che contribuiscono alla sua difesa.

Lungo il confine orientale e nell'Albania meridionale abbiamo invece il tipo di casa macedone, con finestre numerose a strapiombo al primo piano, il tetto meno acuto che al nord e qualche volta, come a Ocrida, ridotto a terrazza. Dappertutto però l'impiego dei materiali, che va dalla pietra nelle migliori costruzioni alla creta impastata e applicata su steccati di giunchi e di rami delle miserabili *shtëpi* del Kurvelesh, determina una gamma infinita di abitazioni.

I villaggi del settentrione esistono solo nominalmente e sono costituiti da un gruppo di case disperse, lontane tra loro e staccate anche dalla chiesa isolata su un'altura. La loro disposizione ha un carattere nettamente strategico e difensivo.

A sud gli abitati presentano una maggior coesione e sono più frequenti. Nei luoghi di popolazione di religione mista, il villaggio è diviso in due gruppi, spesso sui fianchi opposti di una valletta, uno intorno alla chiesa, l'altro intorno alla moschea. Nell'Albania centrale e meridionale si ha anche il tipo di abitazione a « grande famiglia »: fattoria o *ciflik* composta di quattro o cinque edifici cinti da un'unica siepe.

Con la costituzione dello Stato indipendente, le migliorate condizioni generali di vita e di comunicazioni, il ritorno in patria di famiglie intiere, si va notando già l'avviamento di alcuni centri minori a ingrandirsi secondo criteri moderni.

I centri maggiori sono quelli stessi di una volta e coincidono per lo più con i capoluoghi dei distretti.

La città meno antica e più popolata è la capitale,

Tirana, fondata nel secolo XVII, a 120 metri sul mare in una regione amena e ubertosa, di clima mite. Al suo sviluppo ha giovato principalmente la scelta a sede del governo, arricchita di servizi moderni e edifici disposti secondo un piano regolatore progettato dall'architetto Brasini, comprendenti il Parlamento, il Palazzo reale, la Biblioteca, il Museo nazionale, le varie banche, gli alberghi, ecc. La sua popolazione supera già i 30.000 abitanti, mentre quindici anni fa toccava appena i 17.000. Gran parte delle terre coltivate intorno alla città appartenevano alla potente famiglia Toptani avversa a re Rogu. Fin dalle sue origini la « verde Tirana » è stata il centro favorito dell'aristocrazia feudale che ha costruito nei dintorni molte case di campagna. Dopo la guerra, la Croce Rossa americana vi impiantò il suo quartiere generale, spiegandovi un'attività considerevole.

Una buona strada camionabile e una ferrovia a scartamento normale (km. 37,5) collegano la capitale a Durazzo, la *Dyrrachium* detta « admirabilis urbs » da Cicerone, dalle alte e lunghe mura d'età romana tarda le quali sorgono nella località denominata anche oggi italianamente *Porta Romana*, che l'Ugolini voleva ricordasse piuttosto il porto per eccellenza di cui i Romani si servivano a scopi strategici e commerciali e dal quale si staccava la via Egnatia.

Oggi Durazzo (Durrës) è il porto principale al quale fanno capo le maggiori rotabili d'Albania, percorse da gran parte delle merci che entrano o escono dal paese. Il suo commercio di transito ha pure contribuito agli ultimi accrescimenti della città che mostra ancora sull'alto d'una collina l'antico castello veneziano. In pochi anni la sua popolazione si è più che raddoppiata e ora conta circa 10.000 abitanti.

ALBANIA

Segue subito, in ordine d'importanza, Scutari (Shkoder e Shqodra, l'antica *Scodra*) con 29.909 abitanti, il maggior centro dell'Albania settentrionale, passato in seconda linea con l'avvento della città di Tirana. Posto all'estremità meridionale del lago, alla confluenza del Kiri, della Bojana e della Drinassa, è anche il centro culturale ghego, con le sue scuole, i seminari e le più antiche tipografie albanesi. Il suo bazar caratteristico, dominato dalla cittadella veneziana Rosafa, che gli slavi vogliono fondata da un Zupan serbo e intorno alla quale corrono molte leggende, è uno dei più importanti. Strade larghe, costruzioni moderne, giardini, edifici abbelliscono la città. La cattedrale cattolica, le moschee, i musei etnografici dei gesuiti e dei francescani costituiscono un'attrattiva per i visitatori.

Il suo porto è S. Giovanni di Medua (Shen Gijn in albanese); le navi di piccolo tonnellaggio possono tuttavia risalire la Boiana fino a Oboti, ma raramente entrare nel lago.

Segue per importanza Coriza (Korça in albanese da pronunciare: Corcia; Koritza in greco) con 22.900 abitanti, la maggiore città, dell'Albania meridionale, ai piedi di una piccola collina e in una pianura molto fertile, aperta a continui contatti con la Macedonia, con un certo sviluppo industriale e artigiano, ma guastata da una falsa modernità che culmina nella brutta cattedrale ortodossa.

Valona (Vlona, Vlorë in albanese, Avlona in greco) è unita al mare da due chilometri di una magnifica strada rettilinea fra ulivi e cipressi. Conta appena una diecina di migliaia di abitanti e le comodità di cui dispone sono dovute in gran parte al periodo della nostra prima occupazione del 1914-

1920. Da segnalare, dal punto di vista artistico, la sua moschea, che conserva la struttura architettonica dell'antica chiesa bizantina ed i non spregevoli avanzi del castello veneziano sulle alture di Kanina.

Berat « la bianca » (Beograd degli slavi), situata allo sbocco di una gola calcarea dell'impetuoso Osum, dominato dal massiccio del Tomor, è forse la più pittoresca città albanese. Corrisponde all'antica Antipatrea e alla Pulcheriopolis dei bizantini. La cittadella contenne un tempo fin trentadue chiese: ne restano ancora poche ma degne di essere visitate. Interessanti il bazar sulla destra del fiume, la moschea dalla cupola dorata, il sobborgo degli artieri. Durante la guerra mondiale fu capolinea di una ferrovia austriaca a scartamento ridotto che passando per Lushnia raggiungeva Durazzo. Attualmente Berat conta 10.403 abitanti.

Una delle città più caratteristiche è però quella che porta il nome greco di Argirocastro (Gjinokastrë, 10.806 abitanti) adagiata sui costoni che scendono sulla vallata del Drinos e congiunta da una parte con Tepeleni e dall'altra con Delvino (Delvinë, 3.000 abitanti) e con Santi Quaranta da una buona rotabile. Le vie strette e in pendenza, le *kule* severe, le numerose botteghe d'artigiani, i minareti delle moschee e il poderoso castello sulla rocca da cui si ha una vista magnifica sulla valle, sui monti di Frasheri e verso il Pindo, ne fanno un luogo incantevole. Tepeleni, patria di Ali pascià, sorge presso la confluenza della Voiussa col Drinos ed è circondata da mura strapiombanti sul fiume, punto d'incrocio di strade per Valona, Argirocastro e Permeti.

Sono da ricordare anche Elbasan (13.796 abitanti) sullo Shkumbi; Cossovo (Kukës) e Pëshke-

ppia capoluogo del distretto che prende nome dalla città di Dibra in territorio jugoslavo; Kavaia (6.000 abitanti) sulla strada d'Elbasan; Lushnia (2.300 abitanti) al margine settentrionale della Musachia e il grosso villaggio di Fieri (1.800 abitanti) centro della produzione agricola della Musachia stessa; Alessio (Lesh) quasi alla foce del Drin e Kruja a nord di Tirana, entrambe celebri per i ricordi di Skanderbeg.

Merita un cenno anche Poiani, villaggio a ovest di Fieri, e nel posto dell'antica Apollonia fondata nel 588 a. C. e diventata alleata di Roma nel 229. Ivi si rifugiò Cesare nel 47. Gli scavi recentemente intrapresi da una missione archeologica francese hanno messo alla luce avanzi di case greco-romane, un portico, numerose statue e sculture varie del massimo interesse. Degli scavi di Feniki e Butrinto si dirà nel capitolo seguente.

Città care al cuore degli albanesi e abitate da conazionali sono: Ocrida, su una penisola che s'insinua nel lago, antica metropoli degli zar bulgari, divisa a quartieri miserabili in cui vivono macedoni, turchi e romeni e, nella parte alta, albanesi; Dibra, sulla destra del Drin Nero; Prizren, capoluogo della Methohjia; Gjakova e Ipek (Peja in albanese), attribuite fin dal 1913 al Montenegro.

8. - Meritano un cenno anche le minoranze allo-gene e alloglotte. Anzitutto vengono i romeni (vlahoromeni o aromuni) dell'Albania meridionale i quali non sono degli immigrati ma formano un blocco compatto e ben differenziato, folto nella regione del Pindo e presso la cittadina di Mecovo. In gran parte sono

pastori, detti *farsalioți*, che praticano la trasumanza, portando i loro greggi in autunno dalle regioni del Tomor sul litorale e da quelle del Pindo nell'Epiro e nella Tessaglia. Si spostano talvolta a villaggi interi, con le famiglie, i preti e i maestri. Quando arricchiscono si fermano, abbandonano la capanna (*kaliva*) e si costruiscono una casa. Molti esercitano i mestieri di carovaniere, intagliatore e tessitore di coperte a colori vivaci. I privilegiati che possono studiare diventano per lo più farmacisti.

Di animo pacifico, coltivano la lingua romena e conservano il ricordo della « grande Valachia » che si stendeva appunto oltre il Pindo; è viva pure tra loro l'affinità con Roma. Mentre in Macedonia e nell'Epiro sono osteggiati, i romeni in Albania sono considerati connazionali. Gli uomini portano sopra la *fustanella* una specie di pastrano e un copricapo nero. Le donne vestono abiti sgargianti e ostentano sul petto collane di monete d'argento. In capo portano una curiosa tiara e fra le ciglia sono tatuate secondo il gruppo familiare a cui appartengono.

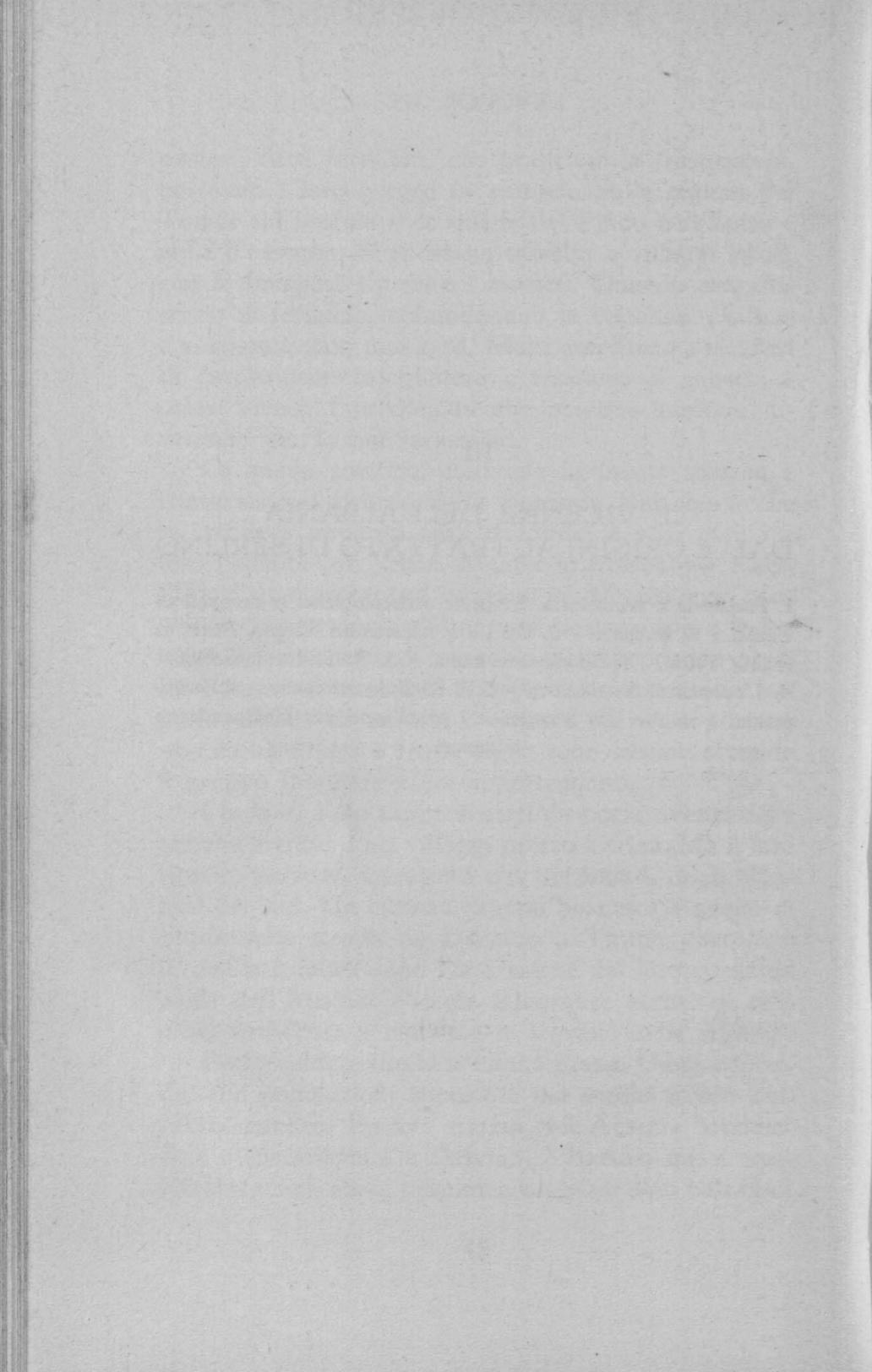
I bulgari sono rappresentati da pochi avanzi delle antiche invasioni nei villaggi presso Coriza. Ma il loro ricordo persiste soprattutto nei tipi biondi degli albanesi del sud. Un curioso gruppo bosniaco è quello di Shjak sulla strada da Durazzo a Tirana, raccolti in quella località dopo l'annessione del loro paese da parte dell'Austria. Piccole minoranze serbe, di religione ortodossa e malviste, si trovano nelle Alpi.

Pochi villaggi turchi si hanno presso Dibra e Ocrida, con popolazioni importate nel secolo scorso dall'Asia minore. Epiroți stanno nell'Albania meridionale e specialmente a Delvino. Mancano quasi completamente gli ebrei, pur numerosi negli Stati balcanici.

III

LE VICENDE DELL'ALBANIA DALLE ORIGINI AL TRATTATO DI BERLINO

1. Preistoria e protostoria. Scoperte archeologiche: le acropoli di Feniki e di Butrinto. - 2. Gli Illiri: Alessandro Magno, Pirro, la regina Teuta, l'occupazione romana. - 3. Barbari e bizantini. - 4. L'epopea di Skanderbeg. - 5. Il dominio ottomano. - 6. Insurrezioni e rivolte: Ali Tepelen e i primi moti per l'indipendenza albanese.



O terra d'Albania, donde quel magno
Iskander nacque, a' giovinetti esempio
e fero ai saggi; — o terra che un secondo
eroe nudristi, ch'avea pari il nome,
le cui gesta gagliarde empir sì spesso
l'inimico d'altissimo sgomento, —
madre selvaggia di selvaggia gente.

BYRON, *Childe Harold*, II.

1. - Le conoscenze della preistoria dell'Albania, come di molti altri aspetti del paese, sono — si può dire — appena incominciate e queste per merito precipuo degli italiani. Mentre fin dal 1418 l'anconitano Ciriaco de' Pizzicolti salpava da Brindisi verso Durazzo, seguendo la costa meridionale dell'antica Illiria, fermandosi a Valona, Porto Palermo e Butrinto per raccogliere larga messe di documenti antichi che ora sarebbero inesorabilmente perduti se non fossero stati trascritti nei suoi appunti di viaggio, le lontane origini d'Albania, da quasi tutti gli studiosi stranieri sono cercate appena negli autori dell'antichità classica greca e romana (Erodoto, Omero, Polibio, Plinio, ecc.) e nella tradizione letteraria che fa discendere da un unico ceppo etnico tanto gli Euganei del Veneto, i Messapi, Iapigi e Peucezi della penisola salentina, quanto gli Illiri d'oltre Adriatico. Queste ricerche furono in gran parte condotte a tavolino, prendendo come punto di partenza i dialetti albanesi, nei quali — secondo i gusti, le opinioni personali e, spesso, gli interessi che ne erano il movente ultimo — venivano

trovati gli elementi utili a formulare ipotesi e costruzioni arbitrarie a favore di questa o quella tesi politica.

Il merito di aver lasciato da parte ogni artificiosità e di essersi portato sul terreno a verificare con lo scavo e lo studio attento dei ritrovamenti i perduti documenti delle età remote del paese, spetta a un archeologo italiano, giovane e ardimentoso, rapito troppo presto alla scienza e alla cultura: Luigi M. Ugolini, che nel 1924 rifece il cammino percorso cinque secoli prima dal de' Pizzicollì e in pochi anni, dopo aver concorso alla redazione di quell'accordo archeologico italo-albanese che va considerato (sono giuste parole dell'Ugolini) « come un riconoscimento del primato italiano nelle ricerche archeologiche in Albania », raccolse abbondanti e insperati frutti che hanno ricacciato nel mondo dei sogni gran parte delle elucubrazioni dei trattatisti.

Le scoperte della necropoli di Komani nel distretto di Scutari con suppellettili funerarie dell'età della pietra, del bronzo e del ferro; dell'acropoli di Fenice presso Santi Quaranta e dell'acropoli di Butrinto (la *Buthrotum* di Virgilio) che hanno pure restituito materiale preistorico che si riconnette a quello proprio della più antica civiltà dell'Italia meridionale, segnano il primo vincolo tra le due sponde adriatiche, e ci parlano d'un'epoca insospettata e anteriore di molto a quella degli Illiri, da cui discendono gli albanesi d'oggi. Gli Illiri infatti appartengono ad una di quelle tante famiglie, le quali, staccatesi da un comune ceppo etnico ario o indoeuropeo, diedero origine a varie genti sparse in Europa all'inizio dell'età del bronzo. Invece i materiali ottenuti dagli scavi dell'Ugolini risalgono ad un'epoca ben più antica.

ALBANIA

Con l'apparizione degli Illiri incomincia il periodo protostorico albanese rappresentato dal gruppo degli oggetti donati al Ministero della Pubblica Istruzione di Tirana dal Museo nazionale di Roma. Komani e gli altri scavi ci hanno dimostrato come i caratteri protostorici degli oggetti di uso comune e di abbigliamento femminile, perfino la foggia del vestiario quale appare da statue di donne illiriche, si siano conservati anche dopo l'occupazione romana. L'antica gente albanese fin da epoche remote stanziava già oltre i confini attuali. Anche il Mommsen del resto riconosceva che gli albanesi d'oggi sono un'avanzo di quell'antica popolazione illirica, la quale, in origine, doveva estendersi lungo l'Adriatico dalla foce del Po, lungo l'Istria, la Dalmazia e l'Epiro, fin verso l'Acarmania e l'Etolia e occupare nell'interno della penisola balcanica la Macedonia superiore, la Serbia, la Bosnia e l'Ungheria a sud del Danubio.

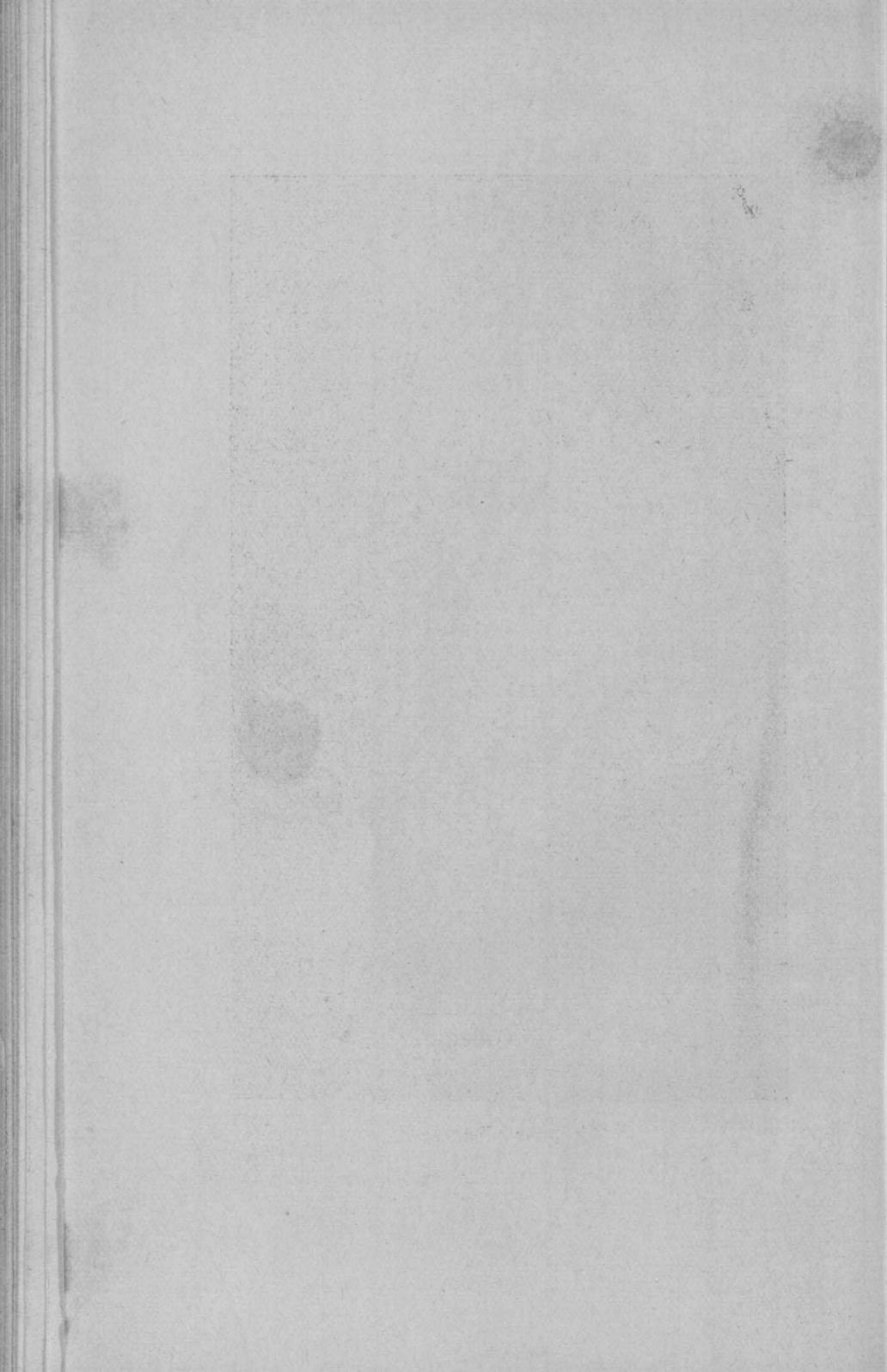
Ma un'altra conseguenza non meno importante viene dagli scavi dell'Ugolini ed è indicata dallo stesso. « L'archeologia — ha lasciato scritto — fornisce la prova più sicura che il popolo albanese ha unità etnica ed appartiene ad una delle razze d'Europa più antiche, conservatasi, quasi per miracolo, abbastanza intatta fino a noi. Basta osservare specialmente nell'Albania settentrionale quei baldi montanari che ritengo essere gli elementi etnici più puri. Il loro portamento dignitoso è certo indizio di nobiltà di razza, la passione per le armi dimostra fierezza, il culto per l'onore e la parola data si addice a genti cavalleresche. Tra di essi sono attualmente in vigore delle costumanze di tanto antica data che occorre risalire ai tempi omerici per ritrovarne di uguali. Anche nell'Albania meridionale si incontrano usanze assai antiche ».

2. - La storia antica d'Albania si confonde con quella dell'Illiria, dell'Epiro e anche della Macedonia. Da Neottolemo figlio di Achille, diventato poi re della Caonia, discese in linea materna Alessandro Magno (356 a. C.) e in linea diretta il suo emulo Pirro, re dell'Epiro, l'« aquilotto » come lo chiamarono i contemporanei, il quale osò cimentarsi con Roma nelle battaglie di Ascoli e di Eraclea nel 280 a. C. In entrambi gli shqipetari riconoscono i loro primi eroi nazionali. Ma a quel tempo già da parecchi secoli esistevano i centri di Epidamno (Durazzo), Apollonia non lontano da Aulona (Valona) tra la foce della Voiussa e quella del Semeni, Lisso (Alessio), fondate probabilmente da Corinzi e Corciresi come basi per i loro traffici in tutto l'Adriatico.

Quando i Romani, che per un trattato stretto con Taranto non potevano navigare a oriente di capo Lacinio, nel 282 vollero spingersi nel *mare superum* (dove la guerra tarentina e lo sbarco di Pirro in Italia), dovettero a lungo contrastare con gli Illirici prima di avere libero il passaggio del canale d'Otranto. Questi tenevano il mare con agili liburne di pirati, dette *lembi*; li proteggeva la stessa regina dell'Illirico, la celebre Teuta, che mise a morte anche uno dei legati, Lucio Coruscanio, inviati dal Senato a chiederle riparazione. Per punizione venne mandata nel 229 a. C. una flotta di duecento navi contro Teuta. Occuparono Corcyra (Corfù), Epidamno, Apollonia e Scodra (Scutari), obbligando la bellicosa signora a chiedere pace ed accettare come condizioni la riduzione della sovranità illirica agli antichi confini, l'autonomia delle colonie greche della costa, la limitazione della navigazione e il divieto di portare le navi da guerra a sud di Lisso.



Costume albanese



ALBANIA

A Teuta successe l'usurpatore Demetrio di Faro, contro il quale il console Lucio Emilio Paolo condusse nel 219 a. C. una seconda spedizione che insediò sul trono illirico il principe Pinna, figlio di Teuta. I Romani distrussero in seguito la flotta di Filippo III di Macedonia alle foci della Voiussa e ne sbaragliarono l'esercito presso le Fauces Antigoniae (Tepeleni). Nella terza guerra macedone Genzio, signore di Scodra e re d'Illiria, duce di una flottiglia e alleato di Perseo, venne sconfitto dal pretore Anicio e portato a Roma ad adornare il trionfo, pochi giorni dopo la battaglia di Pidna (168 a. C.) in cui ebbe fine il regno macedone.

La conquista impose a Roma, in continuazione della via Appia che giungeva a Brindisi, la costruzione oltre l'Adriatico della via Egnatia che partendo da Dyrrachium (Durazzo, l'Epidamno dei Greci) s'incontrava con l'altro ramo che veniva da Apollonia, attraversava l'Albania lungo lo Shkumbi, poi la Macedonia e giungeva a Thessalonica sull'Egeo.

Più tardi il paese fu teatro della guerra civile fra Cesare e Pompeo, Antonio ed Ottaviano, fin che a Filippi nel 42 cadeva la repubblica romana e iniziava la sua storia l'Impero.

Di questo lungo periodo testimonianza solenne è l'acropoli di Fenice, sulla quale per due anni si concentrò l'attività preziosa della Missione archeologica italiana. A metà strada fra Santi Quaranta e Delvino, chiusa da tre cinte di mura collegate da porte, contraforti e opere secondarie di difesa, circa sette volte più grande della stessa celeberrima acropoli di Atene e una delle più vaste del mondo classico, essa venne riconosciuta come l'antica Phoenice che Polibio asserì la meglio fortificata e più potente città dell'Epiro, nar-

rando come gli Illiri della regina Teuta riuscirono a impossessarsene nel 230 a. C. per il tradimento dei mercenari Galli che erano al servizio degli Epiroti. Questi inutilmente tentarono di riprendere la città. A Fenice nel 205 a. C. venne firmato il trattato di pace tra Filippo il macedone e i Romani.

Dall'alto della rocca che custodì per secoli e secoli vestigia imponenti, avanzi di opere d'arte greca, romana e bizantina e una vasta necropoli non ancora esaurita, gli antenati degli albanesi odierni scorgevano in fondo alla pianura lo specchio d'acqua del lago Pelode (oggi detto Vivari e seminato di canneti pescosi) presso il quale sorgeva Buthroto con la sua acropoli. A mezzogiorno chiudeva la vista del mare, ma non del monte di Corfù la linea calcarea sopra Onchesmo (Santi Quaranta). Sotto scorreva la Bistrice, nella quale qualcuno volle riconoscere lo Pseudo Simoenta.

Nè minore importanza hanno i felici ritrovamenti della vicina acropoli di Butrinto: un buon numero di pregevoli opere d'arte, frammenti e avanzi architettonici, che vanno dall'età micenea a quella alessandrina, romana e bizantina.

Fra i monumenti da segnalare, messi in luce dalla Missione italiana, vanno ricordati il teatro di età greca con la « scena » di epoca romana, nell'area stessa in cui furono trovate alcune statue e la celebrata « Dea di Butrinto »; il tempietto di Esculapio con un'interessante raccolta di *ex voto* di raro valore. Importanti anche altre vestigia di epoca romana, di un ambiente che forse fu il *frigidarium* delle terme, un ninfeo con vasca semicircolare, un pozzo sacro e la potente cerchia delle mura, nelle quali si apre la porta del Leone e la « Porta Scea » descritta da Vir-

gilio, la quale era una delle caratteristiche della « piccola Troia » e fu baciata da Enea.

Anche le ricerche delle antichità del basso impero romano hanno dato a Butrinto risultati di primo ordine. Basterà ricordare il battistero bizantino del V secolo con un magnifico pavimento a mosaico policromo. Dell'epoca della Serenissima è il castello che troneggia fra l'acropoli e il canale dal mare al Vivari e già in buona parte restaurato.

L'orma di Roma si riconosce anche in molti altri luoghi, oltre Feniki, Butrinto e Poiani. Ponti, avanzi di strade battute dal passo delle legioni, rovine a Krestnica, a Arinista presso Argirocastro, a Gradishti sulla Voiussa, a Tepeleni, soprattutto sulla collina di Durazzo dove anche san Paolo ha predicato, sono testimonianze dell'opera civilizzatrice dell'Urbe. E ne è indizio lo stesso nome di Kolonia conservato dalla pianura a sud di quella di Coriza e in diverse località minori.

3. - La divisione dell'impero romano assegnò l'Albania all'Oriente e a Bisanzio, mentre la Dalmazia rimase all'Occidente. L'Albania era allora divisa in due regioni che avevano per confine comune lo Shkumbi: al nord fino alle Bocche di Cattaro la *Praevalitana*, al sud fin sotto Valona l'*Epirus nova*. In realtà il dominio bizantino non poté estendersi oltre le coste coi due themi di Nicopoli e di Dyrrakion. Le ondate dei barbari sommersero presto il paese: nel sec. V i Goti, di cui si ricordano un re Ostrojla nella Praevalitana e nel secolo successivo lo slavo Rutomir persecutore di cristiani. Avari, serbi, bulgari frantumarono l'Albania in diversi principati dipen-

denti ora da Bisanzio, ora dallo zar dei bulgari. Simeone il Grande ne fece un regno bulgaro dell'ovest, tornato poi alle dipendenze di Bisanzio nei primi anni del secolo decimo. Da quel momento l'Albania sembra grecizzata: da Durazzo tenuta da una guarnigione bizantina sciamano i duchi e i dignitari; da Ocrida l'archimandrita irradia vescovi e clero su Prizren, Kastoria, Dibra e Berat. E' difficile dire se i nomi bizantini di Duca, Angelo, Commeno, portati dai capi albanesi si riannodano veramente a rami di famiglie cadette degli imperatori. Ad ogni modo l'influenza occidentale non scompare nemmeno in questo periodo; la prossimità del regno di Zeta, fondato dal Zupan Michele nella Dalmazia e nel Montenegro con l'appoggio del Papa e stendentesi fin sotto Scutari, tiene aperta la porta all'influenza italiana. Più tardi sarà la famiglia albanese Balsha che tenterà di far rivivere l'indipendenza di Zeta.

La prima Crociata porta i Normanni d'Italia a Durazzo. Nel 1070 Venezia, in compenso del servizio di polizia marittima nell'Adriatico, ottiene da Bisanzio Valona e la cittadella di Kanina che la domina. Con la seconda Crociata e la fondazione dell'impero latino di Costantinopoli, Venezia s'impadronisce di tutto il litorale fino a Durazzo. Ma è proprio l'antico governatore di questa città e « sevastokratore » d'Arta, l'avventuriero Mikhalitzès detto Michele « Angelo Commeno » a resistere alla Serenissima, raccogliendo intorno a sè e alla sua depostia d'Epiro gli elementi fedeli a Bisanzio: i capi dei clans albanesi, i montanari rumeni del Pindo, il patriarca di Ocrida.

La quarta Crociata assegnò l'Albania e l'Epiro a Venezia, la quale tuttavia non riuscì a ottenerne l'ef-

ALBANIA

fettiva signoria per la resistenza opposta dai principi feudali sostenuti dai Commeno. La Serenissima occupò invece Corfù, la città e la provincia di Durazzo da cui venne ancora cacciata dal nuovo despota Teodoro Angelo successo nel 1214 al fratello Michele.

Nel 1230 una nuova impresa bulgara comandata da Giovanni Asijan II portava fino all'Adriatico il secondo impero bulgaro sfasciandosi in seguito sotto i colpi dei bizantini, dei serbi, dei tartari e degli epiroti facendo salire alta la stella del pio serbo Stefano Duscian (1334-1355) che prese il titolo di zar dei serbi, dei greci, dei bulgari e degli albanesi. Il dominio serbo si limitò tuttavia all'Albania settentrionale.

Michele II, bastardo dei Commeni, s'impadronisce della despotia e si mette in lotta contro gli imperatori di Nicea discendenti legittimi di Teodoro figlio di Michele, sconfitto dai bulgari. Cercando l'appoggio degli albanesi, prodiga nuove concessioni e accentua il carattere shqipetaro della despotia. Nel 1258 sposa la figlia Elena a Manfredi, figlio naturale dell'imperatore Federico II Hohenstaufen.

Le conseguenze di quest'unione dovevano essere notevoli. Carlo d'Angiò, come successore degli Svevi, negoziò coi capi albanesi e mandò Guglielmo di Noytel *ad recipiendum regnum Albaniae*. Vinse l'opposizione di Michele Angelo II e nell'anno 1272 dal figlio di lui Niceforo ebbe Durazzo distrutta due anni dopo da un terremoto, nel 1273 Berat e nel 1279 la despotia d'Epiro. Incominciarono allora attive relazioni fra Napoli e l'Albania, malgrado le lotte che gli angioini dovettero sostenere contro i serbi per i possessi d'oltre Adriatico. Nel 1363 Carlo Topia, nato da

una figlia naturale di Roberto di Napoli, si impadronisce di Durazzo che vent'anni dopo dovette cedere alla famiglia Balsha, ritornandovi più tardi con l'aiuto degli ottomani di Murat I, da poco passati in Europa e penetrati in Albania in vari punti, mentre la famiglia dei Ducagjini riprendeva la piana di Zadrima sotto Scutari

Gli angioini governarono il paese a mezzo di luogotenenti e resistettero a lungo ai tentativi bizantini di riprenderlo. Fu loro fatale la battaglia di Berat contro le forze dei Paleologhi; nel 1292 il maresciallo d'Albania Sully, cadde prigioniero dei greci e non fu più sostituito. Nella confusione politica i capi albanesi che avevano avuto dagli angioini il riconoscimento feudale cercarono di cavarne profitto, creando una folla di piccoli principati occupati a mantenere l'indipendenza della propria tribù o del feudo, mentre i serbi del 1343 prendono Kruja. Vent'anni dopo a Valona comanda ancora un epirota slavizzato che porta il nome misto di Giovanni Commeno Asijan.

Nella lotta fra Oriente e Occidente, i vescovi latini di Albania sono albanesi e lavorano all'indipendenza insieme con le famiglie dei Progon, dei Camona di Kruja, dei Musaki antichi avversari dei despotti d'Epiro, dei Topia, dei Balsha alleati ai Ducagjini discendenti di un « duca » Giovanni.

Nell'Albania meridionale si formano i principati dei Gropa a Ocrida, dei Shpata a Arta e Argirocastro, dei Liosha e degli albano-romeni nel Pindo.

Alla formazione di questo ambiente singolare contribuiscono influenze bizantine, slave e italiane, con incroci di sangue, costumi e istituzioni che, con il fervore guerriero, dovevano tramandare nei secoli lo spirito del loro tempo.

Ai destini dell'Albania, di fronte al pericolo turco, s'interessa soprattutto Venezia che, con la caduta del regno serbo alla battaglia di Cossovo (15 giugno 1389) aveva bisogno di elevare un bastione difensivo contro l'invasione mussulmana e tenere libero il mare per i suoi commerci. Nel 1392 ottenne Durazzo, nel 1404 Kruja, entrambe cedute dai Topia, quindi Valona e Butrinto. Ma la pressione turca non si allentava e poco dopo Venezia era costretta a retrocedere. Nel 1417 i turchi sono a Valona e a Alessio, nel 1479 saranno a Scutari, nel 1501 a Durazzo.

4. - In questo periodo rifulse la gloria del più grande eroe albanese: Giorgio Castriota Skanderbeg.

Nella storia dell'Albania, la sua figura giganteggia. Resa ancor più vivace dalle leggende che ne tramandano il ricordo di generazione in generazione e fatte presto conoscere dal Barletius in Occidente, brilla in una luce d'epopea nazionale. Nato nel 1403, discendeva da quel Branilo che nel 1368 era governatore del castello di Kanina sopra Valona, il cui nipote Giovanni Castriota fu signore di alcuni luoghi sul Mati e nella regione di Dibra. Ebbe per madre Visava Tripalda, figlia di un magnate serbo. Suo zio, sposando una discendente dei capi di Topia, acquistò il castello di Kruja ed accrebbe l'importanza alla famiglia dal cognome greco di Castriota che significa « borghigiano ».

Giorgio aveva undici anni quando i turchi occuparono l'Albania centrale e Kruja diventò sede di un governatore sultaniale. Il giovinetto fu mandato in ostaggio alla corte di Costantinopoli, educato secondo il costume e la religione maomettana. Si fece notare

subito per ardimento e bravura tanto da meritarsi l'ammirazione e il nome di *Iskander* (Alessandro, in turco) da cui, con l'aggiunta posteriore del titolo di *beg* o *bey*, venne il soprannome di Skanderbeg. Nell'esercito rese audaci servizi ai turchi in Asia minore e in Europa e fu promosso al governo di un sangiaccato. Per vari anni combattè con successo contro veneziani, serbi, ungheresi e normanni, fin che nel 1443, colta l'occasione della calata su Nish delle truppe magiare di Giovanni Hunyadi, che aveva stretto intorno a sè le forze della Cristianità, Venezia, i capi albanesi Ducagjini, i Topia, il despota serbo Giorgio Brancovic marito dell'ereditiera dei Balsha signori dello Zeta, defezionò e, raggiunta la sua terra natia, si voltò contro i turchi.

Così, a quarant'anni, incominciò la sua missione di far libera l'Albania. Occupata Kruja con uno stragemma e fattala sua capitale, abiurò la religione mussulmana, si proclamò cristiano e raccolse in fascio le tribù più vicine. La sua personale influenza fu accresciuta dalle nozze con Andronica, figlia di Commeno Arianite, eminente signore albanese, che invano aveva cercato di disfarsi dei maomettani. Altri capi si strinsero intorno alla sua bandiera: fra essi i montenegrini capitanati da Stefano Cernojevic, cognato di Skanderbeg. Anche i veneziani gli diedero aiuti e qualche anno dopo iscrissero la famiglia Castriota nel Libro d'oro della nobiltà.

Un'assemblea di notabili — la prima della storia albanese — tenuta ad Alessio allora nelle mani della Serenissima, proclamò il Castriota « Capitano generale d'Albania ».

Tra il 1443 e il 1448 egli sconfigge quattro numerosi e forti eserciti turchi e si spinge fino a Dibra.

Ma, per il tradimento del Brankovic, soccombe a Cossovo e tra i suoi vincitori è il despota serbo. La sconfitta gli impedì di unirsi allo sforzo di Giovanni Hunyadi per cacciare il turco dall'Europa.

Nel 1449 il sultano Murad II penetra in Albania con centomila uomini, pone l'assedio a Kruja, ma è alla fine costretto a battere in ritirata. Succeduto sul trono di Costantinopoli Maometto II, le forze mussulmane tentano nuovamente una campagna del 1451 contro « il drago d'Albania » e fanno naufragio. Allora i turchi cercarono di raggiungere con l'astuzia quel che non era loro riuscito con la forza, staccando da lui parecchi capi albanesi, come il principe Nicolò e Paolo Ducagjini. Scoppiò quindi una sanguinosa rivolta, dietro la quale stava forse anche la mano di Venezia, malcontenta delle strette relazioni di Skanderbeg con Alfonso re di Napoli, al quale aveva fatto omaggio di Kruja, ottenendo in compenso urgenti aiuti. Il ritorno alla calma fra le genti albanesi fu raggiunto solo con la mediazione di papa Nicolò V, al quale premeva che Skanderbeg restasse un baluardo insuperabile dai turchi. Questi continuarono nel sistema di corruzione dei capi albanesi fomentandone le gelosie e le ambizioni. Una delle perdite più gravi fu quella di Mosè Golem Commeno, a cui il nemico regalò il territorio di Berat strappato il 26 luglio 1455 con forze superiori e promise centomila ducati, il possesso dell'Albania senza tributo, qualora consegnasse la testa di Skanderbeg.

La disfatta di Berat fece correre in Occidente la voce che l'eroe fosse morto. Egli era invece in salvo sui monti e nella primavera riprendeva la lotta, mandando messaggeri a Francesco Sforza e a Callisto III per chiedere soccorsi di uomini e denaro. Alla fine

di marzo sbaragliava a Dibra i turchi e il traditore Mosè. Carico di bottino, il 5 aprile, rientrava trionfalmente a Kruja.

Più dolorosa gli dovette riuscire la defezione del nipote Hamsa, che, col generalissimo maomettano Isabeg, invase nel 1457 gran parte dell'Albania fino a Alessio. Skanderbeg dovette sulle prime limitarsi alla guerriglia, in attesa di aiuti dall'Italia. Ma il 2 settembre riportava nella valle della Tomorica la sua più splendida e sanguinosa vittoria. L'esercito nemico fu sorpreso e annientato; 15.000 turchi (altri dicono 30.000) furono uccisi, 15.000 fatti prigionieri. Ventiquattro code di cavalli, il campo intiero con tutti gli oggetti preziosi caddero in mano ai vincitori. Tra i prigionieri era anche il nipote Hamsa che venne mandato a Napoli e dato in custodia al re.

L'eco della vittoria percorse tutto il mondo cristiano sollevando grandiosi entusiasmi. Callisto III cercò di radunare altri sussidi e galee per l'Albania e nominò Skanderbeg Capitano generale della Curia nella guerra turca e « atleta di Cristo ». Leone III Tocco, napoletano, despota dei Romei e già principe di Arta, venne designato suo rappresentante presso il Papa.

Disgraziatamente nel 1458 il Castriota dovette reprimere una nuova sommossa interna; nel 1459 tuttavia poteva sbarcare a Trani in aiuto di Ferdinando d'Aragona contro Giovanni d'Angiò che contendeva la successione al trono di Napoli. Combattè a Bari e Ursara e il re gli concesse in premio i feudi di Trani, Monte Gargano e S. Giovanni Rotondo. Due anni dopo il sultano Maometto II gli riconobbe le conquiste fatte e concluse con lui una pace di dieci anni.

Non passarono due anni che, per suggerimento di

ALBANIA

Pio II che meditava e preparava la crociata, Skanderbeg riprese le armi e la guerra. Il primo periodo fu felice: i generalissimi turchi Ghizmet beg e Balaban beg furono sconfitti. Nel 1466 il sultano assunse personalmente la direzione dell'impresa e con duecentomila uomini piombò sull'Albania, giungendo ad espugnare la stessa Kruja. Skanderbeg corse a Roma in cerca di soccorsi per la sua patria. Una piccola strada presso il Campidoglio, intitolata al suo nome, ricorda quella visita. Tornato a Durazzo, attaccava senza risultato Kruja.

Il 17 gennaio 1468 moriva di violenti febbri malariche a Alessio, raccomandando al figlio Giovanni di tenersi amica Venezia. Quando i turchi s'impadronirono di Alessio e aprirono la tomba nella chiesa di S. Nicola, presero con reverenza le ossa, le ridussero a pezzettini per asportarli come amuleti. Restano ancora a capo Rodoni, tra la foce dell'Ishmi e quella dell'Erzén, le rovine del suo castello; resta soprattutto nel cuore e nella memoria, nei canti e nei racconti degli albanesi il ricordo dell'eroe. Dal giorno della sua morte il popolo albanese porta ancora il lutto sull'abito nazionale. Il rosso della bandiera albanese è il sangue che Skanderbeg ha versato; l'aquila nera bicipite è l'immagine delle due Albanie alla riunione delle quali consacrò la sua valorosa esistenza.

5. - Con la morte di Skanderbeg cadde il più forte baluardo della Cristianità e l'Albania fu sommersa dal turco. Soltanto la Serenissima riuscì a tenersi sul litorale per qualche tempo (a Durazzo fino al 1501) e tornare a Valona fino al 1690, mentre le Potenze

europee, divise anche sul terreno religioso, abbandonavano gli ideali secolari della lotta contro l'Islam e — prima la Francia nel 1535, poi Venezia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Polonia — concludevano accordi politici e commerciali col sultano di Costantinopoli.

Per non finire sotto il giogo ottomano, Giovanni Castriota e numerose famiglie albanesi tra il Quattrocento e il Cinquecento passarono il mare e si stabilirono nell'Italia meridionale e nella Sicilia, dove erano stati preceduti da altre emigrazioni.

Il primo contingente era venuto in Italia al comando di Demetrio Reres verso la metà del secolo XV per invito di Alfonso I d'Aragona e fu seguito dall'invio di truppe dello stesso Skanderbeg.

Anche durante le campagne del Castriota contro i turchi, molti albanesi affluirono nella Puglia e, andata sposa Irene Castriota al principe di Bisignano nel 1470, la seguirono in Calabria, dove con la caduta di Kruja li raggiunsero altri profughi. L'ultima ondata si ebbe a Napoli, alle isole Lipari e nella Puglia con la caduta della fortezza di Corone in mano ai turchi nel 1533.

Le colonie albanesi ebbero sempre protezione e accoglienza in Italia, conservarono la loro lingua, i loro costumi, il loro rito bizantino.

Profondamente e sinceramente italiani, i loro discendenti, in numero di circa centomila, sono attualmente in vari centri delle provincie di Avellino, Campobasso, Catanzaro, Cosenza, Foggia, Lecce, Potenza, Teramo e Palermo.

Condottieri e soldati d'oltre Adriatico entrarono nelle milizie aragonesi, pontificie, estensi, viscontee e sforzesche. Nel Duomo di Milano si può vedere ancora sulla parete della navata a sinistra il monumento

sepolcrale del Capitano dell'Arengo del duca Francesco I Sforza, « Alexio de la Tarcheta de Albania », che « d'Albania vinuto piccoletto » (come dice l'iscrizione) fu educato in Italia, seguì le imprese militari che portarono il cotignolese al ducato di Milano e ivi morì il 13 agosto 1480. D'altri albanesi al servizio degli Sforza è ricordo nei registri del tempo nell'Archivio di Stato di Milano. E tra gli *stradiotti* veneziani che presero parte alle guerre della prima metà del Cinquecento tra Francia e l'Impero e poi la Spagna, non vi erano soltanto levantini e greci che diedero il nome a tali milizie ma anche molti shqipetari.

Il dominio turco nei paesi europei fu sempre giudicato severamente.

Nell'Albania portò lutti, miseria e abbandono, arrestò il lento progresso civile che l'Italia coi normanni, gli angioini e soprattutto coi veneziani aveva introdotto, atrofizzò l'agricoltura, spopolò le città e le regioni, lasciò cadere in rovina strade, ponti, comunicazioni, ridusse il paese alla selvatichezza. Nei primi momenti della conquista dei Balcani i sultani largheggiarono in concessioni, permisero che i vinti mantenessero una certa autonomia, lasciarono il suolo agli antichi proprietari, imposero solo pochi tributi, come il *gezieh* o imposta fondiaria che colpiva anche i mussulmani, il *kharah* o testatico che tutti gli infedeli o *raia* doveva pagare per aver diritto di « tenere la testa sulle spalle », concessero libertà di culto ai cristiani. Questo spiega la scarsa resistenza trovata dai turchi in qualche parte della penisola, come nella Rascia, dove il regime locale era poco favorevole agli interessi terrieri. Ma le orde degli Osmani giunsero in Albania quando la conquista aveva già mutato di molto questo atteggiamento della politica turca. Le

autonomie locali erano state abbattute quasi dappertutto; le terre erano espropriate e trasformate in feudi militari o ecclesiastici inalienabili, i cristiani venivano sottoposti a gravezze fiscali insopportabili: decime e tasse, diritti sul fidanzamento, imposte sui greggi, pascoli, mulini, prestazioni personali verso i maomettani investiti di qualche autorità. La venalità, l'arbitrio, il favoritismo corrompevano l'amministrazione civile, già così imperfetta e primitiva; l'orgoglio, il desiderio di ricchezze e di godimenti, la brutalità dell'esercito e in generale di tutti gli Osmani di fronte ai vinti facevano dell'impero ottomano l'impero dell'ingiustizia e del terrore. « In nessun paese del mondo — era obbligato a riconoscere Khogi bey nella sua relazione (*rissala*) al sultano Murad IV — si è vista mai tale rapacità e tale oppressione ». « Il beylerbey, i pascià, i bey, gli agà — aggiunse il Pernice — pare non abbiano nessun'altra preoccupazione che quella di spogliare, pressurare, distruggere, direi quasi, i miseri *raia*, per rifarsi in breve tempo delle somme che hanno sborsato nel comprare il loro ufficio e per soddisfare alle loro voglie. Guai a colui che possiede qualche peculio o fa mostra di qualche agiatezza; egli è perseguitato e ridotto alla miseria; guai al padre che ha le figlie ancor giovanette e belle: egli se le vedrà strappare dalla casa per essere condotte per breve tempo nel *konak* del pascià o per sempre nell'*harem* del sultano ».

Ma giustizia vuole, anche per l'esattezza del quadro storico e per la logica delle conseguenze da dedurre, che si riconosca come la dominazione ottomana in Albania abbia avuto effetti diversi da quelli nelle altre regioni balcaniche. La violenta riduzione della popolazione all'islamismo che solo dava diritto di cit-

tadinanza e libertà, nella Serbia, nella Moldavia e Valacchia fu temperata talvolta per considerazioni politiche d'opportunità e più ancora per calcolo d'interessi materiali e di difesa etnica, per mantenere una distinzione esterna fra cristiani e vincitori ed assicurare a questi i massimi vantaggi della conquista. Nell'Albania le tribù del nord difesero invece con le armi alla mano il diritto di professare la religione cattolica e quelle del sud la fedeltà all'ortodossia bizantina, anche negli anni in cui il Patriarcato e i Fanarioti davano lo spettacolo del corrompimento a contatto del Turco e si facevano complici dell'oppressione acquistando al più alto prezzo dalla Sublime Porta i benefici, i titoli e le cariche, compresa quella suprema. Il patriarca, gli arcivescovi, i vescovi diventarono gli alleati e gli amici dei vizir, dei pascià e dei cadi e se ne valsero per l'opera di ellenizzazione dei paesi slavi, che riempirono dei loro prelati e *papades*. Malissori, Mirditi ed Epiroti rifiutarono sempre di riconoscersi *raja* e salvarono con la fede il diritto di portare le armi, di farsi giustizia privata contro l'ingiustizia del regime, di garantirsi le essenziali libertà, la dignità di uomini non rassegnati alla schiavitù e l'avvenire. Il loro atteggiamento fiero e bellicoso riuscì ad imporre alle autorità ottomane una revisione della politica di governo del paese. E ne venne un effetto insperato.

Fin quando la conquista vigoreggiò puntando sulle capitali dell'Europa centrale, la decima del sangue o tributo dei ragazzi (*devsciurmé*) strappò alle famiglie cristiane d'Albania i bambini più sani e robusti che venivano portati a Costantinopoli, circumcisi, allevati nella religione maomettana e nelle abitudini turche per formare i quadri della terribile milizia dei giannizzeri e diventare inconsciamente gli

strumenti dell'oppressione dei loro padri e fratelli. Abolito il *devsciurmé* nel 1638, i turchi non rinunciarono a servirsi delle genti albanesi per il loro nerbo di guerra. Alla violenza sostituirono gli allettamenti e le prebende, gli onori e le ricchezze. Albanesi salirono ai massimi gradi della gerarchia militare ed entrarono nell'amministrazione civile, fino a tutto il secolo diciannovesimo. Già alla fine del Cinquecento sono due albanesi, i grandi vizir Ferhad e Sinan, che governano al posto dei rammolliti Murat II e Maometto III. Poi è la volta dei Keupruli, albanesi dell'Asia minore, riorganizzatori dell'Impero turco e introduttori delle milizie albanesi dei giannizzeri. Il primo della famiglia è quel Mohamed pascià che collocò sul trono della Moldavia l'albanese Giorgio Ghica capostipite dei principi romeni, da cui discese nel secolo scorso la scrittrice italo-romena Elena Ghica, più nota sotto lo pseudonimo di Dora d'Istria.

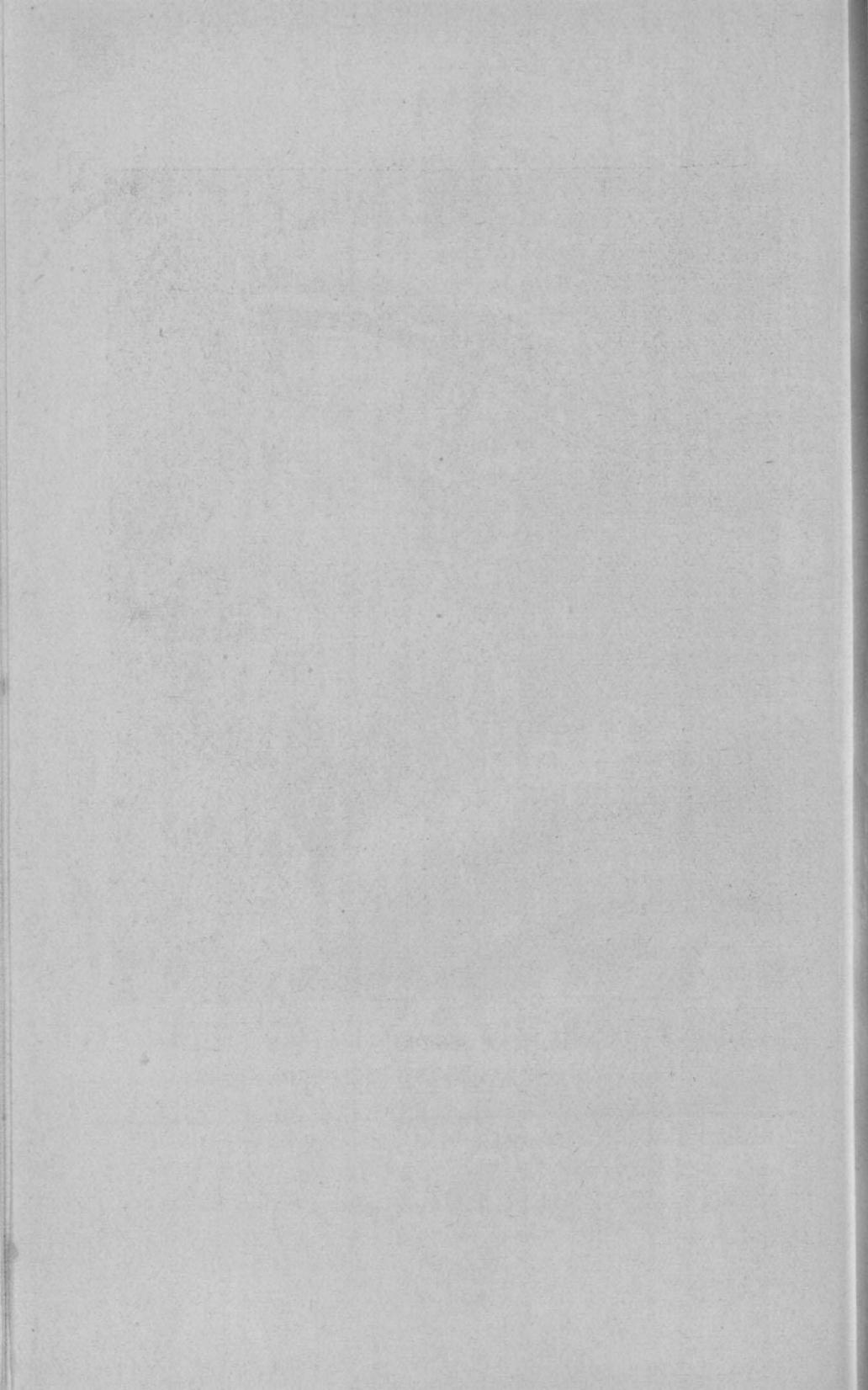
E albanese fu il creatore dell'Egitto moderno, Mohamed Ali. Nella seconda metà del secolo scorso fu governatore del Libano un gesuita scutarino col nome di Vasa pascià.

L'Albania non volle mai accettare la leva militare, ma fornì alla Turchia volontari, soldati e ufficiali di grande valore. Nell'esercito turco un reggimento di mirditi portava la croce sulle sue insegne.

Generoso contributo di sangue diedero poi gli albanesi in quasi tutte le guerre combattute dai turchi negli ultimi tre secoli, per esempio nella guerra di Crimea, in quella del 1877-1878 contro la Russia. E sulla fine del secolo decimosettimo, il principe cristiano dei Mirditi, Marku Gjion, combattendo sotto le bandiere del sultano, respingeva i cattolici imperiali che avevano occupato l'Albania settentrionale e orientale.



GIORGIO CASTRIOTTO
SCANDERBECH



ALBANIA

Ma, anche diventati mussulmani, non si lasciarono mai snazionalizzare compiutamente. Tornavano spesso ricchi di oro e di insegne alle loro terre natie, coi titoli di pascià e di bey le governavano con mano ferrea nel nome del Padiscià e si combattevano fra loro selvaggiamente, ma volgevano contro lo stesso sultano lo spirito di particolarismo feudale e di rivalità che Costantinopoli favoriva secondo la politica del *divide et impera* nel timore di un'Albania coalizzata in un sogno di indipendenza. Il corpo dei giannizzeri, ritenuto il più sicuro presidio dell'impero e la migliore difesa personale dei sultani, era continuamente alimentato da giovani delle terre fra l'Adriatico e i laghi di Ocrida e di Prespa, ma di quando in quando scoppiavano le ribellioni negli stessi palazzi sul Bosforo. Segnale caratteristico e temuto era il rovesciamento degli enormi pentoloni in cui era cotto il rancio di riso, il *pilâf*; quando le pignatte di rame rotolavano per i cortili e nelle strade, ministri e funzionari correavano a nascondersi e la scimitarra tremava sui fianchi obesi del « Padre dei credenti ».

Da questa tradizione militare che tenne desto nella Balcania lo spirito di guerra, l'amore della vita rude e spericolata, delle armi e delle avventure determinò il sorgere e il generalizzarsi del fenomeno del *kleftismo*, cioè del brigantaggio politico, specialmente nelle regioni abitate da cristiani. Tutti coloro che non si rassegnavano all'apostasia o alla schiavitù, si sentivano minacciati dal sospetto e dall'ingiustizia ottomana e capaci di difendersi, di vendicare sè e gli altri, di esercitare spietate rappresaglie contro autorità e oppressori, abbandonavano la famiglia, la casa, il villaggio, si raccoglievano in bande e si ritiravano sulla montagna, in luoghi inaccessibili, dai quali ca-

lavano improvvisamente al momento opportuno per freddare un pascià, svaligiare un corriere, depredare di armi, munizioni, denari una carovana che giungeva dalla capitale, incendiare la casa di un traditore, molestare una colonna militare. *Aiduti* e *iunaki* tra gli slavi, *klefti* e *pallikari* tra gli epiroti e greci, furono i pionieri del risveglio delle nazionalità balcaniche e anticipatori dei moderni *comitagi*; ma terribili furono soprattutto gli *arnauti* o albanesi, sia che contrastassero le direttive e le forze degli ottomani, sia che si mettessero al loro servizio. Precisamente all'estensione e importanza della potenza militare degli albanesi, in tutti i settori dell'impero ottomano, si deve la diffusione della loro lingua e più ancora dei loro stanziamenti nella Serbia, nella Macedonia, nella Tracia, nel Peloponneso. I viaggiatori che nel Settecento percorsero la penisola balcanica ebbero talora l'impressione che gli albanesi fossero i veri padroni dell'impero: Atene stessa al principio dell'Ottocento non era più che un grande villaggio albanese e gli shqipetari montavano la guardia sull'acropoli di Pallade. Perfino i pallikari della Morea, le belle donne di Patrasso, che una volta sdegnavano di andare a piedi, — gemeva una canzone popolare neellenica, — erano diventati « schiavi degli Albanesi »!

6. - Abbiamo così individuato le cause storiche che portarono ripetutamente alle rivolte d'Albania contro la dominazione turca: ribellioni di carattere quasi sempre isolato, sporadico e di scarso risultato, soffocate per lo più da forze antagoniste di rivali, come avvenne nel secolo XVI con Ibrahim Begolli, pascià

di Ipek che mirò a rendersi indipendente dalla Porta. Gli avvenimenti europei si ripercuotevano sull'Albania dandovi guerre intestine e sommosse. Quando Michele il Bravo risuscita la Romania, gli albanesi gli offrono il loro braccio. Il disastro dei turchi a Lepanto è accompagnato da insurrezioni.

Altre rivolte si ebbero nel secolo successivo quando le tribù dei Cuci e dei Klementi attaccarono l'esercito di Suleiman pascià reduce da un'infelice spedizione del Montenegro. Il ricordo del passato non non fu mai spento. Dalle montagne albanesi si guardava ancora all'Italia e a Venezia. Ripetutamente negli stessi anni venne chiesto aiuto ai principi italiani, ai Papi, ai dogi contro i turchi. Nel 1592 gli skqipetari offrivano la corona al duca Carlo Emanuele di Savoia.

Dopo la sconfitta di Kara Mustafà sotto Vienna, le truppe di Leopoldo I, del Piccolomini e del duca di Holstein invadono l'Ungheria, penetrano in Serbia e nell'Albania grazie al sollevamento generale dei mallissori. Nella controffensiva turca le popolazioni serbe risalgono verso il Banato di Croazia e colonie di albanesi del centro scendono nelle pianure oltre la Grande Montagna.

Nel 1737 gli eserciti austro-russi invadono un'altra volta l'Albania; Venezia, alleata dell'Imperatore, conquista la Morea, Valona e Kanina con l'aiuto dei ribelli del nord. Ma ancor una volta la rivincita è presa dagli albanesi mussulmani al comando di Suleiman Bushati e i più compromessi degli insorti tentano di salvare la testa passando all'Islam.

Ma proprio dalla famiglia dei Bushati doveva venire il primo grande tentativo d'indipendenza. In un momento di crisi Mehemet Bushati, signore di un piccolo villaggio dello stesso nome presso Scutari, riusciva

a strappare al sultano il titolo di pascià ereditario di Scutari. Dà allora non pensò più che a rendersi libero e negoziò con Vienna, ma fu sconfitto e decapitato. Suo figlio Mahmud « il nero » accentuò il carattere di autonomia del *pascialik*, mosse guerra ai montenegrini e ai veneziani e fuggò nella pianura di Cossovo l'esercito turco mandatogli contro. Padrone dell'Albania del nord, riprese i negoziati con Giuseppe II d'Austria, ma la Turchia gli scagliò addosso il pascià di Janina, Ali Tepelen. Mahmud perì in uno scontro coi montenegrini e la sua testa fu mandata a Cettigne.

Lo stesso sogno d'indipendenza dei *gheghi* Bushati sembrò per un momento realizzarsi nell'Albania meridionale con il loro avversario *tosko*, Ali Tepelen, dotato di acuto senso politico e di maggiori capacità militari.

Questo ardimentoso, ostinato albanese, cantato da Byron nel *Childe Harold* e ancor vivo nei canti popolari albanesi e greci, si era fatta una posizione potente in tutta l'Albania, fino a farsi riconoscere signore indipendente dai suoi colleghi di Elbasan, di Kruia e dell'Albania settentrionale. Nella capitale dell'Epiro tenne per molti anni una splendida e lussuosa corte alla quale chiamò con spirito di modernità a suoi consiglieri nella riorganizzazione della vita civile e militare del sangiacato, medici, ingegneri e istruttori italiani, come il napoletano Del Carretto e il siciliano Santo Monteleone, riunendo le funzioni di pascià a due code di Janina a quelle di toparca della Tessaglia e d'ispettore delle strade. Si destreggiò abilmente e a lungo fra la Porta e gli austro-russi, l'Inghilterra e la Francia della Rivoluzione e di Napoleone per mantenere il potere acquistato con l'astuzia

ALBANIA

e con la violenza. Ora si gettò contro i cristiani di Prevesa, di Suli e di Parga, sterminandoli ferocemente, ora contro i pascià dell'Albania centrale; ora prese al suo servizio le bande degli armatòli e dei klefti dell'Albania meridionale, ora invece le combattè senza pietà. Il Pouqueville, che lo conobbe quando fu console a Janina, ha lasciato di Ali pascià, che alcuni vollero, a torto, mettere a fianco della figura eroica dello Skanderbeg, un ritratto molto efficace: « Musulmano coi turchi, blandiva i più fanatici cui faceva, all'occasione, dar bastonate come a schiavi; panteista coi *bektash*, professava il materialismo allorchè trovavasi in loro compagnia e cristiano quando ubriacavasi coi greci, beveva alla salute della buona Vergine... Ma se prendeva tutte le maschere per illudere quelli che voleva ingannare, adottò all'incontro un andamento fisso e regolare nella regione delle procelle politiche ove erasi innalzato. Ossequioso verso la Porta ottomana, ogni qualvolta essa non ledeva la di lui particolare autorità, ebbe per norma non solo di pagare esattamente i tributi al Sultano, ma di sborsargli anche al bisogno anticipazioni di capitali ed assegnar stipendi ai membri più influenti del ministero; nè mai si scostò da quel sistema, sapendo per istinto che, nei governi assoluti, l'oro è più potente del despota che forma lo stato e la legge ».

Napoleone non esitò a tenersi con lui in corrispondenza e gli mandò il generale Roze come ambasciatore. Dopo il disastro di Abukir, Ali pascià imprigionò il Roze e si volse agli inglesi, ma alle prime vittorie del Còrso, tornò a blandire la Francia sperando di ottenere il possesso delle isole Ionie.

Ali pascià, in quindici anni di scaramucce e insidie, dal 1788 al 1803, era riuscito a impadronirsi di

quasi tutta l'Albania meridionale e dell'Epiro, gettando in ceppi anche il pascià di Berat, Ibrahim, al quale la Porta mandò per molti anni il consueto *firman* d'investitura: il vecchio prigioniero era costretto dal suo carceriere a rispondere al sultano di essere travagliato da infermità e a supplicarlo di conferire l'amministrazione al genero Muchtar figlio di Ali. Al colmo della prosperità e potenza, « il leone divoratore », spinto forse dagli inglesi a concepire l'idea di costituire per sè e pei suoi figli un principato ereditario nella Grecia sotto la protezione del sultano, bilanciando come contrappeso politico gli ospodari della Moldavia e Valachia ormai sotto l'influenza della Russia, Ali pascià, nella primavera del 1820, quasi improvvisamente, si trovò di fronte tutti i suoi nemici collegati ai suoi danni e la stessa Porta che lo dichiarò *fermanly* cioè al bando dell'impero e scomunicato con « l'empia razza degli arnauti (albanesi) che sostengono la sacrilega causa di Ali Tepelen ». Si gettò allora dalla parte dei cristiani, shqipetari ed epiroti, che preparavano l'insurrezione e l'indipendenza della Grecia.

Dall'Albania settentrionale calarono le bande dei pascià che fin'allora avevano temuto il potente signore di Janina e ne erano stati vittime; dalla Romelia avanzò con un esercito Pehlevan Baba pascià che sconfisse le truppe di Ali presso Arta. A ottantun anni, abbandonato dai figli e dai suoi più valorosi aderenti, assediato nella fortezza di Janina, mentre trattava per la resa fu raggiunto da un firmano che lo condannava a morte. Sorpreso a tradimento nel convento di Pandeleimon, cadeva nel febbraio del 1822 con le armi in mano difendendosi fino all'ultimo momento. La sua testa venne mandata in un sacco di sale al sultano.

ALBANIA

Altre rivolte specificamente albanesi scoppiavano contro il Turco nel 1830 per opera di Veli bey di Janina e di Seliktar Poda, pascià dell'Albania centrale con la connivenza di Mehmet Alì, vicerè d'Egitto e Mustafà Bushati pascià di Scutari, che a sua volta — dopo la morte dei due ribelli caduti in agguato teso dal turco Reshid pascià — insorgeva e chiudeva una serie di vittorie, arrendendosi agli ottomani che l'assediarono nella fortezza di Rosafa. Il terreno ormai scottava sotto i piedi ai turchi: rivolte scoppiavano un po' dappertutto, sostenute da agenti esterni, greci o slavi, e represses solo col gettare una tribù contro l'altra.

Il giorno in cui il popolo albanese avesse deposto le rivalità e si fosse stretto in un fascio contro il nemico secolare, la Mezzaluna sarebbe tramontata sulle Alpi. Ma quel giorno era ancora lontano. E la miglior prova era precisamente il fatto che nel movimento della rigenerazione della Grecia, dal 1821 al 1850, i primi e principali eroi che iniziarono il moto e strapparono all'impero le regioni dal golfo ambracio e Missolunghi furono albanesi: i due Zavella, Lambro Veico, Marco Botzari, *stratarcha* dell'esercito ellenico, Odisseo figlio di Andrizzo, collega di Botzari e difensore delle Termopili nel 1821, l'ammiraglio Miauli, i corsari albanesi di Hydra e Spetzai, i *klefti* e gli *armatoli* che avevano già combattuto pro e contro Alì Tepelen e i suoi emissari. Questi albanesi cristiani, cadendo per la croce che l'arcivescovo Germanos aveva levato a Patrasso, non pensavano che un giorno l'Ellade ne avrebbe scritto i loro nomi nell'Olimpo delle glorie nazionali e ne avrebbe fatto una ragione d'irredentismo nell'Albania meridionale.

Appunto per questo sul Bosforo si confidò per

tutto l'Ottocento nella fedeltà delle milizie mussulmane cavate dai vilayet tra Scutari e Valona.

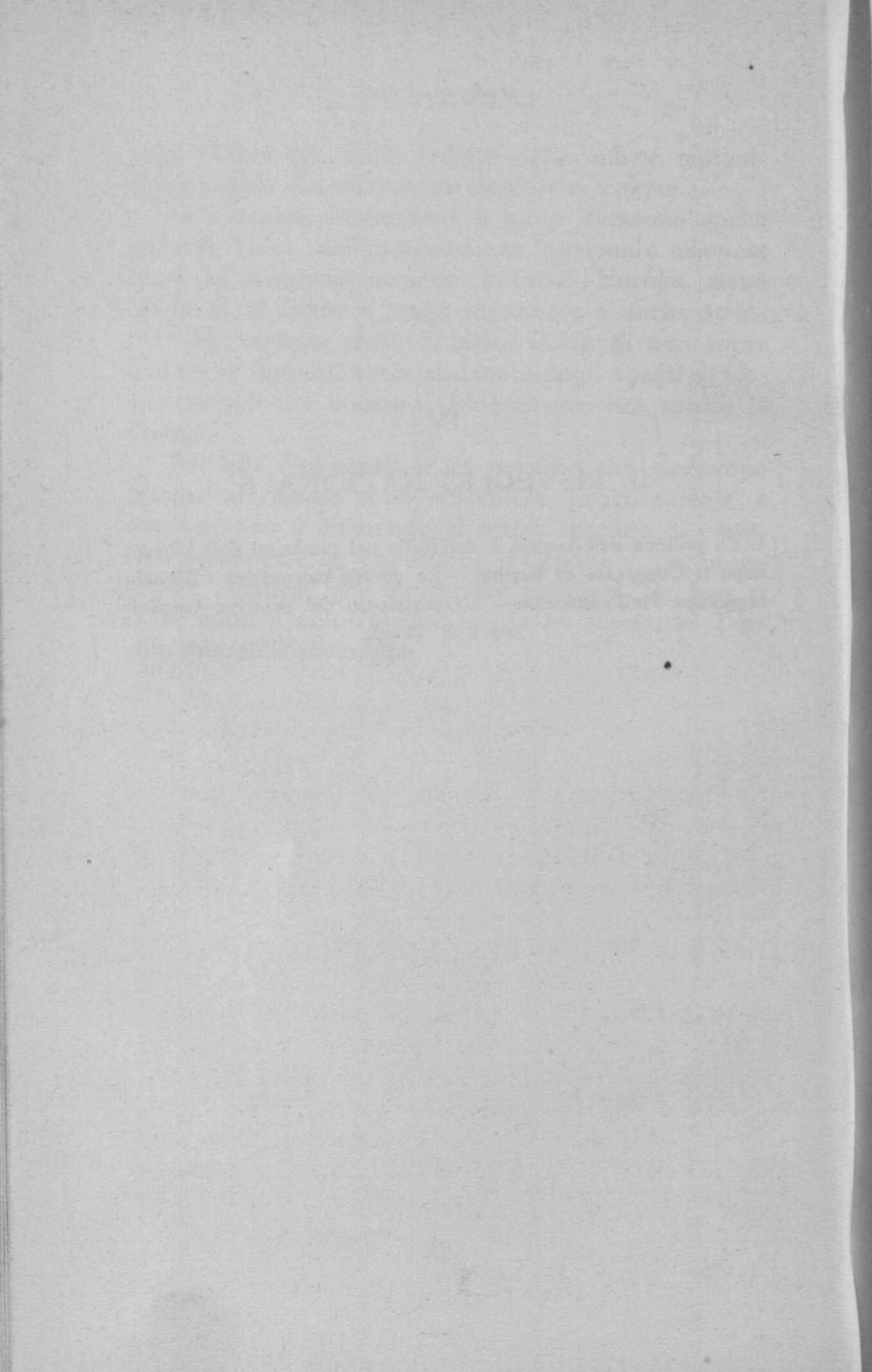
Le speranze ottomane e il gioco durarono anche quando l'idea dell'indipendenza nazionale albanese prese ad acquistare terreno. E tutta l'Europa, meno l'Austria, si lasciò a lungo ingannare e anche spaurire alle minacce della Sublime Porta di non saper frenare la furia albanese scatenata dagli agenti di Costantinopoli ora contro il Montenegro ora contro la Grecia.

Per una diplomazia e un governo che giocavano sempre al ribasso sullo scacchiere internazionale e strologavano il finimondo al primo accenno di discutere seriamente la « questione d'Oriente », l'irrequietudine albanese era un fattore prezioso. Se non ci fosse stata e non l'avesse acuita lei stessa, la Turchia l'avrebbe inventata.

IV

IL RISVEGLIO NAZIONALE

1. La politica dell'Austria e dell'Italia nei confronti dell'Albania dopo il Congresso di Berlino. - Le guerre balcaniche: l'Albania raggiunge l'indipendenza. - L'esperimento del principe Guglielmo I di Wied.



Una volta alcune donne andarono alla fortezza di Rosafa e una di esse starnutò.

— Salute! — le disse il vizir.

— Salute! — risposero le donne, — e vita lunga! I nostri mariti, questi cani, non ci dicono mai: Salute!

Storiella scutarina

1. - Il maggior danno portato all'Albania dalla dominazione ottomana fu, insieme con lo sfruttamento delle gelosie regionali e delle ostilità religiose, quello di aver tenuto nascosto all'Europa l'esistenza di una questione albanese.

L'idea di un'Albania indipendente incominciò ad occupare molto tardi l'Occidente anche quando il principio di nazionalità andava affermandosi. Il trattato di Santo Stefano aveva dato alla grande Bulgaria del generale Ignatief tutto il territorio macedone fino a Dibra e Ocrida. Da quel momento il problema prese posto e s'impose all'attenzione nel quadro della « questione d'Oriente ».

Per una singolare nèmese storica un primo « Comitato centrale per la difesa dei diritti della nazionalità albanese » sorse per ispirazione della Turchia che, di fronte alla minaccia di spartizione dell'Albania, ritorse, contro le ambizioni slave e greche, il principio della nazionalità. Secondo il trattato di Berlino del 13 luglio 1878 l'Albania doveva essere smembrata fra Serbia, Montenegro e Grecia. Gli albanesi insor-

sero. La Turchia, a togliere ogni sospetto di complicità e costretta dalle Potenze, dovette mandare contro le forze della Lega albanese, che raggruppava i pascià di Scutari e di Janina, i bey mussulmani dell'Albania centrale e le popolazioni cattoliche del nord, prima Muhtar pascià a rinforzo dei montenegrini, poi Dervish pascià con trentamila uomini che vinsero gli insorti e catturarono anche il principe dei Mirditi, Bib Doda, il quale con Elias pascià e Aladro Castriota aveva presentato a Disraeli, all'inizio del Congresso di Berlino, un *memorandum* in cui era affermato il carattere nazionale del popolo, mai assimilato dal turco e antemurale all'invasione slava come un tempo lo era stato contro l'ottomana. Il programma sintetizzato in tre articoli votati a Prizren interessava il territorio dalla Bojana a Janina. L'insurrezione non arrestò l'assegnazione di Antivari, Podgorica, Plava e Dulcigno al Montenegro e di Vrania alla Serbia, ma impedì la occupazione montenegrina di Scutari e quella greca di Janina.

Malgrado la feroce repressione di Dervish pascià, la Lega non disarmò e si trasformò in associazione segreta, che restò l'anima di tutte le insurrezioni successive. Nel 1883 si formò una nuova lega fra le tribù dei Kastrati, Hori, Grunda e Skeli contro il Montenegro per rivendicare anche Podgorica.

Ma un altro non meno pericoloso nemico dell'Albania stava al nord: l'Austria che, dopo il Congresso del 1878, da Novi Bazar puntava sull'Albania e Salonicco. « Con l'occupazione di Novi Bazar — aveva scritto un giornale ufficioso di Vienna — la posizione cambia intieramente per l'Austria. La posizione in Bosnia è una posizione difensiva contro la Serbia e il Montenegro; la posizione di Novi Bazar è

ALBANIA

una posizione offensiva, una porta di uscita contro chiunque occupi la penisola de' Balcani. Da Novi Bazar si minaccia l'Albania, si prende di fianco la Bulgaria, si intravede la possibilità di una punta a Salonico; andare a Novi Bazar per rimanervi non avrebbe alcun significato: Novi Bazar può essere soltanto una tappa, il primo piano di un'azione vastissima ». Queste parole non dovevano essere dimenticate dall'Italia e furono ricordate al Parlamento dal ministro Tittoni nel dicembre del 1908. Ma quando venivano scritte l'Italia non era in grado di assumere immediatamente un atteggiamento energico. Al Congresso di Berlino era stata costretta a fare una politica di rinunce, detta « politica dalle mani nette », anche di fronte alla Francia che rivendicava un « protettorato » morale e storico dei tempi angioini sui miriditi; lo stesso contegno tenuto più tardi, quando, ministro Mancini, la Francia estese il suo dominio sulla Tunisia e il Gabinetto inglese, preparando la spedizione in Egitto, invitò inutilmente il governo italiano a « profittare dell'occasione ».

Per molto tempo noi ci siamo disinteressati dell'Albania, sebbene Francesco Crispi, di famiglia albanese della Sicilia, avesse cercato nel 1887 e nel 1888 di far sentire oltre le Alpi che l'Italia non poteva restare estranea a quanto avveniva nella penisola balcanica. L'Austria intanto, atteggiandosi non molto sinceramente a erede della missione di liberare dal Turco i territori un tempo cristiani, attuava una intensa penetrazione religiosa, culturale e commerciale nell'Albania, con il clero cattolico educato in Bosnia, con scuole aperte a Scutari, Durazzo e Valona, con sussidi ed elargizioni ai capi tribù e alle popolazioni, con regolari servizi marittimi del suo Lloyd. A un

dato momento — dice il Pernice — sembrò che l'Albania dovesse diventare una provincia austriaca. E se ne impensierivano anche fuori d'Italia. « Dal giorno in cui l'Italia acconsentisse che l'Austria s'insediassero in Albania — riconosceva il Loieau — l'indipendenza della sua costa sarebbe irrimediabilmente compromessa. L'Adriatico diventerebbe non in senso metaforico ma alla lettera un lago austro-ungarico. Inoltre tutte le relazioni dirette, politiche e commerciali, tra la penisola italiana e quella balcanica, relazioni segnate dalla natura, consacrate dalla storia, sarebbero intercettate a profitto della stessa Potenza. L'Italia si troverebbe ad un tempo minacciata e isolata; minacciata non solo dalle Alpi ma anche dal mare; isolata dai Balcani che un giorno diventeranno teatro di avvenimenti del più alto interesse per tutte le nazioni, aperto a tutte le competizioni, disposto a offrire a una sagace diplomazia tutte le risorse del gioco dei compensi e degli impegni. Lo stabilirsi dell'Austria-Ungheria sul canale d'Otranto ridurrebbe di metà lo scacchiere politico italiano ».

Il problema era posto nei suoi termini essenziali e reali. Il 1897 segnò una svolta decisiva: la politica italiana, regolate le pendenze con la Francia nel novembre, durante una visita del ministro austro-ungarico Goluchowski affermava la sua volontà di essere presente in Albania, dove in quello stesso anno, in occasione della guerra greco-turca si erano rinnovate le manifestazioni nazionaliste. Da quella data incominciano le interpellanze e le discussioni alle due Camere, le inchieste, i viaggi di studiosi e di giornalisti e le esplorazioni per rendersi conto delle effettive possibilità, le iniziative del governo per riprendere il tempo perduto: scuole italiane in Albania e scuole al-

ALBANIA

banesi in Italia, una cattedra di lingua albanese all'Istituto orientale di Napoli, uffici postali a Durazzo e Valona, agenzie di navigazione e linee marittime sovvenzionate.

Malgrado i legami della Triplice Alleanza, la gara tra l'Austria e l'Italia col passar degli anni si fece sempre più serrata. La nostra azione passava dalla formula del « reciproco disinteressamento » per l'Albania, al « mantenimento dello *statu quo* ». Nel 1905 noi parliamo già della necessità di riunire all'Albania distretti « prevalentemente albanesi » allora aggregati a vilayet macedoni e agognati da serbi e greci; qualche anno dopo la parola d'ordine nelle scuole italiane dell'altra sponda è di sviluppare il patriottismo albanese, secondo il motto: « La Balcania ai popoli balcanici ».

Tra l'Italia che vuol svegliare una coscienza nazionale e la tortuosa politica di penetrazione dell'Austria, la Porta si finge neutrale. Tiene all'erta gli albanesi contro i greci dell'Epiro e contro gli slavi di Cossovo e favorisce gli *arnauti* di Monastir. Ancor una volta sembra che il regime turco sia il più propizio agli albanesi, mentre le Potenze, persuase che il « grande malato » è vicino a tirare le cuoia, pensano come spartirsene l'eredità. Nel 1908 l'Austria progetta la ferrovia Serajevo-Mitrovica che deve aprirle la strada verso Salonico. L'Italia e la Russia rispondono con la proposta di una ferrovia dal Danubio all'Adriatico che avrebbe collegato gli interessi della Serbia, della Macedonia e dell'Albania tagliando la strada all'Austria.

Sopravviene intanto la rivoluzione dei « Giovani Turchi » che ebbe sul principio l'appoggio dei discendenti di Skanderbeg, risvegliandone in compenso i

sensi di aspirazione all'unità nazionale. Ma l'imposizione di tasse, la proibizione di portare le armi, l'obbligo del servizio militare, il centralismo amministrativo e le riforme più o meno occidentali che la nuova Turchia volle di colpo imporre fecero rimpiangere il vecchio regime di Abdul Hamid. Un'altra volta gli albanesi insorsero reclamando il mantenimento degli antichi privilegi. Venti sanguinosi fatti d'armi occorsero prima che Shevket Torgut pascià riuscisse a soffocare la ribellione.

Nel luglio del 1910 tutti i capi dei partiti albanesi si erano riuniti a Ferizovic ed avevano elaborato un piano d'incursione generale. Nel 1912 scoppia la rivolta; gli albanesi s'impadroniscono di Usküb (detta in albanese Skupi) sul Vardar e minacciano Monastir. Il governo turco allora promette di riconoscere l'autonomia della « grande Albania » sottomettendo i quattro vilayet di Scutari, Cossovo, Monastir e Janina, a governatori indigeni sotto il patronato della Sublime Porta.

Nel progetto chi vedeva soltanto un tentativo della Turchia per mantenere il possesso del basso Adriatico, chi trovava ragione di nutrire le più belle speranze.

2. Tutto il mondo balcanico era ormai in fermento. Per poco parve che il regime dei « Giovani Turchi » avesse compiuto il miracolo di affratellare slavi, shqipetari e greci, mussulmani e cristiani. Ma fu un fuoco di breve durata, chè dietro le piccole nazioni dalle vaste aspirazioni per la grande Serbia di Stefano Duscian e di Marco Kralijevic, della Bulgaria storica di Simeone, della *megali idea* ellenica, stavano le Po-

tenze attente ai propri particolari interessi, la Russia protettrice degli slavi e mirante a Costantinopoli, l'Austria e l'Italia nella posizione già detta, l'Inghilterra decisa a mantenere la Turchia sul Bosforo.

Il sollevamento albanese, la guerra italo-turca nella Libia che rivelò il disgregamento dell'impero ottomano, la rivolta militare di Monastir e le ribellioni macedoni persuasero Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria di essere ormai giunto il momento di farla finita col Turco. La prima guerra balcanica scoppiò nell'ottobre 1912 e si svolse con estrema rapidità. Gli albanesi, di fronte alla minaccia slava e greca, un'altra volta dimenticarono le vessazioni turche e si schierarono contro la Quadruplice. I montenegrini calano su Scutari difesa da Essad pascià e iniziano il lungo assedio della fortezza del Tarabosh; la III e IV armata serba, l'una sul percorso del Drin Bianco, l'altra su quella del Drin Nero, puntano su Alessio, S. Giovanni di Medua, Elbasan, giungono a Durazzo il 30 novembre, promettendo il rispetto della lingua e dei costumi, a compenso dello sbocco adriatico coi « porti naturali dell'antico regno di Serbia », come dichiarava Pasic, incoraggiato da Francia e Russia.

Di fronte a questo pericolo Austria e Italia si trovarono concordi nel proclamare la necessità dell'« autonomia e integrità dell'Albania », dandone comunicazione ai gabinetti europei. Nello stesso tempo a Valona un'assemblea nazionale, composta di delegati di tutte le regioni, proclamava l'indipendenza politica del paese e istituiva un governo provvisorio con a capo Ismail Kemal bey Vlora, sbarcato insieme a un gruppo di patrioti da un vapore austriaco il 28 novembre. L'Italia propone allora la formula: « L'Albania agli albanesi ».

La proposta finì col trovare accoglienza fra le Potenze interessate a ricondurre la pace nei Balcani. Sin dalle prime sedute la Conferenza degli ambasciatori riunita a Londra esaminò la questione dei confini del nuovo Stato. Re Nicola aveva occupato le regioni di Gjacova e Ipek e si ostinava ancora intorno a Scutari che cadde solo nell'aprile del 1913; Re Pietro I teneva l'Albania fino al Semeni, il diadoco Costantino di Grecia, che s'era impadronito di Prevesa e Janina, nel gennaio 1913 faceva bombardare Valona e nella primavera si spingeva fino a Argirocastro e Coriza. Le discussioni furono assai lunghe e difficili; per oltre due mesi la Conferenza non poté prendere alcuna decisione. Per concludere si dovettero sacrificare alle aspirazioni serbe e montenegrine regioni e località abitate da albanesi, come Ipek, Gjacova, Prizren e Dibra, e abbandonare Janina alla Grecia; ma Scutari venne assegnata all'Albania. Re Nicola non si piegò e mantenne l'assedio; il 23 aprile Essad pascià si arrendeva al principe Danilo. Soltanto nel maggio il Montenegro, sotto la minaccia di un'azione italo-austriaca, si rassegnò ad abbandonare la città lungamente contesa.

Il 30 maggio 1913 il sultano rinunciava ai territori europei oltre la linea Enos-Midia fra l'Egeo e il mar Nero e lasciava alla Russia, all'Austria-Ungheria, alla Francia, all'Italia e alla Gran Bretagna la cura di delimitare le frontiere dell'Albania e di definire le altre questioni.

Con le decisioni di Londra e quelle successive di Bucarest e Costantinopoli, nasceva il piccolo Stato, ma non senza travaglio e minacce di essere immediatamente soffocato. Verso la metà d'ottobre la Serbia con la scusa di difendersi dalle incursioni di fuorusciti albanesi delle regioni dell'alto Drin Bianco, occu-

ALBANIA

pava nuovamente alcuni punti strategici dell'Albania e spingeva le sue truppe verso l'Adriatico. L'Austria, fatto subdolamente suo il programma della « grande Albania », il 17 presentò alla Serbia un'intimazione a sgomberare che era un vero *ultimatum*, davanti al quale i serbi dovettero inchinarsi tre giorni dopo. Il gesto austriaco, ebbe le sue ripercussioni anche in Italia, perchè il ministro degli esteri Di San Giuliano aveva già avvertito che « i rapporti italo-austriaci sarebbero stati completamente distrutti » da un'azione che col pretesto di fermare il Montenegro o la Serbia tentasse di far entrare le truppe dell'Impero in Albania.

L'incidente non ebbe seguito per il momento, ma doveva pesare sugli avvenimenti dell'anno seguente.

La Commissione internazionale per la delimitazione dei confini poteva infine chiudere i lavori a Firenze il 17 dicembre 1913, lasciando fuori dall'Albania indipendente i territori degli Hoti, dei Gruda e parte di quello dei Klementi, la pianura di Podgorica, i porti di Dulcigno e Antivari, la Metohija del Drin Nero occupati dal Montenegro; la pianura di Cossovo, Prizren, la vallata superiore del Vardar e Dibra lasciate alla Serbia, tutto l'Epiro meridionale e la Çamuria alla Grecia. Quest'ultima però non fu contenta; bloccò le coste albanesi costringendo il governo di Ismail Kemal bey ad abbandonare Valona sul yacht del duca di Montpensier; il ministro Zographos, col concorso del deputato di Arta Karapatanos e del colonnello Dulis, organizzò le famigerate *jerolochie* che invasero l'Albania meridionale e tentarono d'impiantare un governo autonomo nei *kaza* (distretti) di Argirocastro e Coriza. Anche gli albanesi del nord si ribellarono alle decisioni di Firenze: Dib Doda instaurò un altro governo nella Mirdizia,

e un terzo lo impiantò a Tirana Essad pascià Toptani, d'una famiglia che si pretende discesa dai Topia.

Il 1° aprile 1914 la Commissione internazionale delegata dalla Conferenza londinese degli ambasciatori approvava a Valona lo statuto dell'Albania erigendolo a regno sotto la garanzia delle sei Potenze e chiamando a sedere sul trono il principe Guglielmo di Wied.

La scelta era il risultato di un compromesso fra le contrastanti esigenze degli interessati. Tre capi albanesi erano in quel momento in vista: Bib Doda, principe dei mirditi, Essad pascià e Ismail Kemal bey. Di fronte stavano tre candidati stranieri: l'egiziano Amed Fuad pascià, discendente dell'albanese Mehemet Ali, ma si temeva che difficilmente un mussulmano potesse essere accetto alle popolazioni cristiane; il francese duc de Montpensier che spiaceva a quasi tutte le Potenze; il principe di Wied, per il quale si erano mostrate alcune simpatie.

3. Il giovane sovrano, nipote della regina di Romania, Carmen Sylva, e cugino della regina Guglielmina d'Olanda, giunse in Albania il 7 marzo, accolto con acclamazioni della popolazione e consensi dell'Europa che gli augurava e prometteva un regno lungo e felice. Invece furono appena sei mesi di convulsioni e agitazioni. Il suo governo era debole e diviso, tra l'influenza di Turhan pascià presidente del Consiglio dei ministri e inclinato verso la Russia e Essad pascià Toptani, già ufficiale turco, ora ministro della guerra, tra l'attività della Commissione di controllo di cui non sapeva sbarazzarsi e quella degli

ALBANIA

ufficiali olandesi incaricati di organizzare la gendarmeria e l'esercito. Intanto nel così detto alto Epiro le bande di Zographos avanzavano mettendo i villaggi albanesi a ferro e fuoco, inferendo contro le popolazioni mussulmane e contro quelli che non accettavano di chiamarsi epiroti, di dichiararsi per l'ortodossia e di dipingere i muri delle case con i colori bianco e azzurro della bandiera greca.

Guglielmo I di Wied, salpato da Trieste sul *Taurus*, scortato da navi da guerra italiane, inglesi e francesi, aveva trovato a Durazzo, capitale provvisoria del regno d'Albania, una candida villetta più adatta per una residenza di campagna che per una sede di governo. Pieno di idee occidentali, sua prima cura fu di emanare una legge che introduceva il servizio militare obbligatorio. Gli albanesi nascono, vivono e muoiono, si può dire, col fucile tra le mani, ma avevano sempre resistito alla leva e — come si è visto — si erano già ribellati ai « Giovani Turchi » quando vollero applicare loro la stessa legge. Perciò si rivoltarono anche contro il principe. Le convulsioni interne dilagarono. Guglielmo di Wied, incriminò di tradimento Essad pascià per non aver fermato le bande greche che avanzavano su Coriza e lo fece arrestare il 19 maggio; ma dovette poi rimetterlo in libertà per l'intervento del barone Alliotti, rappresentante italiano.

Uno scontro avvenuto presso Shjak fra un distaccamento comandato da un ufficiale olandese poco al corrente dei costume albanesi, il quale fece aprire il fuoco sugli armati che circondavano Durazzo, portò all'ultimo atto del regno d'operetta. Secondo gli albanesi, il principe e i suoi olandesi avevano rotto la *bessa* o tregua generale: l'insurrezione scoppiò e di-

lagò in un attimo: i ribelli marciarono sulla città. Il principe, preso dal panico, corse a rifugiarsi su una nave da guerra italiana ancorata nel porto con tre squadriglie di torpediniere. La fuga fece tramontare la sua influenza per sempre.

Tornato al suo posto, si trovò senza effettivo potere e senza prestigio. Dal sud continuavano la loro avanzata vandalica le *jerolochie*, ormai composte in maggior parte da regolari e da « andarti » cretesi, diretti da ufficiali. I sedicenti epiroti misero a ferro e fuoco il territorio fino a Berat e Coriza, distrussero la patria di Ali Tepelen e i villaggi degli Skrapari, il borgo di Ljaskoviki. I massacri da essi compiuti furono oggetto di inchiesta degli ufficiali olandesi comandati dal generale de Weern. Chi scrive è passato pochi mesi dopo per gli stessi luoghi: la devastazione generale era visibile nelle rovine intatte e quasi ancora fumanti, la popolazione scampata ai massacri viveva atterrita fra le mura delle *kule*, nelle stamberghe diroccate e incendiate, perchè i greci, malgrado l'accordo di Corfù che importava l'evacuazione dell'Albania meridionale, vi restarono fino all'estate del 1916 e si ritirarono soltanto con l'estendersi dell'occupazione italiana oltre la Voiussa.

Scoppiata la guerra europea, la posizione del principe di Wied si fece addirittura insostenibile. Austria e Germania non poterono più mantenergli il loro appoggio, impegnate come erano nel conflitto; la Commissione di controllo, composta di membri ormai nemici fra loro, si sciolse. Re Nicola dichiarava apertamente il suo diritto su Scutari. L'anarchia si diffondeva in tutta l'Albania.

Il 3 settembre, dopo un minaccioso assedio nella sua palazzina, il principe abbandonava Durazzo im-

ALBANIA

barcandosi sulla nostra *Misurata*, che lo riconduceva a Venezia, non senza avergli lasciato lanciare da Ancona un proclama agli albanesi in cui affermava la speranza di un prossimo ritorno.

Il regno brevissimo del Re uscito quasi improvvisamente dalla solitudine di Neuwied, dove era andata a offrirgli la corona sei mesi prima la deputazione presieduta da Essad pascià, aveva gettato i semi di molti odi che non avrebbero tardato a dare i loro tristi frutti. Andandosene, Guglielmo I aveva lasciato l'Albania ancor più divisa e mutilata; il dissenso fra musulmani e cattolici s'era aggravato: i primi accampandosi sulle alture di Durazzo il 23 maggio avevano mostrato di diffidare dei consiglieri che l'Austria aveva messo intorno al Re e così era diventato più aspro il contrasto fra gheghi e toski.

Mancò insomma una vera unità di comando, una autorità che fondesse insieme le divergenze e desse al regno nato in mezzo a tante difficoltà un orientamento politico e amministrativo, il senso di un potere equilibrato e capace di farsi rispettare.

La confusione e l'anarchia piombarono nuovamente sul paese in preda alla più amara delusione.

Intanto una Commissione internazionale avrebbe dovuto prendere in mano il governo. Ma i ribelli inalzarono a Durazzo la vecchia bandiera turca dichiarando di non volerne più sapere del biondo monarca. Il senato albanese assunse il governo il 23 settembre; nell'ottobre Essad pascià costituì a Durazzo un nuovo governo provvisorio. Nel frattempo i montenegrini calavano su Scutari e conquistavano il Tarabosh; i serbi riprendevano la marcia attraverso l'Albania settentrionale; i greci minacciavano Valona e promuovevano la costituzione di un « Governo provvisorio

dell'Epiro autonomo », facendo entrare apertamente nel territorio le truppe regolari.

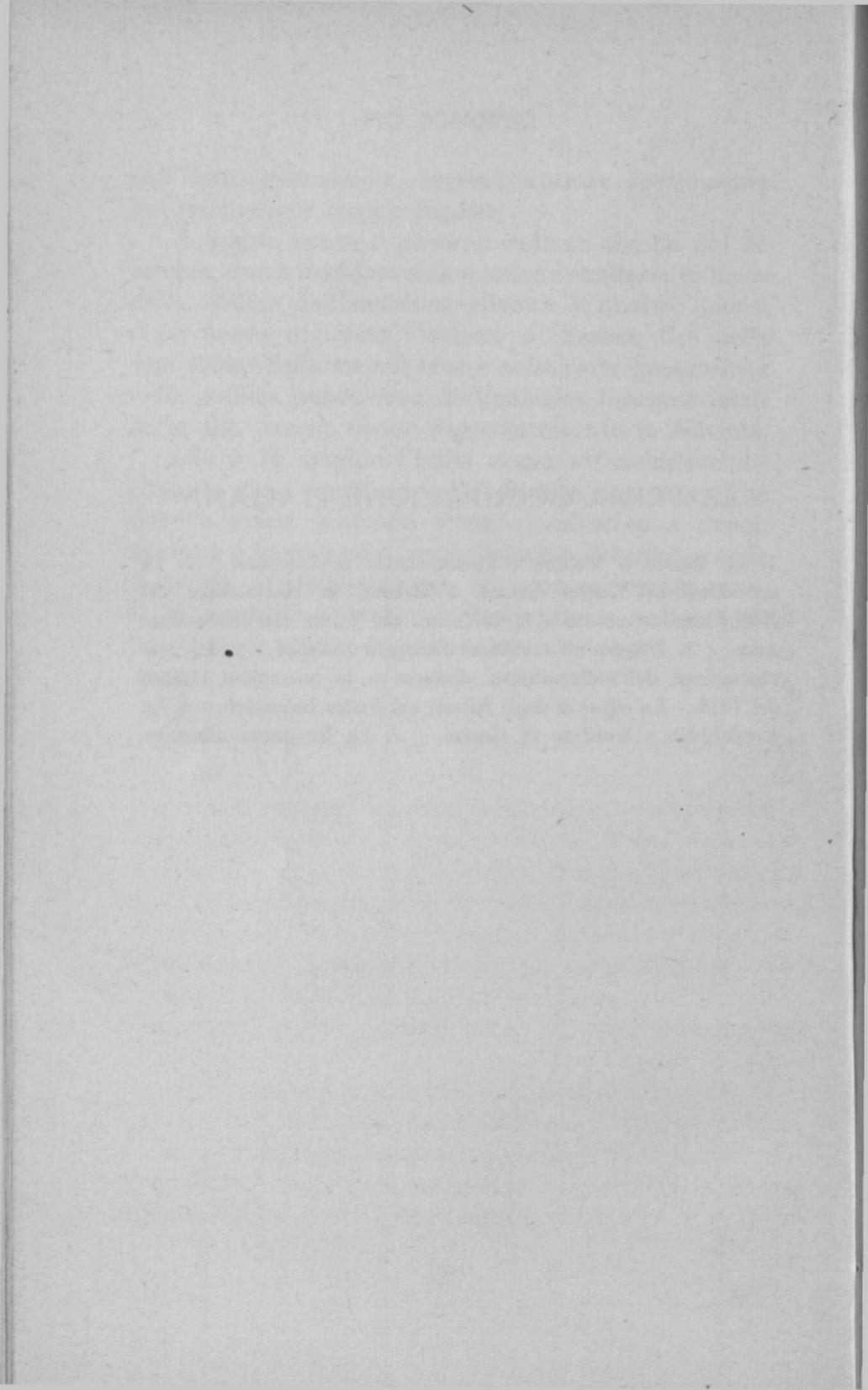
A questo punto il governo italiano che fin dal 26 ottobre aveva mandato una missione sanitaria in aiuto delle vittime dell'invasione ellenica e quattro giorni dopo aveva occupato l'isolotto di Saseno che nelle aspirazioni della *megali idea* e nelle carte geografiche della politica panellenica di Venizelos figurava attribuito alla Grecia, decise il suo intervento in Albania.

Già il 26 maggio l'Italia aveva ufficialmente dichiarato che l'equilibrio nell'Adriatico non poteva nè doveva essere in modo alcuno modificato a danno nostro e a vantaggio di qualsiasi altra Potenza grande o piccola. L'equilibrio stava appunto per essere rotto. Il 28 dicembre 1914 la bandiera italiana, salutata da un corpo di spedizione, era issata su Valona.

V

LA PRIMA OCCUPAZIONE ITALIANA

1. Lo sbarco a Valona e l'occupazione di Durazzo. - 2. Le operazioni del Corpo speciale d'Albania, la costituzione del XVI Corpo d'armata e la saldatura del fronte macedone-albanese. - 3. L'opera di civiltà dell'esercito italiano. - 4. La proclamazione dell'indipendenza albanese e le operazioni militari del 1918. - La vittoria degli Alleati sul fronte balcanico. - 6. La « repubblica » francese di Coriza. - 7. La Reggenza albanese.



L'influence italienne était très ancienne en Albanie; bien des liens existent entre les deux pays.

J. BOURCART, *L'Albanie et les albanais.*
pag. 146.

1. Lo sbarco sull'altra sponda dell'Adriatico era la dimostrazione positiva della funzione che la politica italiana aveva dato alla formula « la Balcania ai popoli balcanici ». Avvenuto a guerra incominciata, esso non significava rinuncia alla continuità d'un atteggiamento che aveva precedenti irrecusabili nella storia dei due paesi e che, del resto, era giustificato dalla subdola e instancabile azione svolta dall'Austria-Ungheria dietro il paravento del trattato triplicista per rendersi padrona della costa congiungente la Dalmazia alla Grecia e delle vie di comunicazione verso la Macedonia, in un tenace *Drang nach Süden* che rifaceva il cammino tenuto per tanti secoli dalla Mezzaluna e si abbinava al *Drang nach Osten*, neutralizzando in parte la spinta tradizionale della Russia verso Costantinopoli.

Che lo sviluppo degli avvenimenti i quali ormai sconvolgevano quasi tutta l'Europa e portavano anche l'Italia a prepararsi per entrare nel conflitto allo scopo di realizzare le aspirazioni nazionali di Trento e Trieste, potesse modificare in profondità il risul-

tato così faticosamente elaborato dalla Conferenza di Londra e dal protocollo di Firenze, era abbastanza facile pensarlo. Ma questo si fece evidente nella stipulazione di pochi mesi dopo con le Potenze alleate. Russia, Inghilterra e Francia, del Patto di Londra che, in cambio dell'intervento con gli Imperi centrali, prometteva all'Italia la Dalmazia e vantaggi territoriali nell'Asia minore e nell'Egeo, riconoscendo in cambio l'aspirazione serba allo sbocco sull'Adriatico attraverso l'Albania settentrionale. Forse nessuno dei firmatari in quel momento aveva previsto che lo scottante terreno sarebbe diventato teatro di guerra per tre anni e che sul fronte albanese macedone sarebbe incominciata la disfatta del nemico contro il quale il Patto era diretto. Di più, da parte degli Alleati fin dal principio era la tacita riserva mentale di non osservare le clausole troppo favorevoli all'Italia, lasciando alle circostanze l'indicazione dell'occasione opportuna per violarle.

La campagna d'Albania forse troppo a torto anche tra noi è stata considerata un elemento secondario nel panorama grandioso della guerra europea. A formare quest'opinione hanno contribuito senza dubbio l'incertezza dimostrata dal ministro Sonnino nella formazione del Patto di Londra e gli insuccessi nella sua applicazione. L'unione personale dell'Albania all'Italia avrà dunque l'effetto di richiamare alla memoria degli italiani una generosa impresa, costata un sacrificio enorme di vite, di sangue e di mezzi per affermare il diritto del nostro paese alla libertà nell'Adriatico e di transito nel canale d'Otranto, il nostro antico interesse sulla « quinta sponda ». I settemila soldati che riposano nel cimitero di Valona non rappresentano il numero esatto dei caduti per l'Italia e

per l'Albania indipendente. Migliaia di altri cadaveri di eroi sono andati dispersi nelle forre dell'alto Osum e del Devoli, o sepolti sotto pochi palmi di terra giacciono forse sulle impervie balze degli Skrapari e del Kurvelesh. Altri ancora sono morti di ferite e di malaria in patria, trasportati dalle navi ospedali che attraversavano continuamente l'Adriatico e sbarcavano il loro carico doloroso a Brindisi. Ai morti bisogna aggiungere l'aliquota dei mutilati e invalidi superiore a quella del fronte italiano, per le difficoltà maggiori che l'organizzazione sanitaria incontrava, il numero spettacoloso dei malarici che richiesero uno sforzo non indifferente per la loro bonifica ed assistenza. E va infine ricordato il contributo straordinario portato dalla Marina alla guerra d'Albania, assicurando gli sbarchi, scortando le navi da trasporto, difendendo con opere i porti e i punti di accesso, prendendo parte, anche con la sua aviazione d'allora, ad azioni belliche sul mare e sulle coste.

2. - Le finalità — che abbiamo esposte — della nostra occupazione iniziale di Valona ne limitavano anche gli obiettivi politici e militari. Si trattava di vietare alla Grecia di impadronirsi della baia e farne una base magari nell'interesse di altre Potenze.

Il problema mutò completamente con la conclusione del Patto di Londra del 24 aprile 1915, il quale stabilì che l'Albania centrale con Durazzo sarebbe stata costituita, alla fine del conflitto europeo, in Stato indipendente mussulmano. Valona con Saseno e il retroterra fino alla Voiussa e alla Himara dovevano passare in assoluta sovranità all'Italia, la quale,

ottenuto il Trentino, l'Istria e la Dalmazia, non si sarebbe opposta alla spartizione dell'Albania fra montenegrini e serbi a nord, fra serbi e greci a sud, purchè tutta la costa dalle Bocche di Cattaro a capo Stilo fosse neutralizzata. All'Italia inoltre era attribuita la rappresentanza e protezione del futuro Stato che avrebbe avuto come capo Essad pascià. Con l'entrata in guerra dell'Italia, la questione albanese diventava essenzialmente militare.

Primo effetto dell'accordo fu il rafforzamento dell'occupazione di Valona mediante un reggimento di bersaglieri. Il Comando supremo però nell'autunno, di fronte alla minaccia crescente costituita dall'invasione degli austro-ungarici oltre il Danubio e dai rovesci dell'esercito serbo attaccato di fianco da quello bulgaro, decideva non solo di accettare la proposta degli Alleati, di organizzare rifornimenti attraverso l'Albania ai serbi ormai in piena ritirata, ma anche di ingrandire la difesa di Valona e occupare Durazzo mediante un *Corpo speciale d'Albania* posto sotto il comando del generale E. Bertotti. L'arrivo a Valona del Corpo speciale avvenne il 2 dicembre. Comprende il Comando della brigata Savona col 15^o fanteria (il 16^o giunse più tardi, il 15 gennaio 1916), il Comando della brigata Verona e l'85^o fanteria; i reggimenti 47^o e 48^o di milizia territoriale; uno squadrone di cavalleria; tre batterie da montagna, due da campagna, sette da posizione; reparti del genio e servizi. Non erano molti ma fecero prodigi. Il 20 dicembre la colonna Guerrini, preceduta dalle bande albanesi messi ai nostri servizi, giungeva per via di terra a Durazzo e accoglieva i primi reparti di prigionieri austriaci che i serbi si cacciavano innanzi. Da allora incominciò quell'epopea di coraggio e di bontà che

ALBANIA

fu quasi esclusivamente italiana e che all'estero ci è stata disconosciuta: il salvataggio dell'esercito serbo in completa dissoluzione, affamato, distrutto dalle fatiche, dal tifo esantematico, dal colera e dalla dissenteria. Una fiumana immensa di oltre centomila uomini alla testa dei quali stava lo stesso Re Pietro scendeva su Tirana e Elbasan; un'altra di cinquantamila si avvicinava a Scutari e Alessio col principe Alessandro. Spiccavano nelle file dei fuggiaschi i vecchi voivoda che avevano visto le vittorie delle due guerre balcaniche e i giovanissimi in gran parte inferiori ai sedici anni. Con le truppe erano più di cinquantamila quadrupedi e trentamila buoi, un centinaio di cannoni col relativo munizionamento. Sul lungo percorso, ostacolato anche dalle difficoltà naturali del cammino e dall'ostilità degli albanesi del nord non dimentichi delle baldanzose avanzate serbe del 1912 e 1913, le colonne si frantumarono in incomposte ondate di sbandati ridotti nelle peggiori condizioni.

L'aiuto dell'Italia fu decisivo per la loro salvezza. Campi di concentramento furono impiantati a Feras e Arta per accogliere i profughi incontro ai quali vennero inviate colonne di viveri e materiale sanitario. Dai porti dell'Albania, da S. Giovanni di Medua a Valona, con l'aiuto di soli tre piroscafi alleati (uno francese e due inglesi) la Marina italiana in meno di un mese trasportò i prigionieri austriaci all'Asinara, 156.000 serbi e 10.000 quadrupedi a Corfù, impegnandosi anche in azioni navali contro la Marina austro-ungarica che ebbe danneggiato un incrociatore ed affondate due nuovissime potenti cacciatorpediniere.

Il 23 febbraio 1916, quando ormai il distaccamento di Durazzo aveva assolto il suo compito, gli austriaci,

rafforzati dalle bande del nord, passavano l'Erzen e attaccavano la città da sud e da est. Dopo una brillante resistenza i battaglioni della brigata Savona il 26 si imbarcavano in perfetto ordine sotto la protezione di incrociatori e siluranti che mantenevano un fuoco di sbarramento sul nemico e gli impedirono di raggiungere il porto prima che le navi salpassero per Valona.

Esaurita questa prima fase d'operazioni, il Corpo speciale d'occupazione passò alle dirette dipendenze del Comando Supremo il quale mandò rinforzi e costituì in Albania il XVI Corpo d'armata (su tre divisioni) al comando del generale Oreste Bandini, che iniziò la costruzione del campo trincerato di Valona dalla foce della Voiussa alla stretta di Dorza. La situazione si stabilizzò per qualche mese, anche perchè l'Austria tentava nel Trentino l'offensiva di primavera, mentre in Macedonia gli Alleati rafforzavano il nuovo fronte sulla linea della Cerna nella valle del Vardar e premevano sulla Grecia perchè entrasse in guerra al loro fianco. Di fronte alle tergiversazioni di Re Costantino, nell'agosto del 1916 un *ultimatum* imponeva alla Grecia lo sgombero dell'Albania meridionale. Gli austro-tedesco-bulgari s'erano già infiltrati intorno al lago di Ocrida. Il generale Ferrero, succeduto al Bandini perito nel naufragio dell'incrociatore *Regina Margherita* all'uscita di Saseno, il 24 agosto faceva occupare la Himara; una settimana dopo la colonna Carbone della brigata Tarnaro (203^o e 204^o fanteria) prendeva possesso delle più importanti località sulla alta valle della Voiussa, tra cui Tepeleni; il 3 settembre era a Dukai, nella valle del Drinos e nel Kurvelesh, quindi ad Argirocastro e Delvino; il 2 ottobre avveniva lo sbarco a Santi Quaranta. Intanto le truppe italiane, passata la

ALBANIA

Voiussa a Tepeleni avevano raggiunto Klissura (Këlcyra), Permeti, i monti Trëbeshini, ricacciando i presidi ellenici, le bande epirote e i residui di quelle albanesi di Essad pascià.

La saldatura del fronte albanese con quello macedone si impose per tagliar fuori la Grecia dal contatto con le Potenze centrali e mettere in efficienza la rotabile Santi Quaranta-Coriza, più rapida e sicura per il rifornimento dell'esercito dell'Oriente. In tal modo la funzione di Salonicco passava in secondo ordine e prendevano valore le basi interalleate di Brindisi e Gallipoli e quella albanese di Santi Quaranta. Contemporaneamente all'avanzata italiana sulla Voiussa, i francesi avevano occupato Coriza, creandovi nel dicembre una repubblica durata fino al 1920 e cioè tutto il tempo della loro occupazione estesa anche in parte degli Skrapari e nel distretto di Berat, a finalità apertamente antitaliana. Il fronte ebbe la sua saldatura a Ersek il 12 febbraio 1917 con un distaccamento italiano del XVI Corpo d'armata, entrato in contatto con il 157^o fanteria della 76^a divisione francese.

Nel giugno dello stesso anno l'esercito italiano, per meglio assicurare le retrovie, occupava Prevesa e il Pindo, la valle del Kalamas, il distretto di Janina, accolto con entusiasmo dalla popolazione aromuna, ma con sorda ostilità da quella greca.

3. - Fin dai primi momenti l'occupazione non ebbe soltanto carattere militare e strategico. L'Italia aveva trovato un'Albania dilaniata dagli odi delle minoranze, dalle rivalità intestine, dai fanatismi alimentati dalla

corruzione degli agenti delle Potenze; una popolazione immiserita dalle rappresaglie e scorrerie, in condizioni igieniche, materiali e morali infelicissime. E si accinse all'opera grave e delicata di riorganizzare la vita civile e sociale, ridare alle città i servizi indispensabili e ai distretti un'amministrazione capace di provvedere, secondo le esigenze e le peculiarità mentali e tradizionali degli albanesi, alla sistemazione e alla elevazione del popolo. Nell'Albania meridionale il nostro governo concesse agli enti locali larghi e ripetuti prestiti, oltre a riservare loro tutto il gettito delle imposte che, una volta, andavano nelle tasche dei funzionari e in piccolissima parte nelle casse dello Stato. Una rigorosa amministrazione dei fondi pubblici assicurò ben presto ottimi benefici finanziari. La lotta contro la corruzione e la prevaricazione, così radicate nei pubblici ufficiali, ristabilì ben presto la fiducia delle popolazioni nell'autorità e fece nascere una viva corrente di simpatia tra esse e il nostro paese.

Il Maravigna, a cui si deve una nutrita relazione premiata dal Ministero della Guerra, ricorda come fatto più unico che raro negli annali albanesi che nel bilancio della sola provincia di Valona per l'anno 1919 si poterono stanziare cospicui fondi ordinari annuali per lavori pubblici, scuole, orfanatrofi, per una scuola agraria, per una scuola d'arti e mestieri e perfino per una scuola di musica. Mentre nel 1913 Valona aveva un movimento di cassa complessivo di 8 milioni di piastre, pari a un milione e mezzo di lire italiane, nel 1918 il bilancio presentava un saldo cinque volte maggiore e un fondo di quasi tre milioni, per salire a cinque alla fine dello stesso anno. Un altro esempio significativo è quello di Argirocastro che all'atto dell'occupazione nostra ottenne un prestito di

ALBANIA

100 mila lire, essendo le casse del *kaza* (distretto) perfettamente vuote. Alla fine dell'anno, cioè in sei mesi, le casse stesse avevano un avanzo reale di circa due milioni, dopo aver provveduto all'impianto e al funzionamento di tutti i servizi.

A Valona venne istituita una casa di ricovero per i poveri; nella stessa città e a Argirocastro furono aperti orfanatrofi; nei centri abitati furono organizzate oltre 200 scuole elementari nelle quali l'italiano era insegnato a fianco dell'albanese; mentre palestre, campi sperimentali, refezione scolastica e altre provvidenze ispiravano a quasi diecimila fanciulli (di cui ben tremila di sesso femminile) sensi di affetto per l'Italia. Argirocastro e Babica ebbero anche scuole agrarie; Valona e Argirocastro scuole tecnico-commerciali, Delvino e Valona biblioteche pubbliche.

Un altro campo in cui si prodigò l'attività benefica del XVI Corpo d'armata fu la lotta contro la malaria, con l'istituzione di ambulatori, distribuzione di chinino, misure di profilassi, regolazione delle acque, costruzione di acquedotti, tra cui quello di Valona lungo dieci chilometri, quello di Argirocastro ricostruito sulle rovine dell'acquedotto veneto di Soposi, quello di Permeti.

Grande importanza venne data alla riorganizzazione della giustizia e della polizia, mediante tribunali e preture locali e una gendarmeria ordinata in un corpo disciplinato e regolare. Dal 1917 al 1919 il solo tribunale di Valona definì 1080 cause civili e pubblicò 586 sentenze penali; quello di Argirocastro nella stessa materia 850. Nè si possono tralasciare le strade costruite con animo veramente romano non soltanto a scopi strategici ma anche per mettere in comunicazione le varie regioni e facilitare gli scambi: la Va-

lona-Fieri, la Valona-Argirocastro, la Valona-Kanina, la Valona-Santi Quaranta, la Santi Quaranta-Ljaskoviki-Selenica, per un complesso di oltre settecento chilometri. Nel 1917 si gettarono le basi per la progettata ferrovia transbalcanica col primo tronco Valona-Mifoli. In tutte le regioni occupate vennero impiantati servizi postali, telefonici e telegrafici che diedero notevole spinta allo sviluppo del commercio e dell'economia albanese. Un indice favorevole della gratitudine dell'Albania si potè riscontrare nei sette milioni di risparmi postali dell'esercizio finanziario 1918-1919 e nel milione che nella primavera del 1918 gli albanesi sottoscrissero al prestito di guerra; nonchè nell'interessamento delle popolazioni per gli sviluppi dell'agricoltura, secondo metodi razionali, con sementi selezionate, macchine agricole e concimi chimici, con tecnici e soldati messi a disposizione dal Comando del Corpo d'armata.

Vivo è soprattutto il contrasto dell'azione italiana con quella svolta nello stesso tempo dai comandi austriaci nell'Albania settentrionale e centrale. L'occupazione delle due Potenze in conflitto costituiva la prova delle vere intenzioni della rispettiva politica anteriore nei confronti del paese.

L'esercito austro-ungarico, entrando in Albania non fece ammainare la bandiera di Skanderbeg, ma introdusse dappertutto e unicamente l'amministrazione militare, organizzando il territorio come una colonia con capoluogo Scutari.

Da lungo tempo l'occupazione era stata preparata anche con l'opera di studiosi che avevano cominciato l'esplorazione metodica e i rilievi topografici. Con misure severe fu ristabilita la sicurezza delle strade, furono aperte vie di comunicazione necessarie agli eser-

citi, levate truppe e assoldate bande, mentre i figli dei bey venivano mandati a Vienna ai corsi militari dai quali uscivano coi gradi. L'Austria tentò in modo speciale di attirare a sè l'aristocrazia feudale, i capi di tribù e « bandiere » con vaghe promesse di autonomia, ma di pochi seppe acquistare la fiducia. Il risultato dei suoi sforzi andò perduto. Al momento del disastro austriaco le popolazioni si sollevarono contro le truppe in ritirata, le quali dovettero abbandonare un considerevole materiale di guerra e accontentarsi di vuotare le casse di Scutari.

4. - Gli intrighi degli Alleati contro l'occupazione italiana facevano un vivo e impressionante contrasto con il carattere disinteressato e altamente umanitario di essa. Il comando francese in Macedonia col generale Sarrail, un massone ostilissimo agli italiani, non nascondeva i suoi favori per l'elemento greco, nel quale il vecchio nazionalismo prendeva ora nuova e più baldanzosa esca con il venizelismo appoggiato caldamente dalla Francia nell'Epiro e nelle isole Ionie e il panserbismo di Pasic facilmente dimentico dei soccorsi avuti da noi nel tragico 1915. Inoltre i francesi avevano saputo tirare dalla loro con promesse di appoggio per il giorno della spartizione dell'Albania, l'ambizioso Essad pascià che con i suoi *tabor* teneva in subbuglio la zona tra Ersek, Corica e Florina.

A Roma apparve chiaro come gli Alleati fossero lontani dal voler rispettare la lettera e lo spirito della convenzione di Londra e, di fronte alla manovra, per noi invero pericolosa, decise di ritornare semplicemente e nettamente alla politica tradizionale.

Il 1° marzo 1917, nel castello veneziano di Argirocastro, in una solenne adunata di notabili, il colonnello brigadiere Bruzzi faceva alzare la bandiera albanese salutata dalle truppe italiane e il 3 giugno il generale Giacinto Ferrero, comandante il XVI Corpo d'armata, proclamava a nome del nostro governo l'indipendenza dell'Albania. La dichiarazione fu sfruttata poi dagli Alleati come una rinuncia dell'Italia ai benefici del Patto di Londra.

Gli avvenimenti dell'autunno sul fronte giulio non poterono non avere la loro ripercussione anche su quello albanese. L'Austria con rinnovata attività di bande dalla Voiussa all'alto Osum e con sobillazioni nell'Epiro, credette di poter sviluppare un'azione in grande stile e spezzare la saldatura albanese-macedone, mediante i rinforzi giuntile dal fronte russo annullato con l'armistizio di Brest-Lytowsk, non ignorando neppure i dissensi correnti tra il comando francese e quello italiano.

Il generale Ferrero non si lasciò tuttavia cogliere alla sprovvista; assunse anzi l'iniziativa per consolidare la congiunzione delle truppe d'Albania e di Macedonia portando il fronte ai monti d'Ostrovica.

L'azione ebbe inizio il 18 maggio 1918 e dopo tre giorni di vivaci combattimenti sulla sinistra dell'Osum le nostre truppe ricacciavano oltre il vallone di Cerevoda quelle nemiche. A tale azione concorsero efficacemente le bande albanesi al nostro servizio comandate da ufficiali italiani e indigeni, insieme con due battaglioni di milizie regolari albanesi organizzate, col nome di « Vessilli », ad Argirocastro appena promulgata l'indipendenza. Ad operazione ultimata la nostra nuova linea andava da Cerenisti, Zogase, Bollen, Ciafa Podum fino a Birsaca e la presidiavano ol-

tre tre battaglioni della brigata Tanaro (203^o-204^o fanteria), reparti di guardie di finanza, milizie albanesi con avamposti forniti dalle bande irregolari. Il successo portò alla correzione anche del fronte da Cerevoda al mare, aggirando le forti posizioni dei Malakastra. Dal 6 al 7 luglio tutto il fronte si pose in movimento. Sulla bassa Voiussa gli squadroni di cavalleria del Catania e Palermo piombano su Fieri, distruggono il campo dell'aviazione e raggiungono il Semeni; al centro le fanterie del generale Rossi puntano su Glava ed entrano a Berat il 9; all'ala destra la colonna Treboldi, malgrado la tenace resistenza incontrata sul Tomor, occupa il fronte Terbuhova-Selletta di Costanza, e cerca il collegamento coi francesi nella valle della Tomorica presso il congiungimento col Devoli.

L'inazione francese fu la causa principale del mancato sfruttamento della vittoria che a noi era costata 150 morti e 700 feriti, ma aveva procurato un largo bottino e oltre duemila prigionieri.

Ad arginare il panico degli austriaci il Comando germanico mandò a Durazzo il generale Pflanzen-Baltin che fece giungere dalla Dalmazia, dalla Bosnia e dalla Bulgaria poderose e fresche truppe. Nell'agosto canicolare, il XVI Corpo d'armata, che aveva perduto oltre un terzo dei suoi effettivi per l'inferire della malaria (nel settembre 19 mila uomini erano ricoverati in luoghi di cura nelle retrovie), si trovava di fronte sessanta battaglioni nemici costituiti in gran parte da truppe freschissime. Si rese quindi necessaria la correzione del fronte, abbandonando la pianura del basso Semeni, Fieri, Berat e l'alto Osum, onde raccogliere le forze per l'offensiva di autunno.

5. - L'arrivo della XIII^o divisione e della brigata Palermo di rinforzo riportò nel settembre l'equilibrio delle forze belligeranti sul fronte albanese. La reazione tentata sulla costa e nel settore del Tomor il 10 fu immediatamente arrestata.

La rottura del fronte bulgaro-tedesco avvenuto pochi giorni dopo in Macedonia e l'avanzata della 35^o divisione serba su Baba Planina, che permetteva alla 57^o divisione francese di procedere a ovest del lago di Ocrida, consigliarono il XVI Corpo d'armata a riprendere a sua volta l'offensiva contro Berat. L'obiettivo venne raggiunto e sorpassato. Il 30 le nostre pattuglie di cavalleria erano allo Shkumbi e reparti della Palermo entravano il 7 ottobre in Elbasan due ore prima dei francesi. A sua volta la T'annaro spezzava la resistenza di una forte retroguardia nemica sullo Shkumbi, e poi proseguiva per Kavaja e Durazzo, giungendovi il 14. La Palermo da Elbasan puntava su Tirana ove arrivava il 15, trovandola occupata da un reparto serbo che immediatamente si ritirò. Era evidente in questi movimenti delle truppe alleate il tentativo di creare uno stato di fatto contrario agli interessi italiani e all'indipendenza albanese, fosse pure per favorire le aspirazioni personali di Essad pascià, che lanciava i suoi *tabor* il 17 ottobre su Alessio, ma furono fermati e disarmati dalle nostre truppe a Elbasan. Intanto urgeva prevenire i serbi che affrettavano su Scutari. Il 31 ottobre i soldati del generale Piacentini, comandante di tutte le forze italiane nei Balcani, arrivarono ai piedi del Tarabosh, difeso dagli austriaci. Scutari era già in mano a un reggimento jugoslavo sceso dal Montenegro. La nostra artiglieria aprì il fuoco sulla collina e gli austriaci dovettero ritirarsi. Il 1^o novembre le nostre

ALBANIA

truppe entravano in città spingendo colonne leggere a occupare Vir Pazar, Dulcigno e Antivari ove le trovò il 4 l'armistizio concluso a Villa Giusti. Nello stesso giorno il reggimento jugoslavo evacuava la città.

Per mettere fine alle violenze delle bande essadiste appoggiate dai serbi nel bacino del Drin, il nostro Comando ordinava l'occupazione di tutta l'Albania del nord-est.

6. - I francesi, entrando in Albania dal fronte di Salonicco e dalla valle del Vardar dopo le effertezze commesse dagli « andarti » e dagli « éfzoni » greci nel *kaza* di Coriza, erano stati accolti come i rappresentanti della nazione che aveva scritto sulla sua bandiera la libertà dei popoli. Il presidio ellenico, composto di elementi fedeli a Re Costantino, si era liberato di quello serbo che si trovava nella città allo scoppio della guerra col semplice sistema di far mescolare dai mugnai albanesi delle sostanze tossiche nella farina, spargendo poi la voce d'un'epidemia. Nel novembre del 1916 due squadroni francesi occupavano Coriza. Il presidio costantiniano si ritirò e il governo provvisorio di Salonicco, creato da Venizelos, mandò subito un prefetto e un piccolo distaccamento. Ma gli albanesi non volevano più saperne di greci: due bande, una di mussulmani comandata da Sali Butka e una cristiana guidata da Temistocle Germeni penetrarono in Coriza.

Il generale Sarrail, preoccupato della situazione, mandava in dicembre il colonnello Descoins con l'incarico di crearvi un'amministrazione albanese autonoma, sotto il controllo francese. Il 10 dicembre la

bandiera di Skanderbeg, con la « cravate » tricolore era alzata sulla prefettura. I greci dovettero abbandonare la città e si portarono via — secondo l'abitudine balcanica — la cassa. Fu composta una specie di governo con un Consiglio di notabili mussulmani e ortodossi, si organizzò un tribunale, un corpo di polizia e una « gendarmeria mobile » dalla quale venne il battaglione albanese che, al comando di Holtz, doveva poi prendere parte alle azioni dell'estate 1918 ed essere decorato della croce di guerra francese.

Nacque così la « repubblica di Coriza » in un'atmosfera di entusiasmi che sfiorarono ben presto. Il Descoins non aveva fatto bene i conti col Venizelos legato a fil doppio con il Sarrail. Il furbo greco urlò, strepitò, mise in allarme perfino il Quai d'Orsay avvertendo che Coriza in mano agli albanesi era una vittoria dell'Italia e di Re Costantino, un'offesa per il governo intesofilo di Salonicco e una minaccia per le retrovie dell'esercito, alleato d'Oriente. Al generale Sarrail furono offerte le prove dei contatti che mantenevano fra loro la banda del Germeni passata ai servizi francesi e quella di Sali Butka, avversario acerrimo di Essad pascià, trasferitasi sul fronte austro-bulgaro-tedesco a disposizione del generale Falkenhäusen, già addetto militare a Atene, e allora a Podragec sulle rive del lago di Ocrida, punto importante di passaggio delle spie infestanti i Balcani.

Rapidamente la situazione mutò. L'indipendenza albanese venne relegata in soffitta. La *Suretè* francese sorvegliò, perquisì, fucilò. Il Germeni, che era stato nominato prefetto della polizia, venne passato per le armi; i suoi amici e aderenti fecero in gran parte la stessa fine o si salvarono gettandosi nelle montagne. I venizelisti rientrarono a Coriza, e con implacabili

vendette diedero mano a cancellare ogni aspirazione albanese d'indipendenza.

La « repubblica di Coriza » durò fino al 1920, ma già nel 1917 non era più che un fantasma insanguinato che fece perdere per sempre alla Francia ogni influenza in Albania.

Del resto, fin dal 16 febbraio 1918 il « protocollo Descoins » era abrogato da un'ordinanza del generale Salles e l'amministrazione fu rimessa sul modello coloniale marocchino. La stretta neutralità fra albanesi e greci venne gradatamente trasformata in favoritismo aperto a profitto dei venizelisti; nel 1918 a Coriza sia riaprivano le scuole elleniche e, poco dopo, la bandiera di Skanderbeg veniva ammainata. Nell'agosto del 1919, correndo la voce del ritiro delle truppe francesi, la popolazione prese la fuga verso Valona; ma nel giugno del 1920 quando effettivamente il distaccamento francese stava per abbandonare Coriza e una divisione ellenica era pronta a Florina per marciare, da tutte le parti dell'Albania giunsero uomini isolati e bande a difendere la città. Malgrado le proteste del comando francese la bandiera rossa con l'aquila bicipite riprese a garrire al vento. Dopo brevi scaramucce, i venizelisti dovettero rinunciare all'occupazione e la guarnigione francese abbandonò Coriza senza un saluto.

7. - L'armistizio e la liberazione del territorio albanese fecero risuscitare per qualche tempo l'antica amministrazione internazionale. Noi italiani si tenne il sangiaccato di Scutari, tutta l'Albania del nord e del centro, con esclusione dei malissori rimasti praticamente autonomi e della riva destra del Drin Nero

occupata dai serbi, nonchè l'Albania meridionale, restando ai francesi soltanto una parte degli Skrapari e del distretto di Berat oltre la così detta « repubblica di Coriza ».

Nel dicembre a Durazzo un governo provvisorio regolare era formato da Turhan pascià sotto la protezione dell'Italia, incaricata di mantenere l'ordine in tutto il paese in attesa delle decisioni della Conferenza della pace, alla quale l'Albania mandò una delegazione presieduta da mons. Luigi Bumci, vescovo di Alessio.

Il capo del governo provvisorio espose il 24 febbraio 1919 al Consiglio dei Dieci della Conferenza della pace il programma delle rivendicazioni albanesi, chiedendo la restituzione dei territori incorporati al Montenegro sia per le decisioni del Congresso di Berlino del 1878, sia per quelle della Conferenza di Londra del 1913 e dei territori passati alla Serbia e alla Grecia dalla stessa Conferenza di Londra.

Ritornava così a galla, forse con eccessive speranze cullate al ritmo dei quattordici punti di Wilson, il programma della « grande Albania ».

Secondo la delegazione shqipetara la frontiera etnografica dell'Albania parte dalla baia di Spizza al nord di Antivari, include le tribù del Tuzi, degli Hoti e dei Treshpi, la città di Podgorica, quindi il distretto di Ipek, la parte orientale di quello di Mitrovica, i territori di Prishtina, Gilan, Fericovic, Kacianik, parte di quello di Uskub, quelli di Kalkandelen, Gostivar, Kicevo e Dibra. Il tracciato doveva quindi seguire il confine del 1913 fino ai Gramos, continuando verso sud per sboccare nel golfo di Prevesa. La popolazione avrebbe in tal modo raggiunto la cifra di due milioni e mezzo.

ALBANIA

Queste aspirazioni andarono incontro alle più gravi delusioni.

Dalla torbida atmosfera delle schermaglie versagliesi in cui il Patto di Londra fu usato ai nostri danni, balzò fuori l'accordo Tittoni-Venizelos del 29 luglio 1919 che riconosceva le aspirazioni greche sull'Albania meridionale. Gli albanesi, esasperati anche dai rifiuti degli jugoslavi di abbandonare le loro pretese, il 20 gennaio 1920 riunivano a Lushnia un'assemblea nazionale che riaffermò la volontà di opporsi con ogni mezzo a uno smembramento, nominò un governo in cui, per la prima volta, entrarono i capi delle tre religioni del paese e scelse Tirana come capitale.

Nel fuoco soffiavano gli Alleati, in urto con l'Italia per la questione di Fiume. Il 5 giugno avvenne una sollevazione generale che distrusse i nostri presidi all'interno e ci costrinse alla difesa di Valona con l'intervento delle navi da guerra. La città venne tuttavia tenuta fino all'accordo di Tirana del 2 agosto, che portò allo sgombero di Valona da parte dell'Italia, la quale conservava il possesso di Saseno a garanzia che la baia non sarebbe stata utilizzata da altra Potenza. Infine fu decisa la denuncia del malaccorto patto italo-greco.

Venne così ripresa la politica d'amicizia fra le due nazioni adriatiche. L'Italia caldeggiò nel dicembre dello stesso anno l'entrata dell'Albania nella Società delle Nazioni, perchè l'ammissione alla Lega significava allora un riconoscimento internazionale dell'esistenza dello Stato dell'altra sponda. Si fece anche paladina dell'Albania presso la Conferenza degli ambasciatori che il 9 ottobre 1921 ne riconobbe l'indipendenza e sovranità decidendo di affrontare lo spinoso problema dei confini con la Grecia e la Jugoslavia, ri-

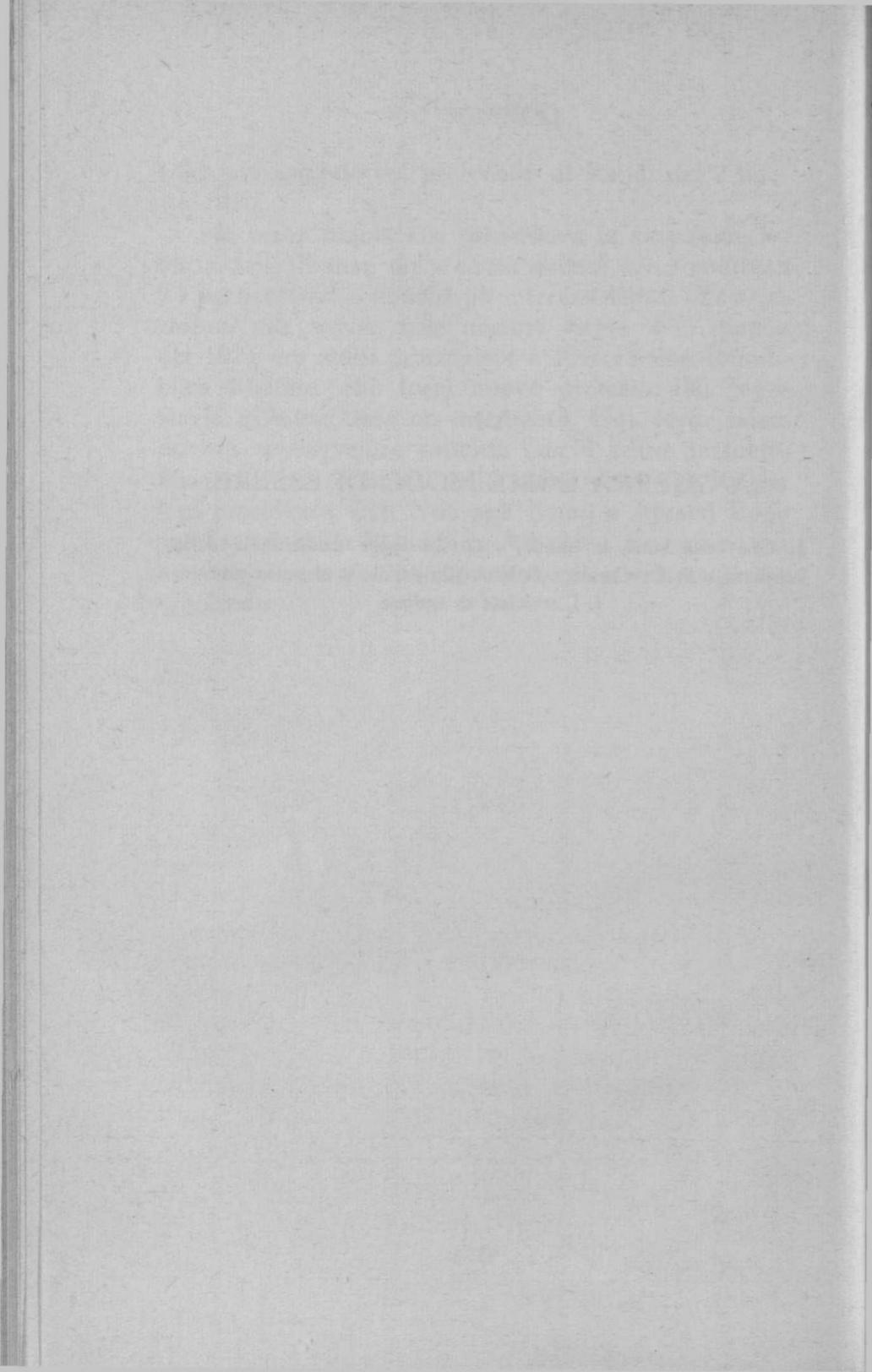
solto poi soltanto col protocollo di Parigi del 2 agosto 1926.

Nè meno inquieta si presentava la situazione interna dell'Albania, dove erano ancora vivi i contrasti e i particolarismi, nonchè gli interessi legati alle aspirazioni mai sopite delle nazioni vicine. Nel giugno del 1921 era stata proclamata a Prizren una Repubblica Mirdita, che fornì nuovo pretesto alla Jugoslavia di minacciare un intervento. Una certa calma doveva sopravvenire soltanto con il sesto gabinetto formatosi nel dicembre dello stesso anno con Xhafer Ypi presidente, Fan Noli agli Esteri e Ahmed Zogu agli Interni della Repubblica Albanese, tre uomini che avrebbero assunto tanta parte negli avvenimenti che seguirono.

VI

LA GUERRA COME MODO DI ESSERE

1. Che cosa sono le bande? - 2. La legge tradizionale della vendetta. - 3. La «bessa», fedeltà alla parola e al patto giurato.
4. L'amicizia di sangue.



Nera la vita per noi neri klefti!
Non ci laviamo mai, nè possiam mai cambiarci:
tutti i giorni in battaglia, la notte di vedetta.
Sono stato dodici anni capo di bande,
non ho mai mangiato pane fresco nè dormito su stuoia,
non ho goduto mai sonno, la dolcezza del sonno.
La mano per capezzale, la spada per stuoia
e il mio fucile come sposa.

Canzone di klefti.

1. - Abbiamo avuto già parecchie occasioni di parlare delle bande e dovremo tornarci sopra. Non è quindi inutile conoscerle un po' da vicino.

Esse sono un prodotto naturale e tradizionale dell'ambiente balcanico, dovuto al carattere, alla mentalità guerriera, agli interessi, al separatismo ed allo stato morale e materiale delle popolazioni.

Vi sono tre tipi di bande. Il primo è il preferito dalla guerriglia epirota: le *jerolochie*, piccole bande di una ventina d'armati al comando di un Oplarchigòs. Risponde alle esigenze della tattica alpina, alla necessaria elasticità e autonomia dei suoi nuclei, i cui armati provengono, di regola, non già dalla regione in cui combattono, ma spesso assai di lontano. Questo tipo, che si può dire greco, si presta assai bene alla infiltrazione, alla simulazione ed alla dissimulazione sui luoghi. Può infatti sottrarsi facilmente alla vista dei pastori che in primavera ed in estate si trovano con molta frequenza sull'alto dei rilievi epirota e presso i ricoveri alpini (stani-mandra), come pure si presta a riunirsi in gruppi maggiori in località

determinate per agire di sorpresa e nel buio della notte. Dove la popolazione è favorevole la banda s'ingrossa con reclute tratte sui luoghi. Tali bande provocavano nel periodo 1912-1918 fittizie agitazioni politiche, i cui scopi erano talvolta estranei agli immediati interessi locali e servivano di strumento alla *lunga mano* della politica nazionalistica ellenica.

Il secondo tipo si può dire precisamente albanese: grosse bande composte di uno o duecento armati, al comando di un capo (*kapedàn*) per lo più indigeno, tratte di solito dall'elemento feudale regionale ed articolata con quadri minori e capi in sottordine (*çaùsh*). L'organizzazione conserva di solito la sua base feudale. Tanto gli austriaci tra le tribù del nord (*Mirditi*, *Ducagjini*, *Mati*, *Dibra*, ecc.) e gheghe, quanto gli italiani fra le tribù toske e l'elemento vlahoromeno, fecero entrare le bande albanesi nella propria orbita di azione militare e politica formando il velo di truppe di copertura e l'avanguardia.

Senonchè, data la loro forza, i comitagi albanesi non possono disporre di un'autonomia eguale a quella delle bande epirote. Oltre a ciò, per la loro costituzione a base feudale e, spesso, anche religiosa, potevano determinare facili scissioni, ad ovviare l'effetto deleterio delle quali l'Austria provvide inquadrando o facendo sorvegliare le bande albanesi con ufficiali di propria fiducia; e l'Italia, frazionando le bande in gruppi e ponendo a capo di esse degli ufficiali (*zabit*), che portavano sulla divisa un disco rosso con l'aquila di *Skanderbeg*. Le bande albanesi offrivano quindi maggior opportunità di rientrare nell'azione tattica complessiva, mentre quelle epirote esplicavano prevalentemente la loro azione col brigantaggio.

ALBANIA

Le bande bulgare e bulgaro-macedoni (ceta-comitagj) formano il terzo tipo e partecipano, al comando del rispettivo capo (voivoda), del carattere delle bande albanesi pel numero e delle bande epirote per la guerriglia senza quartiere che sogliono condurre.

Le bande di qualsiasi tipo agiscono velocemente e impetuosamente soltanto in terreno ben cognito, previa un'azione di preparazione fatta con cura e metodo. Ad esse essenziale è l'astuzia, subordinata all'impiego della forza. La guerriglia che conducono è fatta di offensiva violenta, con colpi rapidi ed improvvisi, così che, inquadrate con elementi regolari, la loro azione costituisce soltanto o un episodio staccato (che può decidere del contegno delle popolazioni e delle aspirazioni politiche) oppure la premessa d'una più vasta operazione di guerra che successivamente verrà sviluppata dall'esercito regolare. Tale guerriglia trova favore oltrechè nella rapidità delle irruzioni, nell'effetto della sorpresa e nella facilità degli spostamenti, anche nell'appoggio o nell'indifferenza delle popolazioni, nell'opportunità degli attacchi notturni, nelle ripercussioni d'indole morale, nell'azione minacciosa sui fianchi e sul tergo dell'avversario e specialmente nell'influenza intimidatrice che può esercitare, creando un ambiente nervoso, inquieto ed ostile. Questo ambiente può diventare ancora più sensibile quando si riferisca a truppe straniere e nuove ad esso; quindi naturalmente inclini ad amplificare i sospetti ed allargare le presunzioni d'ostilità locali. Un antico adagio shqipetaro dice: « La fortuna del combattente delle bande dipende non già dal numero dei nemici che egli uccide, ma di quelli che riesce a spaventare ».

Attaccando combattimento, tendono subito a sopprimere o almeno neutralizzare la vigilanza degli elementi di sicurezza, a piombare sugli avamposti. Le bande austro-albanesi dei Malakastra-Eger e delle regioni oltre l'alto Osum, usavano, di preferenza, un rapido lancio di bombe a mano. Nei centri di rifornimento e lungo le retrovie, le bande mirano ad impadronirsi delle salmerie, a sgarrettare i quadrupedi, a far bottino. Nei centri abitati s'abbandonano a devastazioni, incendi, massacri.

L'armamento delle bande è, di solito, poco perfezionato ma abbondante: fucili di tutti i tipi e di ogni calibro (le bande italo-albanesi avevano il fucile mod. 91 con sciabola baionetta), larga dotazione di cartucce a tracolla e alla cintura, rivoltelle, bombe, armi bianche, ecc.

Gli obiettivi delle incursioni sono le comunicazioni e i centri di rifornimento dell'avversario; in collegamento con le truppe regolari, fanno dimostrazioni su tratti di fronte per facilitare l'occupazione di punti singolarmente importanti e l'avanzata di unità maggiori. Data però la limitata forza e le difficoltà di coordinamento, la loro azione, se può talvolta guadagnare in violenza, perde ben presto d'intensità e i colpi di mano delle bande riescono effimeri quando la difesa è vigilante ed ha saldi i nervi.

Caratteristica è la preparazione dell'azione delle *jerolochie* epirote fatta col tracciamento del cosiddetto *canale* (kanàl). Esso consiste nel determinare, preventivamente, gli sbocchi lungo le dorsali alpestri o lungo le diramazioni verso le valli, riconoscendone i sentieri, indicandoli con pali, frasche, incisioni nelle cortecce degli alberi, cumuli di sassi, depositi nelle macchie, corde o stracci legati ai rami, ecc.

ALBANIA

Lungo il *canale* complici fidati, quasi sempre del paese, vigilano che questi segnali convenzionali non siano rimossi e attendono l'arrivo delle bande, per fornire loro dettagliate indicazioni. Durante la cosiddetta rivoluzione epirota, la popolazione mussulmana dalla dorsale arcuata degli Acrocerauni-Mali Kiore-Lungara e da quella dei Lungara-Kurvelesh-Guba, neutralizzava l'azione dei *pallicari* di Zographos che avanzavano verso la linea del Dukati e nella conca di Zemblàn (e che per la linea della Shushica e della Voiussa sarebbero certo arrivati fino a Valona se l'Italia non l'avesse occupata), distruggendo i canali, battendo i sentieri, disperdendo i segnali, seminando verso le provenienze del nemico oggetti che percossi ne rivelavano l'avvicinarsi, come scatole vuote di carne in conserva, pezzi di vetro, bottiglie rotte, ecc., occupando infine i nodi montani e le cime dominanti. E l'occupazione dell'alto Epiro sarebbe fallita se gli albanesi avessero avuto non solo fucili, ma pure mitragliatrici, reticolati e avessero potuto organizzare un regolare sistema di vigilanza, assicurandosi la cooperazione di tutti i villaggi, allontanando le persone sospette di favorire i greci.

Nei Balcani, durante la guerra europea, i *comitagi* diventarono un elemento sfruttato e regolato dagli eserciti occupanti.

Abbiamo già ricordato le bande operanti sul fronte della Voiussa e nella regione dei laghi. Tra esse devono considerarsi anche i *tabor* di Essad pascià e le milizie del colonnello ellenico Vardas che infestavano la regione del Pindo, e quelle organizzate con elementi bulgaro-macedoni dal tenente tedesco Schink, capo anche della così detta Compagnia degli Ausiliari macedoni di Resna.

Ma altre organizzazioni irregolari svolsero un'attività in collegamento con codeste formazioni. Ad esempio le bande dell'ufficiale d'artiglieria Vinopulos e del tenente di fanteria Sklavunos, che operavano d'accordo col Vardas e nella primavera del 1918 fecero passare al nemico il tenente Hadjopulos, di Seres, sbarcato sulle coste dell'Egeo da un sottomarino tedesco. Altre bande invece vivevano piuttosto isolate, spostandosi da un punto all'altro del fronte e nelle retrovie. Una delle più caratteristiche è stata quella di Zulfikar Riza bey che, aiutato da un altro capo, Kiamil Hadji di Kapistica, e dai signorotti della regione intorno a Coriza, tenne continuamente in moto la polizia e i comandi militari francesi. Egli mirava a ricondurre sotto il governo turco l'Albania che vedeva minacciata dal venizelismo. E non meno attiva era nella stessa regione la banda composta di elementi ortodossi guidati dal *papàs* di Labanica, Pappagermanos, in abito talare.

Le bande italo-albanesi, austro-albanesi, franco-albanesi, bulgaro-macedoni furono anche armate di mitragliatrici, granate a mano, razzi luminosi e formarono — disposte in piccoli posti avanzati (*karakòl*) — il velo di copertura e di vigilanza dei regolari. Non avevano una speciale divisa, ma portavano al braccio un distintivo. Gli italo-albanesi una fascia rossa e nera. La paga giornaliera variava secondo i governi, e comprendeva una certa quantità di viveri in natura, per es., farina, granoturco, ecc. I rifornimenti venivano generalmente completati con razzie e con la caccia dei cinghiali, caprioli e pernici. Data la loro mobilità l'artiglieria non ha sempre grandi vantaggi sulle bande, che — più o meno favorite, secondo i regimi, o trasformate in formazioni paramili-

tari — sopravvivono in molti punti della penisola balcanica e saltano fuori appena scoppia un conflitto di interessi delle consorterie a cui si appoggiano.

2. - Le bande albanesi sono anche un modo, ereditato dai vecchi governi, di partecipazione attiva alla politica della propria regione, sotto la direzione dei capi influenti, riconosciuti tali per discendenza da famiglie qualificate, per ricchezza e audacia. In ambienti di notevole sviluppo sociale la loro presenza costituirebbe un flagello se il miglior antidoto contro la loro formazione e azione non fossero precisamente lo spirito di unità nazionale, l'amministrazione inflessibile della giustizia e la tutela rigorosa dell'ordine. Tolte le cause remote e vicine delle gelosie personali e delle ostilità di clan, stabilito un saldo regime, protette dalla legge e dai suoi rappresentanti la vita umana, la casa, le proprietà e la libera circolazione, il banditismo perde le sue ragioni di esistere e finisce tra i ricordi di epoche sorpassate.

Non si deve dimenticare che esso ha avuto origine da un vivo senso di resistenza al giogo turco, e che le pagine più belle sono state scritte dai klefti e da coloro che si sono battuti per l'indipendenza dagli Osmani.

Lo stesso va detto della famosa legge della vendetta, generalmente creduta un fenomeno di criminalità comune agli albanesi, una vecchia abitudine di accoltellarsi o fucilarsi a vicenda. E' un punto che va precisato, tanto più che l'ungherese Nopcsa nella sua inchiesta ha fissato la media del 25 per cento delle morti violente, con un massimo del 42 per cento

a Toplana, dove — lo dice un proverbio locale — « gli uomini s'ammazzano come porci ».

La vendetta o *gjaksur* non è affatto quel che si dice in termini legali un arbitrario esercizio delle proprie ragioni nè l'applicazione del primitivo « occhio per occhio, dente per dente ». Malamente si ritiene che sia l'onore a esigere da un albanese di vendicarsi. Il movente fondamentale è il ristabilimento dell'ordine turbato dal delitto mediante l'applicazione di una pena esattamente corrispondente. E siccome nell'innocente ucciso viene colpita tutta la sua famiglia, l'uccisore « entra in sangue » con la famiglia del morto. Quando le due famiglie « in sangue » hanno un numero eguale di vittime, la pace è automaticamente ristabilita e chi la viola con un eccesso che apre un nuovo sangue, ha dalla comunità la casa bruciata. D'accordo che codesto conto corrente di schioppettate e di cadaveri è terribilmente barbaro, per quanto non sia lasciato all'arbitrio individuale, ma dipenda dalla decisione degli anziani della tribù (*fiss*) o della « bandiera » (*bajrak*) i quali studiano ogni caso, valutano le circostanze e decidono se vi sia « sangue » o meno, secondo l'antica legge della montagna e il *Kanun e Lek Ducagjin*, canone di Alessandro figlio del duca Giovanni, d'immemorabile tradizione. Occorre tuttavia riflettere che il sistema è giunto fino a noi unicamente perchè gli albanesi non solo non hanno avuto dal regime turco tribunali regolari e una più giusta ed equa procedura giudiziaria, ma anche perchè il turco ha riconosciuto l'autorità dei « vecchiardi », ha tollerato a occhi chiusi il metodo della vendetta e l'ha perfino favorito, in quanto rientrava nel suo disegno di mantenere divisa e guerrigliante l'Albania per meglio servirsene come magazzino ine-

ALBANIA

sauribile di bellicosi soldati, i quali potevano sempre vantare: « Niente è al mondo più giusto di un fucile albanese ».

Il sentimento dell'onore viene in secondo tempo. Chi è « in sangue » deve esercitare la vendetta se non vuole perdere ogni considerazione nella sua tribù, nel villaggio e nella stessa sua famiglia: il sangue sparso dev'essere riscattato ad ogni costo; chi non lo fa è un vile indegno di vivere. Ma lo stesso sentimento costituisce un freno alla barbara usanza. Esso non vuole che si colpisca un avversario accompagnato da una donna o da un fanciullo ed è quindi frequente vedere adulti andar attorno tenendo per mano bambini. E se una persona della famiglia con cui si è in sangue compare davanti e chiede un pezzo di pane o una sigaretta, bisogna darle quel che chiede e non si può ucciderla prima di ventiquattro ore. Se poi entra in casa o viene incontrata in casa altrui, è dovere assoluto di considerarla sacra e intoccabile, di proteggerla anzi e di vendicarla se venisse offesa sotto il vostro tetto. Non è difficile quindi incontrare a uno stesso banchetto due nemici acerrimi in sangue. Una delle colpe più gravi rinfacciate a Essad pascià fu quella di aver lasciata invendicata la morte di Riza pascià, comandante di Scutari, ucciso all'uscita da un incontro e una colazione presso lo stesso Essad. E fu la causa principale che non permise mai al Toptani di raggiungere la suprema carica dell'Albania indipendente.

Il Bourcart cita il caso del servitore del curato di Nerferina incaricato di accompagnare un ospite serbo fortemente sospettato di essere una spia. Assaliti sulla strada di Scutari, il domestico difese vigorosamente la vita dell'ospite il quale riuscì a continuare senza danno la strada. Il servo invece fu riportato ferito

al curato. « Sia lodato Iddio, disse appena a casa, il nostro ospite non ha avuto male alcuno ».

Come una famiglia può « entrare in sangue » con l'altra, così una tribù, una bandiera, un villaggio intero, perfino una regione, possono essere « in sangue » con un'altra comunità o un altro raggruppamento. Avvengono allora quelle terribili *faide* che gettano la rovina, l'incendio e la strage su una zona intera, mettendo in azione le bande e i comitagi.

3. - Se la vendetta è un dovere di giustizia e d'onore, se l'ospitalità è sacra e questo carattere viene espresso con semplici ma cordiali formule d'accoglienza accompagnate dal prendere la briglia del cavallo e dall'aiutare l'ospite a smontare, dall'offerta della sigaretta, dall'abbraccio e dalla presentazione del caffè (e l'ospite contraccambia togliendosi le armi e lasciandole in anticamera), non meno sacra è la tregua o *bessa* che viene decretata in circostanze solenni dal clero e anche dalle autorità. Essa è permanente su certe strade, nelle chiese e nelle moschee, su certi mercati. Diventa generale in caso d'invasione del paese. Quando il principe di Wied sbarcò a Durazzo e fu salutato *Mbret* (Re), la *bessa* venne proclamata per tutti gli albanesi: il regno doveva essere di pace per tutti, gli odi familiari e regionali deposti, le vendette degli uomini « in sangue » sostituite dal funzionamento regolare della giustizia. Un sogno generoso rotto poche settimane dopo da un incauto ordine di un ufficiale olandese di far fuoco contro chiunque si presentasse armato.

In qualche località è anche ammesso il diritto di

ALBANIA

riscatto del sangue. Il colpevole si presenta umilmente alla casa dell'ucciso e domanda perdono a mani alzate e offre il prezzo del riscatto.

Ma la *bessa* è anche la verità indiscutibile, la fede giurata, la promessa inviolabile, l'onestà nell'osservanza dei patti di un contratto. E' una parola di vasto significato che l'albanese non pronuncia mai sorridendo, un'espressione del suo profondo, ingenuo senso di giustizia e lealtà, che non può essere limitato da nessun interesse, ma va al di là della vita e della morte.

4. - La vendetta e la tregua, per altro, non sono istituzioni speciali della nazione albanese. Si trovano ancora in tutta la Balcania e spariscono soltanto col progredire dell'istruzione e dell'educazione civile, col perfezionamento dell'amministrazione giudiziaria.

Così è comune al Montenegro e alla Bosnia-Erzegovina la cerimonia dell'amicizia di sangue o *po-bratim*, la quale consiste nello scambio di una goccia di sangue tra due persone che in tal modo acquistano una « fratellanza » e possono perfino « entrare in sangue » con i rispettivi avversari. Un'altra forma di parentela è quella del *kompar*, ben più forte dell'affinità spirituale del nostro « padrino » o compare. Il *kompar* diventa tale tagliando una ciocca di capelli all'ultimo nato di un amico. Da quel momento è considerato un fratello e membro della famiglia, tanto che un *kompar* cristiano di un mussulmano può entrare perfino nell'*haremlik* di questi, cioè nella parte della casa riservata alle donne.

La Chiesa cattolica nelle regioni del nord dove si

conservano meglio tali tradizioni combatte la vendetta e l'amicizia di sangue, ma favorisce la *bessa* e i *kompari*. L'abolizione di queste usanze del sangue non può essere che l'opera di un saldo ed efficiente governo. Sotto la guida dell'Italia esse spariranno presto, lasciando il posto a un tenore di vita sociale, forse meno pittoresco, ma certamente più civile e moderno.

VII

L'ITALIA PER LA RINASCITA ALBANESE

1. Carriera politica di Amehd Zogu. La Repubblica. - 2. Accordi e alleanza militare con l'Italia. L'Albania diventa regno.
- 3. Un popolo di pastori-guerrieri: mentalità e costumi. I lavori pubblici finanziati dall'Italia. - 4. Situazione economica generale: agricoltura, allevamenti, foreste. - 5. Minerali. Importazioni ed esportazioni. La creazione del franco albanese e della Banca nazionale d'Albania. Altri accordi economici con l'Italia.
- 6. Organizzazione dell'esercito e della marina. - 7. Formazione di una piccola marina da guerra.

The first part of the book is devoted to a general history of the country, and to a description of its physical features, its climate, its soil, and its productions. The second part is devoted to a description of the manners and customs of the people, and to a history of the various tribes and nations which inhabit the country.

IV

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

The history of the United States is a subject of great interest and importance. It is a subject which has attracted the attention of the whole world, and which has been the subject of many valuable works of history. The history of the United States is a history of a people who have achieved a great and noble destiny. It is a history of a people who have shown a courage and a determination which have inspired the admiration of all who have seen them.

Se gli albanesi cercando la libertà seguissero con lo sguardo il sole, lo vedrebbero scendere di là dal mare sopra una terra benedetta dall'arte e da Dio, la quale ha lotato quasi un secolo per raggiungere e l'indipendenza e la libertà e, raggiuntele, ora stende ai fratelli albanesi la mano per sollevarli.

Brindisi del principe Danilo del Montenegro, nel 1901.

1. - Non sarebbe esatto dire che l'elevazione di Amhed bey Zog alla suprema carica della Repubblica Albanese nel 1925 abbia rappresentato la volontà della nazione e gli interessi del paese. Era semplicemente il risultato delle lotte, più che di partito, di gruppi e frazioni dell'Albania centrale che si combattevano aspramente per impadronirsi dello Stato, di consorzierie riproducenti in forme recenti i vecchi particolarismi influenzati spesso dall'estero.

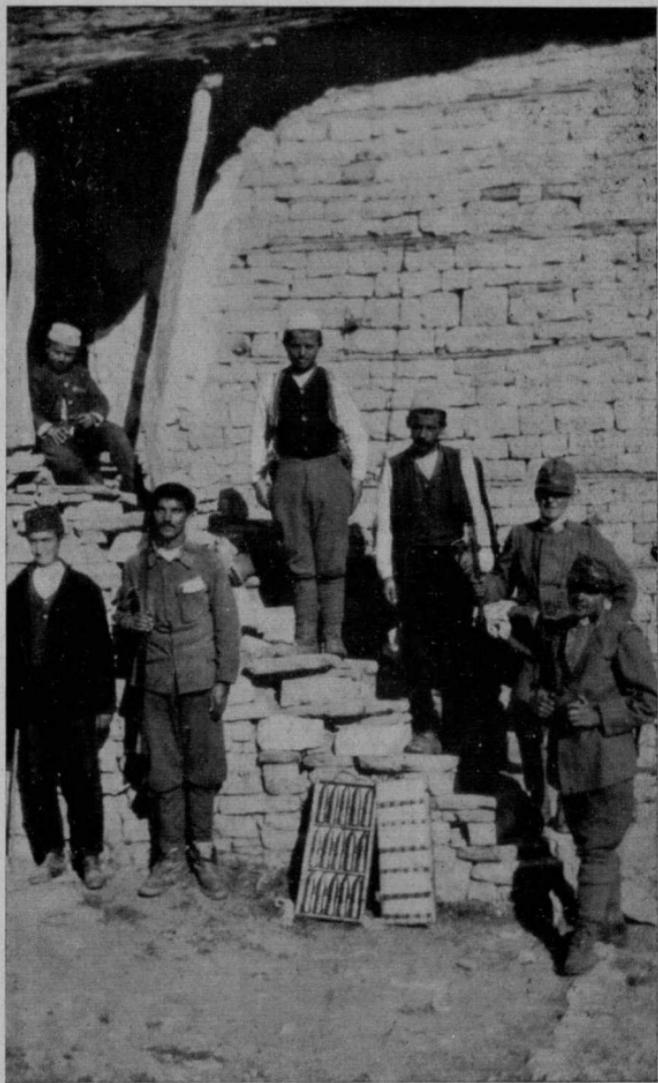
E' quindi necessario rifare la trama degli avvenimenti.

Di passaggio avvertiamo il lettore che Zog in albanese significa « uccello » e che è Zogu la forma determinata di Zog, con l'articolo posposto.

Zogu veniva da una famiglia feudale che si vorrebbe stabilita nella regione del Mati nel secolo XV, non senza velleità di accordarla alla figura dell'eroe nazionale Skanderbeg. Nato nel villaggio di Burgajeti l'8 ottobre 1895 da Xhemal pascià Zogu e Sadie Topani, era entrato diciannovenne nell'arengo politico come portavoce delle regioni del Mati e di Dibra presso

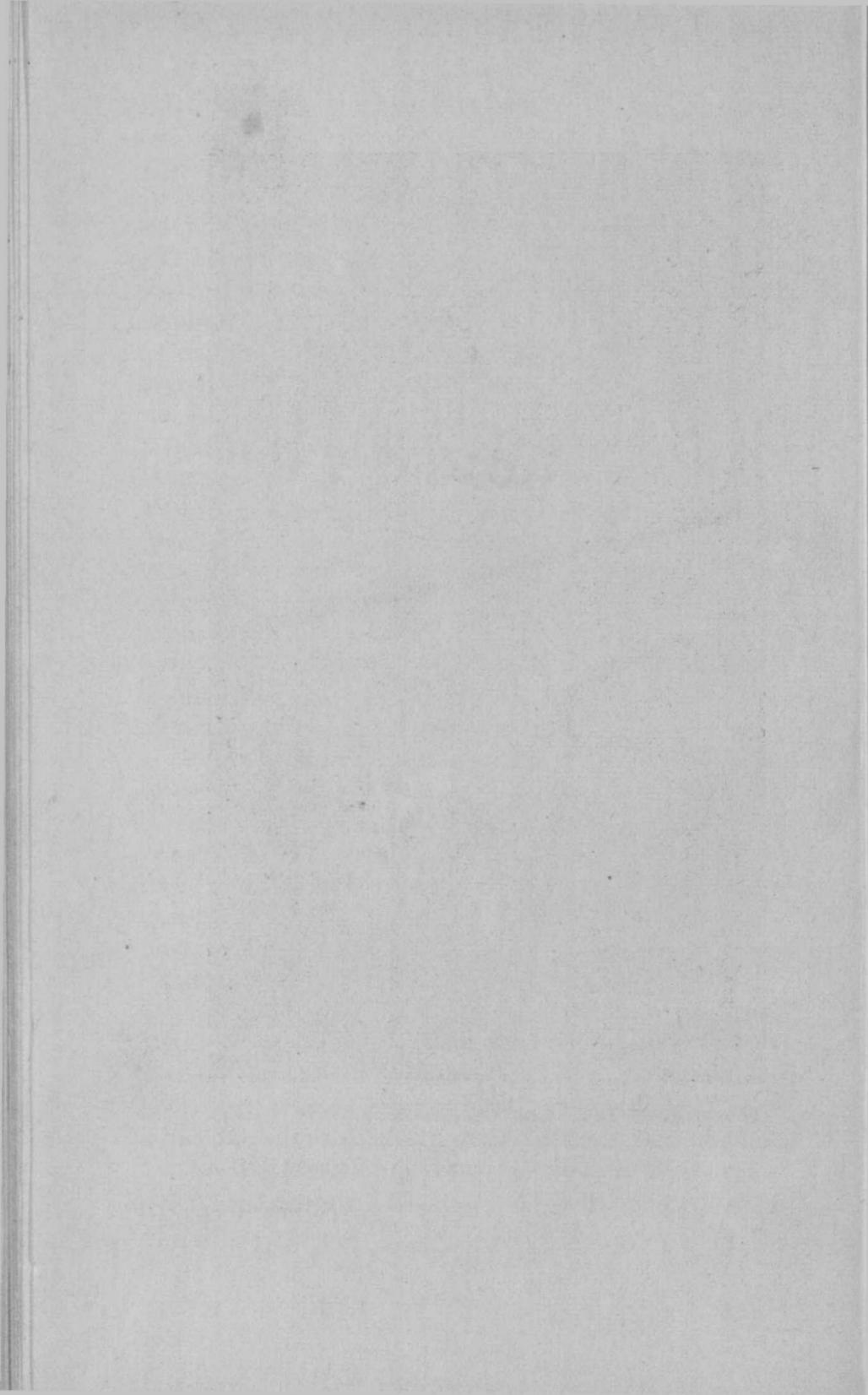
l'effimero principe Guglielmo I di Wied, incontrando subito l'ostilità del potente Essad pascià a sbarargli il passo. La loro ostilità continuò dopo il ritiro del principe e l'occupazione di Durazzo da parte di Essad nella primavera del 1915, fallito il tentativo di abbattere l'Unione di Kruja che, nella confusione del momento, tentava di attuare con le solite bande il programma di ritorno alla Turchia. La parte tenuta da Amhed Zog in questi avvenimenti è piuttosto oscura. E' certo però che quando le truppe austro-ungariche occuparono l'Albania del nord dopo la ritirata serba ed i bulgari penetrarono da est giungendo fino a Durazzo, Essad pascià si trovò minacciato dalle bande del Mati e coi suoi uomini dovette imbarcarsi e trasferirsi a Salonico.

Il 14 febbraio 1916, Amhed bey attaccava le nostre truppe a Durazzo e vi entrava con gli austriaci il 28. Invano negli stessi giorni tentò di mettere insieme a Elbasan un'Assemblea nazionale provvisoria e un Congresso. Gli austriaci preferirono assumere direttamente l'amministrazione del territorio. Secondo il suo troppo entusiasta biografo Terenzio Tocci, segretario della Repubblica albanese, poi ministro dell'Economia con Zogu I, Amhed bey venne abilmente *lavorato* dal console austriaco di Scutari, Augusto Kral, che gli fece fare delle « gite di piacere » lungo la costa dalmata. Ricevette quindi le insegne di colonnello *ad honorem* da una commissione che, con a capo il principe Windischgraetz, lo invitò « ad una sincera collaborazione ». Zogu avrebbe declinato la proposta con ira repressa; ma i suoi rapporti di amicizia con il Ghilardi, capo delle bande austriache operanti sulla Voiussa e sull'Osum e del servizio di spionaggio austriaco in Albania, lasciano supporre che egli



Il *muftar* di Xhabokica, un irregolare delle bande austro-albanesi, alcuni abitanti del villaggio e due soldati del 204^o Fanteria in un incontro del giugno 1918.

(Foto Bondioli)



abbia mantenuto un atteggiamento antitaliano anche nel seguito della guerra.

Fece poi parte della delegazione che portò a Vienna gli auguri della nazione albanese al nuovo imperatore Carlo I e, trattato con ogni riguardo, vi restò due anni, andando di quando in quando al museo imperiale a vedere il casco di ferro e lo spadone di Skanderbeg. Se gli stava tanto a cuore l'indipendenza del suo paese, perchè non è passato nell'Albania meridionale dove l'Italia fin dal giugno 1917, sacrificando i vantaggi del Patto di Londra, aveva fatta solenne proclamazione della libertà del popolo albanese?

Dopo la caduta del governo provvisorio di Durazzo, l'Assemblea di Lushnia aveva nominato un Consiglio di reggenza composto di tre rappresentanti delle religioni del paese: il mussulmano Adbi bey Toptani della famiglia di Essad pascià, il dott. Turtulli ortodosso di Coriza e mons. Luigi Bumci, vescovo cattolico di Alessio. Come reggente fu eletto Aqif pascià, capo *bektashi* di Elbasan, a riconoscimento dell'opera indefessa svolta dalla sua setta, i cui monasteri sono ancor oggi ritenuti santuari dell'idea dell'indipendenza. E' però sintomatico che proprio dai *bektashi* della città fondata da Suleiman pascià, sia partito nel dicembre 1938 l'appello a Mussolini di liberare l'Albania dal malgoverno di re Zogu.

Suleiman Delvina formò il primo ministero di unione nazionale, nel quale tuttavia dominavano i bey dell'Albania centrale e i toski di Coriza. Il gabinetto era responsabile verso il Senato, nel quale stava il potere legislativo. Le ultime resistenze dei corpi essadisti, impiegati senza successo dai francesi durante la guerra, furono spezzate a Preza. Il loro capo do-

vette uscire dall'Albania e andò in esilio sulla Senna.

Le truppe jugoslave sgombravano nell'agosto 1920 le rive del lago di Scutari sotto la pressione delle bande di Hassan bey Prishtina che le ricacciò alla frontiera nel 1913.

La ricomparsa di Amhed bey Zog nel 1920 non a caso concise con l'uccisione di Essad pascià, avvenuta a Parigi per mano di un nazionalista albanese, Avni Rusten, rientrato ben presto in patria, e con l'imprigionamento di tutti i membri della famiglia Toptani. Così il suo allontanamento dal Ministero degli Interni nel gabinetto Suleiman Delvina il 14 novembre dello stesso anno era coinciso con la calata di bande del Dibra verso la capitale, organizzate ed equipaggiate oltre confine. Un anno dopo rientrava nello stesso Ministero col gabinetto Xhafer Ypi rovesciando con la forza il governo precedente e mettendo in fuga il reggente Aqif. Ricostituito il Consiglio di reggenza, Zogu, per demolire le resistenze, ordinò il disarmo generale della popolazione. Nel marzo 1922 questa si sollevò e i familiari ed aderenti della famiglia Toptani, Ahmed bey Toptani, Jussuf Eles, Zià Dibra e altri marciarono su Tirana, mettendola in pericolo. Il governo dovette ritirarsi a Elbasan; alcuni ministri rassegnarono le dimissioni. Amhed Zog mobilitò le sue bande del Mati e, aiutato da quelle di Shefqes Verlaci, signore influente del distretto di Elbasan, repressespietatamente l'insurrezione. La vittoria lo portava il 2 dicembre 1922 alla Presidenza del Consiglio, in sostituzione di Xhafer Ypi diventato reggente.

La questione del regime sembrava insolubile di fronte a questi antagonismi. Le elezioni convocate per la Costituente riuscirono favorevoli ai conservatori ai

quali Zogu era ormai passato staccandosi dai nazionalisti democratici di Fan Noli; la maggioranza era rafforzata dai nazionalisti indipendenti e dai « popolari » di Pandeli Evangjeli, ma non riuscivano a tenersi insieme le varie tendenze. Il 30 marzo 1924 Zogu cedeva il posto al Verlaci che formò un gabinetto conservatore. Ma l'uccisione del 20 aprile di Avni Rustem fece precipitare la situazione. L'opposizione riunì un nuovo Parlamento a Valona sotto la direzione di Fan Noli; l'insurrezione guadagnò anche l'Albania settentrionale; il 10 giugno Tirana era nelle mani degli insorti. Il governo costituito dieci giorni prima da Ilias bey Vrioni fu rovesciato, Zogu con le sue bande si ritirò nel Mati e poi fuggì nella Jugoslavia. Il potere venne assunto dal prelado ortodosso, già ministro degli Esteri nel 1921. Ma pochi mesi dopo, con il palese aiuto del furbo Pasic, Zogu rientrava alla testa di bande militarmente inquadrato e guidate da ufficiali della riserva jugoslava, rovesciava il gabinetto e Fan Noli (che fuggì in Italia, poi a Vienna e in America), e si fece accogliere trionfalmente a Tirana il 24 dicembre.

Il 22 gennaio 1925 una Assemblea nazionale modificava per la seconda volta la Costituzione di Lushnia e proclamava la Repubblica. Il 1° febbraio eleggeva Amhed bey Zog primo Presidente per sette anni.

2. - Le rivalità di quegli anni avevano messo sotto sopra non appena le popolazioni ma anche gli intellettuali albanesi che dall'estero seguivano gli avvenimenti e, secondo i gusti e le idee personali, mandavano aiuti o accoglievano profughi collaborando a mantenere il paese in preda a feroci discordie. Nè

con minore attenzione la situazione era osservata nelle Cancellerie e negli ambienti responsabili degli Stati interessati agli sviluppi dei fatti interni dell'Albania. Si dice che Pasic, il quale conosceva bene la Balcania e lo stesso Zog, al momento in cui questi prendeva congedo da Belgrado prima di rientrare in Albania, lo abbia salutato con le significative parole: « Addio, caro amico di oggi e nemico di domani ».

Sta di fatto che Zogu ritornava al potere nei giorni in cui si chiudeva, bene o male, l'annosa e spinosa questione dei confini con la Grecia e stava per essere regolata la frontiera con la Jugoslavia (protocolli di Firenze, 27 gennaio 1925 e 26 luglio 1926). Automaticamente entrava in efficienza da quel momento la garanzia morale dell'Italia, riconosciuta dalla Conferenza degli Ambasciatori del 1920, in quanto Potenza direttamente interessata alla pace e allo *statu quo* dell'Albania e dei Balcani in generale. La pronta reazione del Governo fascista all'eccidio della missione Tellini presso Janina e l'occupazione di Corfù nell'estate del 1923 avevano dimostrato che qualsiasi tentativo di danneggiare l'Italia sull'altra sponda era destinato a fallire.

D'altra parte soltanto un successo di politica estera poteva lasciar sperare al Presidente un consolidamento del suo governo e della sua amministrazione. Fu perciò logico e, in fondo, naturale il suo rapido accostarsi, malgrado gli intimi sentimenti opposti, verso il nostro paese. E va anche detto che trovò subito comprensione e realismo. Già il 2 settembre dello stesso anno 1925 veniva concluso e firmato il primo accordo economico con l'Italia, il quale segnava l'inizio di una lunga serie di provvedimenti ai quali è dovuta la rinascita albanese.

ALBANIA

Frutto di tale politica fu il Patto di amicizia e di sicurezza stipulato e sottoscritto a Tirana dal ministro d'Italia barone Aloisi e dal ministro d'Albania Hussein Vrioni, il 27 novembre 1926, sulla base di una dichiarazione formulata nel 1° articolo, secondo la quale i due Stati « riconoscono che qualsiasi perturbazione diretta contro lo *statu quo* politico, giuridico e territoriale dell'Albania è contrario al loro reciproco interesse politico ». L'accordo ebbe il suo collaudo pochi mesi dopo con la tensione determinatasi nel giugno 1927 in seguito all'arresto a Durazzo del dragomanno Giuraskovic della Legazione jugoslava, provvedimento che portò alla rottura dei rapporti diplomatici tra l'Albania e il regno tripartito, con ripercussioni anche presso la Lega ginevrina. Grazie all'intervento dell'Italia il conflitto veniva liquidato e chiuso il 2 agosto.

I vincoli si rafforzarono nel novembre con il nuovo trattato di alleanza difensiva ventennale, firmato pure a Tirana il 22, dal Vrioni e dal ministro d'Italia Ugo Sola, con scambio di ratifiche a Roma.

Questi accordi giovarono enormemente al prestigio interno ed esterno di Amhed Zog, permettendogli di smobilitare gradatamente le bande di cui s'era servito per rovesciare Fan Noli sostituendovi una gendarmeria e un primo nucleo di esercito, con ufficiali fidati, mediante l'introduzione di un leggero servizio militare obbligatorio di appena sei mesi, applicato con studiata moderazione, soprattutto nei distretti del nord e del sud dove la sua autorità trovava le maggiori opposizioni e resistenze, anche di carattere religioso, e tra i nazionalisti più rigidi, i cui capi dovettero prendere la strada dell'esilio.

Si giunse così, con abili destreggiamenti, accom-

pagnati dal continuo rafforzamento degli organismi di polizia, che controllavano i centri più importanti ed eliminavano senza riguardi gli elementi sospetti, alla preparazione del Parlamento e della popolazione all'idea di un sovrano, di una monarchia che fondesse insieme e coordinasse le varie correnti d'opinione al di sopra delle rivalità e dei particolarismi locali e regionali. Lanciata vagamente ai primi del 1928, la proposta di una nuova modificazione costituzionale venne portata davanti alle due Camere che decisero di trasformarsi in Assemblea nazionale. La scoperta di un complotto per attentare alla vita del Presidente diede occasione di inscenare in molte parti dell'Albania dimostrazioni in suo favore. Il 1° settembre l'Assemblea, presieduta da Pandeli Vangjeli, dicendo d'interpretare la volontà del popolo, mutava l'ordinamento statale proclamando la forma monarchica ed offrendo la corona di Re degli albanesi (Mbret ë shqipëtarë) a Amhed Zog, che lo stesso giorno prestava giuramento e prendeva il nome di Zogu I.

I lavori dell'Assemblea continuando davano alla luce il 1° dicembre la seconda Costituzione raccolta in 234 articoli che fissano l'organizzazione generale dello Stato, i poteri del Re e del suo governo, le funzioni del Parlamento e degli organi di controllo (Consiglio di Stato e Corte dei conti), regolano l'amministrazione pubblica, la giustizia, l'istruzione, la stampa e gettano le basi per la formazione di un esercito permanente e di una marina. Tale Costituzione restò in vigore durante il decennio di regno e venne modificata solo in parte nel 1931 e 1933.

L'Albania era definita una monarchia democratica, parlamentare, ereditaria, con un governo di ministri personalmente responsabili di fronte al sovrano civil-

mente e — si noti — penalmente, e con un Parlamento a legislatura quadriennale di 56 deputati scelti fra i cittadini che abbiano compiuto i trent'anni e godano di tutti i diritti politici e civili. A fianco del governo che detiene il potere esecutivo e del Parlamento che ha quello legislativo venne posto un Consiglio di Stato composto di dieci membri e di altri due nominati dal Re, con funzione consultiva di preparazione ed elaborazione dei progetti di legge e regolamenti, di riforme e concessioni.

Tutto il territorio fu diviso in dieci provincie o distretti con a capo un prefetto sedente nei capoluoghi di Tirana, Durazzo, Scutari, Kukës, Elbasan, Pëshkoperja (per il distretto di Dibra), Berat, Valona, Argirocastro. Di scarsa importanza la suddivisione in 31 sottoprefetture e 80 circondari. Alla testa dei villaggi venne conservato il *muftar* di memoria turca affiancato dagli anziani.

Gli accordi di Tirana portavano il coronamento all'edificio di cui le basi si trovavano nelle linee centrali della politica italiana dal momento in cui fece sua la formula « la Balcania ai popoli balcanici ». Nel 1924 un trattato di commercio e di navigazione (Roma, 20 gennaio) e una « Convenzione di stabilimento » (Roma, 29 febbraio) avevano già fissato la condizione giuridica dell'italiano in Albania e le sue possibilità di azione.

I patti stabilivano una feconda e continua collaborazione fra l'Italia e l'Albania sul terreno politico, economico, culturale e militare, nella sfera dei rispettivi interessi. Le due parti contraenti non erano certo sullo stesso piano di capacità reale nè nello stesso grado di sviluppo: era evidente che, in ogni caso, compreso quello di una guerra, il peso degli accordi

avrebbe gravato quasi completamente sull'Italia, mentre l'Albania avrebbe avuto da guadagnare in tutte le fasi dell'attività italiana.

La storia del regno di Zogu I, per quel che presenta di realizzato e di positivo, è segnata semplicemente dalla cronaca degli interventi nostri, poco conosciuti in Italia e meno all'estero e generalmente improntati a una saggezza realistica che a torto qualche straniero non ci vuole riconoscere. Dall'Italia è venuta la modernizzazione dell'Albania dell'ultimo ventennio, lo sbloccamento d'un'economia chiusa e primitiva, la spinta a uscire dalla dura e secolare incrostazione lasciata negli usi, nel costume, nei rapporti sociali dal vecchio dominio ottomano, incapace di progresso. Un lavoro difficile, paziente e ostacolato da difficoltà di ogni genere dovute all'opposizione di mentalità legate al passato, di interessi personali, di situazioni e condizioni radicate e difese da prescrizioni memorabili. Quel che finora è stato fatto non è tuttavia che un inizio e molto si dovrà fare in avvenire, migliorando continuamente. Ma la via percorsa ha dimostrato di essere giusta.

3. - Il lavoro manuale, ordinato e quotidiano, non ha mai goduto simpatie presso un popolo vissuto continuamente con le armi tra le mani. In onore erano, sono e resteranno, forse per un pezzo, le due arti dei tempi omerici: la pastorizia e la guerra. I greggi pascolanti per i terreni incolti e *res nullius*, fra le montagne e il cielo sono l'immagine delle genti sulle quali regnano i principi « pastori dei popoli ». La verga di legno polito dalla punta a collo di cigno è uno scet-

tro; il rude tessuto di pelo di capra che protegge dall'acqua e dalla rugiada delle notti, un manto; lo *ksul* bianco sul capo è il segno dell'uomo libero; il fucile a tracolla la garanzia del proprio destino.

Lo stato di guerriglia permanente, l'insicurezza generale, lo spirito di clan, le rivalità feudali, le invasioni e le repressioni ottomane hanno contribuito a solidificare nel costume questa mentalità anacronistica e combattiva che ricorda gli Illirici di Teuta e di Genzio o i Pelasgi di Erodoto che onoravano il Zeus dodoneo, invocato anche da Omero nel libro sedicesimo dell'*Iliade*, nello stesso luogo in cui oggi i pastori toschi di Dramisios vanno a bere e a riposarsi sotto le quercie che un tempo fremevano ai vaticini della pitonessa assisa sul tripode.

La coltivazione del granoturco e del tabacco intorno alla bassa *shtëpi* di creta impastata e applicata a graticci o alla casa di pietra a secco intonacata all'interno di gesso, è rimasta tuttavia un elemento indispensabile della rudimentale economia domestica anche tra le montagne e sopra i mille metri sul mare. L'albanese è assai parco: si nutre di latte fresco o acidito (*kos* o *jaurti*, yogurth), di miele, di formaggio salato (il *fetta* dei gheghi e il *tyri* dei toschi e degli epiroti), ma l'alimento fondamentale è la farina di mais intrisa nell'acqua e messa a cuocere al forno in basse e larghe padelle unte di olio: un cialdone al quale è dato il nome di pane (*bukë*).

Le carni degli animali selvatici, dei montoni e delle pecore, raramente di qualche gallina, completano l'alimentazione dell'uomo; le uova quella della donna e dei bambini. Ma a questo punto si ascende a classi più ristrette, a quelli che hanno passato qualche tempo all'estero e sono tornati con abitudini occidentali; ai

signori e bey che vivono in edifici più spaziosi, nei rari e lussuosi *saraj* o palazzi, nelle *kule* dalle piccole finestre a feritoia e con qualche balcone velato da grate fitte di legno da cui le donne dell'harem curiosano senza essere vedute. I bey, discendenti da conti e feudatari angioini, venuti all'islamismo al momento dell'occupazione maomettana per conservare i loro antichi privilegi, compreso quello di tenere scorte armate e di organizzare bande, in qualche centro — come a Berat — hanno giardini e orti cintati, percorsi da rivi che muovono alte ruote di legno fornite di secchi, i quali portano l'acqua in canaletti ed irrigano aiuole, frutteti e boschetti ombrosi. La mensa dei ricchi non ignora i piatti pepati e complicati della cucina balcanica, le leccornie e i dolciumi in cui il miele entra in abbondanza, il caffè turco.

In questi ultimi anni hanno fatto onorevole comparsa a fianco dei vini resinati locali, il Chianti italiano e qualche bottiglia di vermut.

Il pastore sazia la sete con l'acqua di sorgenti e di rivi: buona nelle zone montane, scadente e disgustosa sul litorale. Malgrado il divieto coranico delle bevande spiritose l'albanese usa volentieri una specie di grappa detta *rakì*, ottima — per esperienza personale di chi scrive — anche nei monasteri dei dervishi (per esempio, in quello di Frasheri), dove il *baba* e i suoi monaci lo presentano ai visitatori insieme col caffè, le greche *karidia psimena* (nocciole tostate), i pezzetti di carne arrostita, e i turcheschi *lukumi* profumati di rosa.

Nelle grandi occasioni di nozze o di inviti non mancano i banchetti pantagruelici ai quali collaborano direttamente i partecipanti recando chi la carne, chi il formaggio, chi i condimenti e le spezie. Il pasto

ALBANIA

allora si apre con larghe distribuzioni di *raki* fino al momento i cui i servi tzigani portano in tavola tutti i piatti in una sol volta: la *corba* o minestra di riso con limone e fegatelli, il *pilaf* turco, polli arrostiti, quarti di montone allo spiedo, intingoli e la torta nazionale detta *lakruar*. Ognuno prende come vuole, spesso con le semplici dita e per ore intiere durano a mangiare accompagnando il lavoro delle mascelle con instancabili chiacchiere.

Alla fine del banchetto i servi si gettano sugli avanzi divorandoli in un batter d'occhio.

L'albanese, dunque, non ama molto la terra.

Con ciò non si vuol dire che l'agricoltura sia una eccezione o addirittura non esista in Albania. E' vero esattamente il contrario. Intanto le popolazioni cristiane del sud sono composte in buona parte di coltivatori, in una percentuale maggiore di quelle del settentrione dove il pastore-guerriero è più frequente. In secondo luogo vi sono zone particolarmente fertili le quali tengono sveglio l'interesse dei proprietari e dei lavoratori. Infine il latifondo demaniale e privato, le medie proprietà dette *sultane*, ossia delle odalische del sultano passate spose a funzionari e dotate con beni dello Stato, da secoli hanno abituato ai lavori dei campi famiglie anche mussulmane, le quali impiegano salariati ed avventizi, secondo i sistemi di conduzione. Per tale ragione l'agricoltura albanese pure nell'ultimo periodo del dominio turco, poteva elencare tra i suoi prodotti il mais, il tabacco, il riso, l'orzo, l'avena, il frumento, il cotone, il lino e gli ortaggi. Ma era e restò un'agricoltura primitiva, arretrata, incapace di evolversi e migliorare soprattutto perchè nell'anima del popolo non godeva la stima tributata alla pastorizia e al servizio delle armi.

Mancando un ceto medio in una società costituita tradizionalmente da oppressori e oppressi, divisa in pochi che comandano senza legge, in base al proprio arbitrio, e in molti che vivono curvi sotto il giogo o cercano la libertà sui monti con il fucile tra le mani, il pastore-guerriero considerava un'ignominia discendere al grado di contadino e questi guardava a quello con invidia e ammirazione incondizionata, sospirando il giorno in cui avrebbe potuto imitarlo.

Ne è venuta come conseguenza l'indolenza tipica dell'albanese al lavoro manuale, specialmente a quello della terra, che gli ricorda troppo il servaggio della gleba, di cui restano tracce in tutta l'economia rurale del paese con la subaffittanza dei poderi, il pagamento del canone in natura, le prestazioni personali, gli omaggi di prodotti al padrone e infine con la decima percepita dallo Stato.

Le necessità dell'esistenza hanno tuttavia imposto alle famiglie quel minimo di coltivazione che è rappresentato dal campicello di granoturco e di tabacco. Tra i due, l'albanese sacrificerebbe piuttosto il primo. Fumare, per gli uomini come per le donne di tutte le condizioni, è indispensabile quanto nutrirsi. Il tabacco di tipo levantino, seccato al sole e lavorato in casa, viene trinciato a color biondo con una cura meticolosa. Più i fili sono sottili e più è pregiato; rinomato quello che ad Argirocastro ha il titolo solenne di « barba del sultano ».

Il pastore-guerriero sa arrotolare, con abilità sorprendente, il pizbico di tabacco disteso entro un foglietto di carta e cavarne una sigaretta impeccabile da accendere con l'acciarino. Se deve offrirla a un ospite ha l'avvertenza di non bagnarla di saliva all'estremità da tenere fra le labbra. Si calcola che

ogni albanese mandi in fumo annualmente mille sigarette, due terzi cioè più del consumatore italiano.

Ma anche codesta coltivazione è lavoro di persone ritenute inferiori: di donne anzitutto, poi di contadini discendenti da famiglie legate da secoli alla terra nei *ciflik* o fattorie degli antichi bey o dei patrimoni ecclesiastici maomettani (*vacuf*), nelle piane della Zadrima e della Musachia, in quel di Coriza, sulle colline di Tirana e intorno a Durazzo, nella valle del Drinos; infine di popolazioni cristiane, presso le quali è rimasta una certa opinione del dovere biblico di campare la vita col sudore della propria fronte.

La piccola agricoltura familiare, che è quanto dire della maggior parte della popolazione, pesa esclusivamente sulla donna. Essa lavora con arnesi primitivi la terra, semina, raccoglie, aiutata qualche volta dalle figliole ma non dai maschietti, i quali assistono dalla soglia di casa a fianco del babbo che fuma e di cui condividono l'idea che soltanto le donne e le bestie da soma debbono portare i carichi di legna da ardere, il fieno e la paglia, solo le donne debbano zappare, sarchiare e star curve sulla terra spesso ingrata e muta. Di ciò è convinta la donna stessa, rassegnata fin dai primi anni alla sua sorte di futura moglie che sarà un giorno contrattata tra due uomini, suo padre e quello dello sposo, e occupata nelle fatiche di una nuova famiglia.

Nelle case agiate ai servizi attendono tzigane, le uniche persone di sesso femminile che anche tra i più rigidi mussulmani circolino liberamente in tutte le ore del giorno.

Non è quindi difficile immaginare gli ostacoli della ricerca della mano d'opera e dell'introduzione dell'abitudine al lavoro. Già il XVI Corpo d'armata aveva

tentato di occupare gli indigeni nella costruzione delle grandi strade che ora solcano l'Albania meridionale. Con la formazione del nuovo Stato si impose la necessità di un programma di lavori pubblici. Il problema delle maestranze si presentò nella sua impellenza e non avrebbe nemmeno potuto essere avvicinato, se da parte dell'Italia non fosse venuto uno straordinario concorso tecnico e finanziario.

Un gruppo finanziario italiano, promotore della Banca nazionale di Albania (*Banka kombëtare ë Shqipnis*), mediante convenzione 29 maggio 1925, concedeva un prestito di cinquanta milioni di franchi oro albanesi (1 franco oro albanese, di gr. 0,2903 di oro fino, è composto di 5 *lek* suddivisi in *qindar*), garantito sui cespiti delle dogane, dei monopoli del sale, dei fiammiferi e della carta per sigarette (per avere un'idea dell'importanza politica di questa carta bisogna ricordare che la propaganda greca nell'« alto Epiro » dopo le guerre balcaniche aveva messo ai suoi servizi le sottili veline sulle quali era stampato il ritratto di Elefterio Venizelos) e delle carte da gioco. Amministrato dalla Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania (SVEA) il prestito era espressamente destinato all'esecuzione dei lavori pubblici secondo un piano che ne fissava lo svolgimento nell'ordine seguente: strade e ponti, porto di Durazzo, edifici pubblici, lavori idraulici.

Per ragioni di economia, tenuto presente che fin da principio il prestito si era dimostrato inferiore al minimo di opere indispensabili per allacciare sufficientemente le varie regioni tra loro e per bonificare la zona costiera con arginature e canalizzazioni che la renderanno fertile e libera dalla malaria, nella costruzione delle strade venne dato progressivo sviluppo al

sistema delle prestazioni personali già in uso dal tempo dei turchi ed entrato nella legislazione attuale come completamento fiscale della decima gravante sui prodotti agricoli e a sua volta risalente all'epoca feudale. Nominalmente ogni albanese valido e in età dai 18 ai 58 anni dovrebbe dare allo Stato sei giornate lavorative all'anno, oppure versare 20 franchi. In pratica si è dovuto procedere a gradi e chiudere un occhio su diserzioni di elementi già poco favorevoli al regime di Zogu, specialmente tra le montagne del settentrone, e sugli abusi nella riscossione del tributo. Ma il risultato, per quanto parziale, va apprezzato soprattutto nel senso dell'educazione sociale al lavoro e dell'avviamento del popolo verso forme di attività produttive.

4. - A questo punto giova dare un'occhiata alla situazione economica generale dell'Albania.

Prima del 1925 si può dire esistesse il caos anche nel campo economico. I pochi e semplici bisogni della maggior parte della popolazione venivano soddisfatti col ricavo della pastorizia (alimenti, lana per vestiario e coperte, cuoio per le caratteristiche opanche, *saruk*, *opanka*, *papuzia*), e con la coltivazione domestica del mais e del tabacco. Poche le spese: qualche tessuto di cotone o di seta di fantasia per le donne, caffè, zucchero, piccoli oggetti di argento filogranato, attrezzi; soprattutto armi, coltelli, fucili, polveri da sparo e cartucce. Non è esagerazione affermare che queste ultime voci assorbivano buona parte delle entrate dell'esportazione del formaggio e delle olive dell'Albania d'ante guerra. Il commercio era alimentato

da greci e ebrei levantini, che passavano di mercato in mercato e rifornivano di scampoli e ciancafruscole i bazar, cioè le contrade e i quartieri con botteghe.

Esclusa la possibilità, per il momento, di grandi impianti industriali, l'organizzazione dell'economia albanese doveva fondarsi tutta sulle risorse naturali, cioè sui prodotti degli allevamenti, delle coltivazioni agricole, delle foreste e del sottosuolo.

Anche qui s'è dovuto incominciare quasi dalle fondamenta, mancando un'esatta conoscenza della geologia e, in qualche punto, della topografia del paese, per cui non è ancora stabilita con sicurezza la superficie dell'Albania e si accetta generalmente la cifra di 27.538 chilometri quadrati del Seleniza, mentre restano provvisorie le percentuali dei terreni boschivi, a coltura e incolti. Aggiungasi la profonda diversità che presentano le varie regioni anche dal punto di vista della possibilità di estendere e migliorare i metodi agricoli attuali e la caratteristica ostilità che incontrano nella popolazione alta e bassa per la permanenza del latifondo affittato dai bey e spesso subaffittato da speculatori contro pagamento del canone in natura (un terzo dei prodotti) e per il diritto tradizionale di pascolo indistintamente dei terreni incolti, privati o demaniali. Aumentare la superficie coltivata significa accrescere il numero dei contadini e diminuire quello dei pastori, in particolare nella zona collinosa e montana. Trasformazione sociale della massima importanza, senza dubbio, ma urtante una diffusa mentalità.

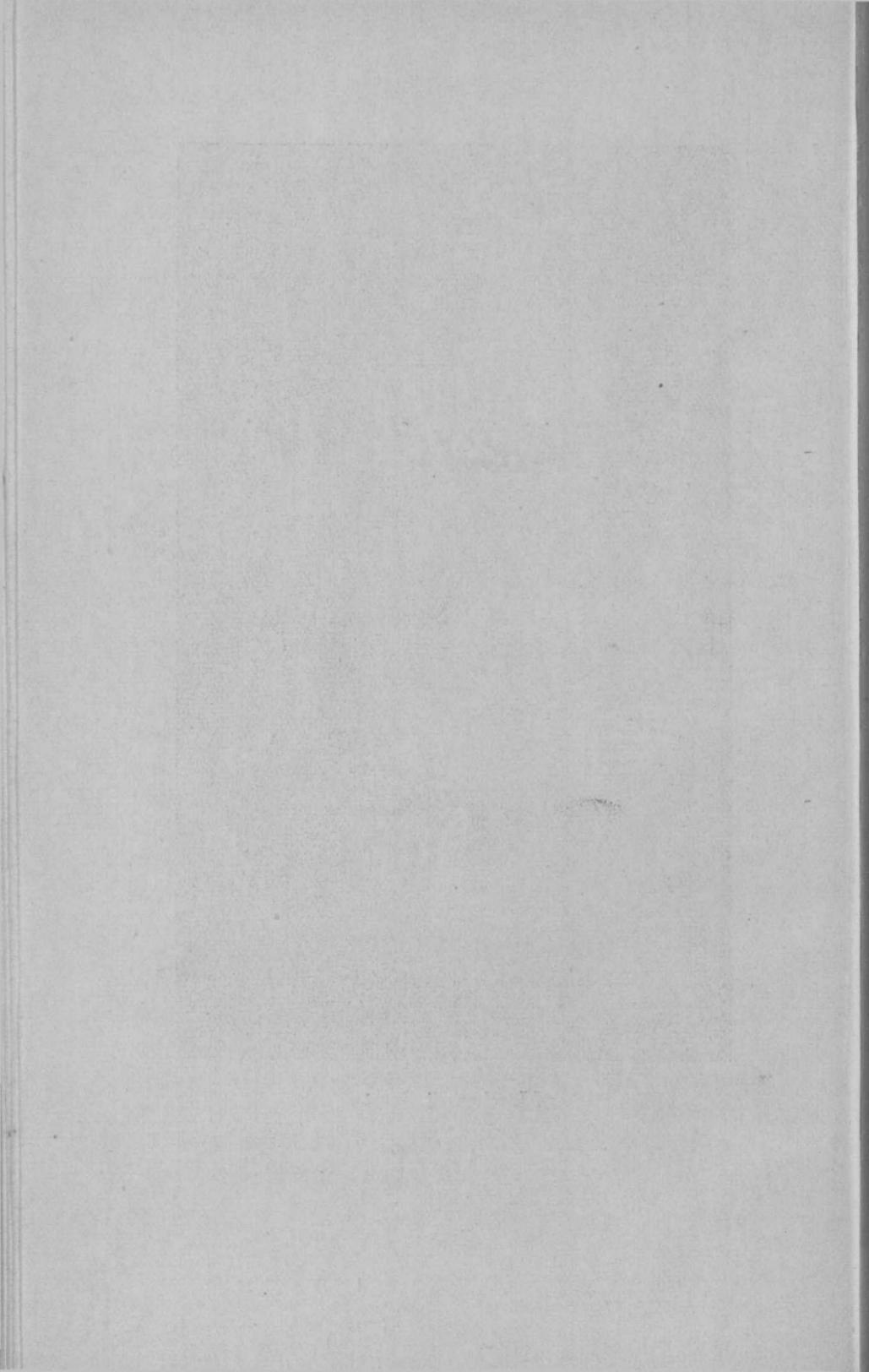
L'agricoltura tuttavia rappresenta per l'Albania la principale fonte di ricchezza, di vita e di benessere, impegnando il 90 % della popolazione.

La situazione geografica, il clima vario, la posi-



Moschea di Berat

(Foto Bondioli)



ALBANIA

zione dei terreni, la ricchezza in corsi d'acqua, ne fanno un paese rurale capace di rilevanti progressi tecnici ed economici.

In base a dati statistici degli ultimi anni, la suddivisione della superficie territoriale risulterebbe come segue:

<i>Terre coltivate</i>	ha. 330.456	12 %
<i>Terre coltivabili</i>	» 302.918	11 %
<i>Pascoli</i>	» 826.140	30 %
<i>Laghi, stagni e corsi d'acqua</i>	» 136.690	5 %
<i>Terreni improduttivi</i>	» 165.228	6 %
<i>Boschi e foreste</i>	» 991.368	36 %

L'ostacolo maggiore era però costituito dalla legislazione del nuovo Stato, la quale vietava agli stranieri l'acquisto di proprietà terriere. Perciò le imprese italiane e di altri paesi dedicatesi allo sviluppo dell'agricoltura in Albania hanno dovuto ricorrere alla concessione e all'affittanza che limitano l'incentivo a una organizzazione stabile e spingono piuttosto alla ricerca di una rapida remunerazione del capitale investito, mentre occorrevano programmi a lungo termine, con sistemazioni stradali, opere di drenaggio delle acque e di irrigazione, costruzione di case coloniche e di silos.

La tenacia italiana è riuscita tuttavia ad affermarsi anche in queste condizioni con le aziende dell'Ente Industrie Agrarie Albania (EIAA) che ha una fiorente concessione di novantanove anni con tremila ettari di terreno a Shjak, fra Durazzo e Tirana; della Società Anon. Prodotti Industrie Agricole (SAPIA) con una concessione ventennale presso Tirana; con gli ottimi allevamenti di cavalli e di bovini del toscano

conte Mimbelli, affermatosi già prima della guerra mondiale nel territorio intorno al Vivari di Butrinto e a Ipso nell'isola di Corfù, e ora organizzatore della concessione agricola di Palati presso Santi Quaranta, e con altri non meno arditi iniziatori di imprese.

La ripartizione dei terreni coltivati per le principali coltura nel 1936 risultava:

<i>Frumento</i>	ha. 36.265	11 %
<i>Orzo</i>	» 4.409	1,33 %
<i>Avena</i>	» 10.373	3,14 %
<i>Segale</i>	» 2.871	0,87 %
<i>Spelta minore</i>	» 1.820	0,55 %
<i>Veccia</i>	» 979	0,30 %
<i>Mais</i>	» 88.425	26,75 %
<i>Riso</i>	» 191	0,05 %
<i>Tabacco</i>	» 2.003	0,60 %
<i>Vigna</i>	» 2.978	0,90 %
<i>Oliveti</i>	» 17.750	5,50 %
<i>Orti</i>	» 1.350	0,40 %
<i>Frutteti</i>	» 4,380	1,25 %
<i>Altre colture</i>	» 156.662	47,36 %

Come si vede, tra i cereali, occupa il primo posto il mais seguito dal frumento, mentre nelle colture arboree il primo posto spetta all'olivo.

L'albero sacro a Minerva conta circa 1.600.000 piante in piena produzione, che l'albanese ricorda con gratitudine introdotte dai Veneziani.

L'olivo trova buone condizioni di vegetazione rigogliosa e produttiva. Potrebbe essere esteso, data la disponibilità di adatti terreni, e raggiungere entro un breve periodo di tempo il mezzo milione di piante.

Come valore annuale, la produzione agricola nazionale viene valutata a circa 40.000.000 di Fr. oro.

ALBANIA

Poco sviluppo hanno in Albania le colture industriali ad eccezione del tabacco che viene coltivato su larga scala.

Nell'economia della nazione, le foreste hanno una importanza rilevante. Per l'avvenire, col progredire della viabilità, le foreste albanesi possono diventare una vera fonte di ricchezza e dare origine ad industrie fiorenti: nella maggior parte sono ancora vergini e quindi suscettibili di sfruttamento.

Le più importanti trovansi nel settentrione. Sono composte prevalentemente di faggio, abete, pino, quercia, ecc. Le zone favorite sono nella vallata del Drin con più di ha. 45.000 e precisamente nei punti denominati Ujsmisht, Kondes e Fierza. Rinomati sono pure i boschi tra Fierza e Terbuni di Puka con 30.000 ha. e la zona nei versanti dei due Fani (il grande e il piccolo Fani) con una superficie di 80.000 ha. circa.

Non meno notevoli i monti di Kushneni, Mal i Shejt ed Oroshi (Mirdizia), Kalori, Bukumiri e Mal i Dervendi ricoperti di essenze scelte per qualità e quantità.

Le Alpi da Nikaj fino a Vermosh danno legname scelto di dimensioni straordinarie. Non mancano nemmeno i prodotti per l'ebanisteria (noce, bosso, ecc.).

Nell'Albania centrale e meridionale la superficie forestale è limitata. Sono però da menzionare le foreste di Shpati e Polis (Elbasan), Lenja (Pogradec) di faggio e pino, Dumreja (Berat), di quercia, Llogora (Valona) di pini, abeti e quercia, a Divjak (Lushnia) di pini domestici e d'Aleppo. L'altitudine dei boschi è variabilissima: ha inizio nella zona litoranea e sale man mano fino a 1800 metri.

Alberi da frutta si trovano nelle regioni più coltivate e gli agrumi fioriscono al sole della Himara. Le

difficoltà maggiori per il ricavo e l'esportazione dei legnami derivano dalle distanze dei centri abitati e dalla mancanza di strade. Eppure diverse ditte italiane seppero affrontare anche questo problema e ottennero concessioni nelle prefetture di Alessio, di Valona e di Berat che, con la nuova sistemazione generale dell'Albania, dovranno dare in un giorno non lontano non poche soddisfazioni.

Nell'economia del paese anche l'allevamento del bestiame ha un grande valore per il numero e per le possibilità di esportazione. Si tratta di animali di piccola taglia, vivaci, resistenti alle malattie, poco esigenti e con una produzione discreta.

Il patrimonio zootecnico dell'Albania venne valutato forse con molto ottimismo a circa 90.000.000 di franchi oro dalla Sezione statistica istituita nel 1932 presso il Ministero dell'Economia nazionale a Tirana. In base ai dati per specie risulta così suddiviso: bovini capi 394.000; bufali 10.000; cavalli 68.000; asini 69.000; muli 10.000; pecore 2.500.000; capre 1 milione e 200.000; maiali 30.000; pollame 2.000.000.

Come si può rilevare la specie più importante è la pecora che viene allevata massimamente in zone montuose ricche di pascoli. Le zone migliori sono quelle delle provincie di Argirocastro, di Korça, di Kukës e di Scutari. La razza ovina di Argirocastro è preferita per il latte e la lana, producendo kg. 1,5 di lana e circa 200 gr. di latte al giorno; quella di Cossovo (Luma) per la lana fina e quella di Scutari per la lana da materassi con circa 2 kg. per capo.

Le capre predominano nella provincia di Berat e di Cossovo, con la media di 30 kg. di peso vivo.

I bovini di piccola taglia, del peso vivo medio di kg. 150-200, sono adatti soprattutto per lavori agri-

ALBANIA

coli. A Scutari trovasi un tipo di mucca molto lattifera.

La scarsità di reti stradali tra comuni e villaggi rende preziosi gli equini. Il cavallo albanese è di piccola statura, di temperamento vivace, svelto e resistente ai disagi.

Il pollame costituisce un cespite tutt'altro che trascurabile di esportazione: la razza locale, piccola e decaduta, va lasciando il posto alla nostra livornese bianca.

Alla base della rinascita agricola albanese stava la necessità di una riforma che, accanto al programma di lavori pubblici, rivedesse il sistema della proprietà fondiaria, il regime dei boschi, e affrontasse la complicata questione della comproprietà dei *ciflik*, l'espropriazione dei terreni, la lottizzazione e colonizzazione, il regime giuridico ed economico dei terreni rimasti ai proprietari e di quelli assegnati ai villaggi e ai contadini, i rapporti fra impresa e mano d'opera. Inoltre c'era il problema finanziario, assai grave in un paese in cui tutta l'economia già dipendeva dall'apporto italiano.

Anche la questione agraria ebbe la sua soluzione grazie al contributo nostro. Nel 1929 il prof. Giovanni Lorenzoni dell'Università di Firenze studiò sul posto le condizioni dell'agricoltura albanese e, con l'aiuto del direttore della scuola agraria di Lushnia, condusse un'inchiesta in sessanta tenute della piccola Musachia, giungendo ad alcune importanti conclusioni che gli permisero di redigere un *Rapporto* con le linee generali di una riforma, quindi un progetto di legge e infine la Legge sulla riforma agraria approvata dal Parlamento di Tirana il 13 aprile 1930.

L'Istituto di Credito destinato a finanziare il programma rurale e preveduto dalla legge stessa, non

potè tuttavia iniziare la sua attività fino al 1^o agosto 1937 con una sede a Tirana, entrando nell'arringo bancario col nome di Banca Agricola di Stato contemporaneamente al Banco di Napoli.

Ma anche il capitale iniziale di Fr. A. oro 2.800 di questo organismo proveniva dall'Italia secondo l'accordo 19 marzo 1936 e per la sua organizzazione vennero messi a disposizione del governo albanese i tecnici del Banco di Napoli.

L'incremento venuto all'economia albanese da tali provvidenze si fa evidente nelle seguenti cifre dell'esportazione dei principali prodotti agricoli dell'ultimo quadriennio:

	1935	1936	1937	1938
<i>Olive fresche</i> q.li	26.298	13.573	22.267	23.718
<i>Tabacco</i> »	1.407	2.007	1.495	1.879
<i>Legnami</i> »	21.158	67.763	189.025	263.013
<i>Carb. di legna</i> »	23.294	32.111	38.511	38.069
<i>Lana</i> »	4.003	6.799	12.979	1.838
<i>Pelli</i> »	6.910	7.633	9.470	8.375
<i>Formaggi</i> »	8.171	8.024	7.961	7.230
<i>Uova</i> »	12.226	11.932	12.559	11.986
<i>Legumi</i> »	12.105	17.001	16.057	25.639
<i>Equini e bovini</i> capi	5.045	6.716	10.253	5.659
<i>Ovini, caprini, maiali</i> »	19.858	19.417	44.999	36.792

5. - La maggiore attività nostra è stata però concentrata sulle risorse minerarie, che, fatta eccezione per il bitume di Selenica presso Valona, noto anche all'antichità, prima della guerra mondiale erano quasi

ALBANIA

completamente ignorate. L'attenzione venne destata dagli studi degli eserciti occupanti. Fin dal gennaio 1923 l'Albania, di fronte alle molteplici richieste di concessione, emanava un'apposita legge che diede origine due anni dopo a una convenzione con le Ferrovie dello Stato italiane per una concessione completa portata nel 1926 a 165.000 ettari di terreno fra Valona e Berat. Lo scopo era di trovare petrolio. Per la gestione ed i lavori venne costituita in forma autonoma l'Azienda Italiana Petroli Albania (AIPA) che ha perforato pozzi, eseguito trivellazioni e scandagli, intrapreso studi e ricerche. Queste furono infine coronate da soddisfacenti successi. Presso la confluenza dell'Osum col Devoli, a Krushova, nel luogo che prese nome di Villaggio Ciano, è stato impiantato un oleodotto che giunge fino a Valona (km. 74). Altre concessioni petrolifere sono quelle della Società Italiana Miniere di Selenica, la quale ha riscattato anche la zona bituminosa di Selenica che fin dal tempo dei turchi era in concessione a una società francese e fornisce un prodotto rinomato in tutto il mondo. Le concessioni a Mavrovë, Coriza e Jubani sono state pure fatte a un Syndacat Franco-Albanais, un'altra di 37.000 ettari alla Anglo-Persian Oil Co. e una terza alla rivale del gruppo Shell, l'americana Standard Oil Co. di 51.000 ettari. Capitali e studiosi italiani si sono interessati anche delle ligniti sparse in diversi punti dell'Albania a Kraba e Priska (Tirana), a Mamel (Elbasan), a sud dello Shkumbi e presso Tepeleni; delle piriti cuprifere di Dervenit sulla sinistra del Fan, delle piriti e calcio-piriti della montagna di Alessio, a Rehova e Kalemina (Korça). A Podagrec, nella regione del lago di Ocrida, infine sono in corso ricerche di minerali di cromo.

I giacimenti minerali di maggior importanza dal punto di vista commerciale appartengono alle seguenti categorie:

1) *Minerali metalliferi*, specialmente di rame, di ferro e di cromo, segnalati in quasi tutte le zone delle rocce eruttive, che occupano gran parte dell'Albania del nord, una parte delle alti valli dello Skumbin e del Devoli, e continuano a sud di Korça, fino alla catena dei Gramos, che separa il versante adriatico da quello egeo.

2) *Idrocarburi* (petrolio e bitume), giacenti specialmente nelle formazioni terziarie della zona litoranea e particolarmente nella zona delle falde canagliate.

3) *Carboni fossili*, tutti appartenenti al terziario e specialmente abbondanti negli antichi bacini lacustri di Tirana, di Korça, dell'alto Devoli e nella regione di Tepeleni.

4) *Minerali diversi*, tra cui degni di menzioni le bauxiti di Kruja, l'asbesto nelle rocce serpentinee e specialmente in quelle dei dintorni di Korça, gesso e marne da cemento nella regione di Valona.

Finalmente, in questi ultimi anni, sono stati accordati diversi permessi di ricerche che hanno dato luogo a importanti risultati pratici, specialmente quella di Qafa-Krabës (Tirana), Priska (Tirana) per la lignite e quella di Rehova (Korça) per il rame ed altri minerali.

Meritano di essere ricordate anche alcune sorgenti termali sulfuree, tra cui quella di Elbasan (Dibra), Ura Kadiu presso Permeti (Argirocastro) e quella di Vromonero presso Leskovik (Korça). E' degna di segnalazione la fonte di Elbasan, per la portata e per le sue notevoli qualità terapeutiche, con-

ALBANIA

tenendo una percentuale di zolfo sotto forma di solfuri e a temperatura molto più elevata di altre fonti estere. Nella stagione estiva da qualche tempo affluisce non meno di un migliaio di persone.. Nella località è già sorto un modesto stabilimento con albergo.

Il posto d'onore delle esportazioni minerarie è tenuto dal petrolio e dal bitume, di cui diamo le cifre dell'ultimo quadriennio:

	1935	1936	1937	1938
<i>Petrolio grezzo</i> q.li	41.948	459.426	592.710	809.239
<i>Bitume</i> »	67.84à	70.962	101.412	120.062

La dipendenza dell'economia albanese dall'Italia si fa ancor meglio palese osservando come il nostro paese, malgrado la concorrenza di altre nazioni, è stato sempre in testa tanto nelle importazioni quanto nelle esportazioni. I dati comparativi che presentiamo, aggiornati al 31 dicembre 1938, in migliaia di franchi albanesi hanno un'eloquenza decisiva.

Esportazioni verso:

	1935	1936	1937	1938
<i>Grecia</i>	1.241	794	928	1.424
<i>Jugoslavia</i>	78	144	72	66
<i>Cecoslovacchia</i>	52	106	96	249
<i>Inghilterra</i>	23	58	69	169
<i>Stati Uniti</i>	856	1.102	861	435
<i>Altri paesi</i>	100	277	151	653
ITALIA	3.687	4.954	7.998	6.133

Importazioni da:

	1935	1936	1937	1938
<i>Grecia</i>	582	728	638	735
<i>Jugoslavia</i>	617	1.258	2.272	2.520

PIO BONDIOLI

	1935	1936	1937	1938
<i>Cecoslovacchia</i>	948	1.138	1.365	899
<i>Romania</i>	564	621	2.182	2.285
<i>Germania</i>	1.115	1.025	957	1.255
<i>Inghilterra</i>	1.345	1.408	1.000	786
<i>Stati Uniti</i>	550	805	933	1.355
<i>Giappone</i>	1.584	1.504	1.488	799
<i>Altri paesi</i>	2.520	4.114	4.641	3.707
ITALIA	3.905	4.177	4.866	8.327

Dopo il 1931 si fece sentire maggiormente la pressione della concorrenza estera, mostrandosi minacciosa in alcune voci, per esempio nei mezzi di trasporto d'importazione americana. Contemporaneamente la stampa di Tirana insisteva nel sottolineare la necessità di seguire il criterio delle compensazioni negli scambi con l'estero.

Tale eventualità non destò preoccupazioni nei ceti commerciali italiani interessati. Ma si vide presto che il criterio di bilanciamento delle esportazioni con le importazioni non era applicato nei riguardi di tutti gli Stati. Noi si continuò a ritirare molti prodotti albanesi e ancor più si poteva assorbirne se il governo di Zogu non avesse ostacolato il collocamento di merci nostre e rifiutato di mantenere la preferenza all'Italia. Negli ultimi due anni si fece anzi evidente il disegno di sciogliersi economicamente da noi, convogliando esportazioni e importazioni in tutt'altra direzione. Queste velleità erano fatalmente destinate a incontrare le nostre difese.

Essendo indispensabile per il regolare e sicuro sviluppo economico la soluzione del problema delle comunicazioni gli enti italiani interessati hanno collaborato coi propri mezzi e nel proprio ambito ad ac-

crescere la rete stradale. La SVEA ha provveduto anche alla costruzione della ferrovia Tirana-Durazzo e ha perfino assunto il servizio aereo Tirana-Scutari, Tirana-Valona e Tirana-Coriza, che completati ed allargati in seguito, hanno fatto dell'Albania uno dei primi paesi d'Europa per lo sviluppo relativo delle linee aeree.

Il problema fondamentale era però quello della moneta. Alla fine della guerra mondiale, la popolazione dell'Albania occupata dall'Austria si trovò nelle mani le banconote viennesi quasi prive di valore e fu la disillusione più amara, specialmente di quelli che avevano messo la loro fiducia nell'impero danubiano e puntato sulla sua vittoria. Nell'Albania meridionale correva la valuta italiana e francese, ma esisteva anche un certa quantità di spezzati d'argento turchi e un po' di dracme greche, come al nord erano stati tesaurizzati fiorini o *corone* metalliche austriache e *dinari* lasciati dall'esercito serbo durante la ritirata del 1915. Nella confusione dei cambi, gli albanesi si tennero fermi nelle quotazioni di mercato al *napoleone* di 20 franchi oro, facendo il conguaglio caso per caso. Occorreva, anche per la dignità dello Stato, creare una moneta nazionale e fu il *lek* (dal nome albanese di Alessandro Magno) che sarebbe rimasto soltanto sulla carta se nel 1923 non veniva progettata a Ginevra la fondazione di un istituto di emissione che l'anno seguente era attuato dal compianto Ministro di Stato Mario Alberti. Vi concorsero capitali in gran parte italiani (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca Nazionale di Credito, Banco di Roma), quindi jugoslavi (Banque Adriatique Danubienne, Banque Serbo-Albanaise, Banque Serbe de Zagreb, Zadruga Banka di Belgrado), belgi (Banque

Belge pour l'Etranger) e svizzeri (Banque Commerciale de Bâle). Il 2 settembre 1925 nasceva a Roma la Banca nazionale di Albania con un capitale di 12.500.000 franchi albanesi oro suddiviso in 495.000 azioni ordinarie di 25 franchi ciascuna e 100.000 azioni di fondazione a Fr. A. 1,25. All'istituto era riservato il diritto esclusivo di emissione e creò banconote da 100, 20 e 5 Fr. A, monete metalliche da 100, 20 e 10 Fr. A, e spezzati in nichelio da 1 lek, 0,50, 0,25. La coniazione delle monete in argento incontrò difficoltà nello stesso governo il quale, indulgendo alla mentalità indigena, avrebbe voluto che il valore nominale corrispondesse esattamente a quello effettivo del metallo, condizione impossibile dato il deprezzamento dell'argento nel dopo guerra. Restarono così in corso le monete divisionali straniere con non poco impaccio della circolazione e danno della popolazione. Soltanto nel 1935 poterono essere emesse monete di bronzo da Fr. A. 0,02 e 0,01.

Il franco albanese mantenne costantemente la sua parità aurea anche quando nel settembre 1936 la sterlina, il franco e il dollaro subirono una svalutazione che trascinò dietro di sé gran parte delle valute mondiali. Anzi nel 1937 la banconota albanese fece premio sul metallo. Al 31 dicembre 1938 di fronte a una circolazione cartacea di 10.529.000 franchi stava nelle casse della Banca nazionale d'Albania una copertura metallica di Fr. A. 7.574.000, oltre 11.320.000 in divise estere e buoni del Tesoro a tre mesi, con un totale di Fr. A. 18.894.000. La circolazione monetaria complessiva alla stessa data era di Fr. A. 13.070, cioè di franchi 13 per abitante.

Con la convenzione doganale e valutaria 20 aprile 1939 fra l'Italia e l'Albania, il valore del franco

albanese è ragguagliato alla nostra lira ad una parità fissa di lire 6,25 per ogni franco. La copertura della circolazione è costituita da lire italiane in banconote o altri crediti sulla Banca d'Italia, in modo che il franco albanese oggi viene a godere della copertura aurea corrispondente a quella della lira italiana.

La Banca nazionale d'Albania ha dato allo sviluppo economico del paese l'impulso di una sana moneta e di un cauto esercizio del credito ordinario, senza il quale il commercio di una nazione è praticamente impossibilitato a svilupparsi. « Nel valutare tali risultati — osserva giustamente il Tajani nella sua vasta inchiesta del 1932 sull'avvenire dell'Albania — è però da tener conto che essi sono, anche un riflesso della eccezionale vivificazione dell'economia albanese dovuta al Prestito per i lavori pubblici. Senza l'immissione dei fondi del Prestito (la cui entità supera per il 1930 l'ammontare delle esportazioni complessive dell'Albania) assai incerta sarebbe stata la possibilità di realizzare nel campo economico quei progressi che indubbiamente si sono verificati. E la Banca, compenetratasi ormai nella economia albanese, avrebbe avuto meno favorevole base per lo sviluppo che essa ha conseguito ». Il che è quanto dire che l'intervento finanziario italiano è stato decisivo in tutti i settori dell'economia. E questo infatti appare ancor meglio ove si consideri che fu dato al Prestito albanese un carattere assai liberale nei confronti dello Stato debitore, con continue riduzioni di interessi di rate scadute, con bonifiche dell'imposta sulle cedole delle obbligazioni, con l'esonero di pagamento di semestralità e con garanzia di conversione delle disponibilità del Prestito al cambio di quota 90 quando la nostra lira venne rivalutata.

6. - Questa rassegna del tangibile e costante appoggio prestato dal nostro paese alla ricostruzione dell'Albania non sarebbe completo senza una nota finale che esce dal campo economico ma ha un valore più alto. La trasformazione in un paese civile e sufficientemente progredito non può essere soltanto opera di un sicuro accertamento e di un razionale sfruttamento delle varie risorse, con sviluppati mezzi di comunicazione, impianti adeguati e macchinari, capitali proporzionati e mano d'opera specializzata, se non si rifà la mentalità della popolazione, specialmente di quella dell'Albania centrale che sotto molti aspetti sembra ferma all'epoca pittoresca ma anacronistica di Ali Tepelen. Senza voler distruggere la ricchezza rappresentata dai due milioni e mezzo di pecore erranti fra le montagne e il litorale secondo la stagione, bisognava con vasta opera di educazione sociale, che Zogu I non riusciva ad intendere anche quando era iniziata dall'attività italiana, sostituire al pastore-guerri-gliatore il cittadino-soldato, al bey spadroneggiante nei villaggi e nelle prefetture con l'appoggio più o meno tacito delle autorità nominali, la fermezza della legge eguale per tutti e applicata in ogni caso.

Il precedente governo si è vantato ripetutamente di essere riuscito a disarmare le popolazioni e a organizzare una gendarmeria e un esercito regolare. Sono punti che vanno chiariti.

Anzitutto va detto che l'organizzazione militare attuale albanese non è opera di Zogu, ma del generale Pariani, al quale un giorno il ministro jugoslavo a Tirana ebbe a dirgli: « Eccellenza, siete riuscito a realizzare in Albania quello che nessuna nazione era stata finora capace di compiere: la composizione di un esercito!... ». Il re avrebbe certo preferito il vec-

chio sistema delle bande nel quale l'influenza personale è un elemento essenziale: bande — si capisce — meglio addestrate d'un tempo, armate di fucili moderni, mitragliatrici e artiglieria di piccolo calibro, con paga regolare e magari una divisa che desse all'estero l'impressione di un esercito. Ma era fuori della sua concezione un'armata che avesse alla testa un Comando generale con uno Stato Maggiore, una Direzione generale del personale e un Ufficio Intendenza, creati dal generale Pariani: organi dipendenti senza dubbio dal sovrano che, secondo la Costituzione, è capo delle forze di terra e di mare, ma con funzioni e attività proprie e della massima importanza, quindi — secondo la mentalità diffidente di un capo di bande — pericolosa.

Messe le suddette basi, S. E. Pariani, aveva ordinato l'esercito nel seguente modo: Comando generale della difesa nazionale con uno Stato Maggiore, una Direzione Generale del personale e un Ufficio d'Intendenza. Le truppe ripartite nel Battaglione della Guardia Reale, in 4 battaglioni confinari incaricati altresì del servizio dogane e in 9 battaglioni di fanteria effettivi più tre battaglioni quadro. Per l'artiglieria: 22 batterie di cui 12 da montagna (cannoni da 65 mm.) e le altre con pezzi da 75 mm. e da 105. Il genio: 9 compagnie comprendenti le specialità varie, nessuna mancante. Infine la gendarmeria, assai numerosa: un comando generale, dieci comandi provinciali, 31 comandi di distretto, 252 di sezione. L'intero corpo di truppe venne messo su una divisione ternaria, con tre gruppi che hanno sede a Tirana, Scutari e Berat.

Particolare cura fu posta per il reclutamento degli ufficiali nelle scuole locali; alcuni vennero inviati alle Accademie italiane, compreso l'Istituto di guerra.

E' però evidente che questi quadri non si potevano formare senza l'introduzione del servizio militare obbligatorio, a cui istintivamente l'albanese è restio. La coscrizione, con l'articolo 171 della Costituzione, fu estesa a tutti i cittadini validi dai 19 ai 50 anni e concretata poi con la ferma di 18 mesi di servizio effettivo, dopo il quale il soldato passa alla riserva. L'attuazione pratica ha richiesto tuttavia una applicazione graduale; ma è stata decisiva per l'evoluzione mentale delle nuove generazioni l'introduzione del sistema premilitare italiano con una milizia giovanile dai 17 ai 19 anni organizzata in un battaglione per ciascuna delle dieci prefetture, su due compagnie fucilieri e una mitraglieri; e, infine, con la Lega della gioventù albanese per i ragazzi dai 15 ai 17 anni, simile alla Gioventù italiana del Littorio, fatta conoscere anche direttamente con l'ospitalità di squadre albanesi al campo Dux di Roma.

Gli ultimi residui dell'organizzazione feudale, sotto monture sgargianti d'oggi, si conservarono nella Guardia reale di Zogu (un battaglione), nella gendarmeria e nella guardia di frontiera, ove si è fatta sentire fino al 1935 l'influenza del consigliere privato del Re, il Ghilardi che abbiamo già visto alla testa delle bande austriache sul fronte albanese durante la guerra e fu promosso generale dal suo amico e collega di avventure.

Questo spiega come le rivolte più recenti del regno di Zogu I siano avvenute nell'ambiente della gendarmeria. Tipica è stata la rivolta di Fieri. Il 14 agosto 1935 una banda di duecentocinquanta uomini, in gran parte gendarmi, capeggiata dal tenente della gendarmeria locale Husa Kruja e da Costa Cekeri ex presidente del Consiglio di Stato, già condannato per

ALBANIA

complotto e poi graziato, occupava Fieri e, ingrossata da altri elementi, si dirigeva sulla capitale. Da Tirana venne incontro ai ribelli il colonnello Riza con truppe fedeli al sovrano: presso Lushnia si svolse un combattimento durato quattro ore e finito con la sconfitta dei ribelli. I capi ripararono all'estero; undici gendarmi furono processati e condannati a morte, ma uno solo venne fucilato.

Il Ghilardi trovò la morte a Fieri, allo scoppio della sommossa. La versione ufficiale data dall'Agencia telegrafica albanese fu che egli venne sorpreso in automobile mentre si recava alla festa ortodossa di Poiani. La sua salma ebbe grandi onori: ai funerali, in rappresentanza del re, assistevano i nipoti principi Saliv e Hussein.

Lo stesso carattere ebbe la rivolta scoppiata nell'Albania meridionale nella primavera del 1937. Un'altra banda guidata da un ufficiale della gendarmeria, da un ex capitano e da Etem Toto, ex ministro degli Interni, occupava il 16 maggio la città di Argirocastro e tagliava le comunicazioni con Tepeleni, il Kurvelesh e Libohova. Le operazioni contro i ribelli durarono parecchi giorni e si conclusero il 25 con lo scontro in cui restò ucciso il Toto. Centinaia di persone furono rastrellate dalle forze del governo e 192 processate per alto tradimento.

7. - Pure al nostro paese è dovuta, nel panorama della rieducazione civile e nazionale, la costituzione di una piccola marina da guerra.

L'albanese del monte e del piano ha generalmente del mare un orrore istintivo dovuto probabilmente alle

condizioni particolari del litorale malsano e desolato. Ormai pare una favola la storia della pirateria illirica dei tempi della regina Teuta. Al largo delle coste spopolate a perdita d'occhio passano navi italiane, jugoslave e approdano a Santi Quaranta, Valona e Durazzo, veleggiano carcasse e tartane greche che fanno la spola tra lo Ionio e l'Adriatico, ma non una nave batte la rossa bandiera shqipetara.

Alla ripugnanza per le salse onde che pure un giorno furono dominio di questo popolo fanno eccezione soltanto gli albanesi di Antivari e Dulcigno fissatisi alla foce della Boiana i quali esercitano la pesca e scendono fino a S. Giovanni di Medua; e quelli dell'Epiro che adoperano agili caicchi e oltrepassano Porto Palermo esercitando il piccolo cabottaggio e, all'occasione, il contrabbando.

Di questi anni soltanto è la flottiglia di unità leggere e le quattro unità di guardacoste che portano il nome della città *Tirana, Durrës, Vlone, Serandë*.

L'Italia ha fatto moltissimo per l'Albania e sarebbe ingiusto chiedere se avrebbe potuto fare altro ancora. E' piuttosto il caso di vedere se il risultato non sarebbe stato migliore ove il governo di Zogu avesse meglio compreso le finalità italiane, la sua posizione personale e il vero interesse del suo popolo.

Il contributo italiano alla rinascita dell'Albania è stato autorevolmente riassunto dal Ministro Ciano alla Camera dei Fasci il 15 aprile 1939 con le seguenti parole:

« 275 chilometri di strade costruite « ex novo »; « 1.500 chilometri di strade riattate su tracciati preesistenti; 100 ponti di media e grande lunghezza e « 1.000 di lunghezza minore; tutti gli edifici pubblici « di proprietà demaniale nelle città di Tirana, Du-

ALBANIA

« razzo, Scutari, Elbassan, Argirocastro, Berat e Co-
« ritza; costruzione del Porto di Durazzo; arginatura
« e canali di irrigazione di numerose Provincie, ita-
« liane le Società minerarie, italiane le società elettri-
« che, italiane tutte le imprese che tendevano a met-
« tere in giusto valore le risorse naturali del Paese e
« ad offrire ad un popolo, troppo lungamente abban-
« donato ad un triste destino che per le sue virtù ci-
« vili e guerriero non merita, un adeguato campo di
« attività produttrice. E infine italiane, sempre italia-
« ne, le iniziative dirette ad elevare culturalmente e
« spiritualmente le masse popolari albanesi. I capitali
« impiegati dall'Italia in Albania dal 1925 ad oggi
« ammontano alla cifra di un miliardo e 837 milioni
« di lire; cospicua in se stessa ma resa ancor più im-
« ponente dal patrimonio di operosità e di fede pro-
« fuso a piene mani dalla schiera benemerita di que-
« gli italiani che hanno fatto dell'Albania il non sem-
« pre agevole centro del loro lavoro, pionieri silenziosi
« e infaticabili di una pacifica impresa, ai quali oggi
« deve andare l'espressione della nostra schietta ed
« ammirata riconoscenza ».

VIII

POLITICA, RELIGIONE E FAMIGLIA

1. La funzione internazionale dell'Albania e la mentalità di re Zogu I. - 2. La politica di Zogu I verso l'Italia e la Jugoslavia.
- 3. Il malgoverno delle finanze statali. - 4. Cattolici, mussulmani e ortodossi. - 5. La famiglia albanese.

ALMANAC DE LA PATRIA

1. La Patria es el conjunto de territorios que forman el Estado.
2. La Patria es el conjunto de territorios que forman el Estado.
3. La Patria es el conjunto de territorios que forman el Estado.
4. La Patria es el conjunto de territorios que forman el Estado.

L'esperienza degli altri Stati balcanici insegna la necessità assoluta, almeno nel loro primo periodo di sviluppo, d'un governo forte il quale sappia consolidarne l'ossatura per la futura azione, risparmiando loro l'amaro tirocinio di miseria, rivoluzioni e di sconfitte traverso il quale si è temprata nel secolo XIX la fortuna della Grecia e della Serbia.

EUGENIO VAINA, *La nazione albanese*
(1915)

1. - Per la sua posizione geografica e fisica (litorale adriatico km. 265, ionico km. 85, complessivamente in linea d'aria km. 245; sistemi montagnosi sul confine nettamente separati da fratture, passi o *qafe* verso l'interno e con la grande porta macedone costituita dalla regione dei laghi), per la sua vicinanza alla penisola italiana (70 chilometri nel punto più stretto del canale d'Otranto) e per la sua costituzione etnica l'Albania ha avuto fin dall'antichità una funzione politica internazionale che nemmeno l'occupazione ottomana, estendendosi a tutta la Balcania, è riuscita a toglierle. Funzione specifica e non generica, nel quadro cioè della condizione complessiva e solidale delle nazioni che dopo Versaglia si è cercato inutilmente di cristallizzare nella Piccola Intesa e nell'Intesa Balcanica: la funzione di ponte o passaggio dall'occidente all'oriente, dall'Adriatico all'Egeo e al mar Nero, dall'Italia al Levante.

Di qui la particolare importanza politica e strategica del piccolo, ma ben caratterizzato territorio, sul quale — appena il turco ha dato segno di non sen-

tirsi sicuro — si sono puntate e poi scatenate tante ambizioni e bramosie. Scomparso l'impero austro-ungarico, immobilizzata in un labirinto di guai la modesta repubblica che la Germania doveva assorbire nel 1938, il problema delle relazioni internazionali dell'Albania si trovò così ridotto a tre fattori che portavano il nome di Italia, Jugoslavia e Grecia. Nessuno dei governi succedutisi a Tirana dal 1920 al 1939 ha capito che la soluzione stava al di fuori del piano e dei metodi fino allora seguiti. La lunga schermaglia di ripicchi più o meno diplomatici, di movimenti di bande, di attentati politici che ha caratterizzato il periodo delle discussioni e dei sopralluoghi per l'assegnazione definitiva dei confini orientali e meridionali, ha messo in luce la permanenza d'una mentalità fuori tempo, rimasta inserita nel gioco delle grandi Potenze in vista dei loro interessi e delle loro ideologie. Nemmeno la corona e il potente significativo aiuto politico ed economico dato dal nostro paese a Zogu hanno servito a dissipare nell'antico e pur giovane bey della regione del Mati gli odi domestici e feudali in cui si è frazionato il nazionalismo albanese, l'*habitus* particolaristico che lo ha condotto spesso a rappresaglie e vendette seminatrici di altre ritorsioni in un ambiente dove, malgrado la legge scritta e il Codice penale promulgato nel 1928, rimane viva la secolare tradizione del « sangue », l'inesorabile *Kanun i Lek Dukagjinit*, specialmente tra le bellicose tribù malissore e mirdite, rimaste sempre nemiche di Zogu.

Figurarsi se egli era in grado di concepire la sua posizione al di sopra di ogni rivalità non appena internazionale, ma anche nazionale. Afferrando il potere nei modi che abbiamo visto, Zogu non aveva in-

ALBANIA

teso altro che mettersi nelle migliori condizioni per schiacciare o ridurre all'impotenza i suoi avversari: i membri della famiglia Toptani, i Doda, i bey di Prishtina e di Klissura, i preti cattolici del nord e quelli ortodossi del sud contro i quali nutriva una singolare avversione di fanatico ottomano e dei quali temeva l'attiva partecipazione alla vita politica del paese.

Nè forse poteva essere altrimenti in un uomo della sua educazione e formazione.

In politica estera il suo programma era di una semplicità veramente balcanica: ostilità permanente verso la Grecia che sapeva ormai incapace di riprendere la marcia contro l'« alto Epiro » dopo il disastro del 1922 in Asia minore, le rivoluzioni a serie dal 1923 al 1935, l'opposizione dell'Italia. Verso l'Italia e la Jugoslavia applicazione della frusta formula turca del *divide et impera*, senza capire che tale sistema può tornare utile soltanto da chi è più forte dei singoli che vuol sfruttare. Non seppe neppur prevedere l'eventualità di un riavvicinamento tra Roma e Belgrado, il quale sarebbe stato tutto ai suoi danni nè egli avrebbe potuto mai impedirlo; accettò i suggerimenti degli agenti franco-inglesi, i quali a Tirana come a Ginevra, puntavano a loro volta sul dissidio italo-jugoslavo nei giorni in cui la Francia credeva di avere incrollabili succursali a Varsavia, Praga e Belgrado. Gli stessi avvenimenti del triennio 1935-1938, che mutarono completamente l'equilibrio delle forze politiche in Europa e perfino la carta geografica, non dissero nulla a re Zogu I: egli era persuaso che l'interesse dell'Italia per l'Albania si identificasse con la sua persona. A disilluderlo venne lo sbarco a Durazzo.

2. - Nella mente limitata, anacronistica e balcanica di Zogu quale fattore costituivano le minoranze albanesi rimaste nei due Stati confinanti? Il titolo di « Mbret e Shqipëtarë » (Re degli albanesi invece che « Mbret ë Shqipnis », Re d'Albania), assunto salendo al trono, voleva appunto significare che egli si riteneva il capo di tutti gli albanesi di dentro e di fuori, come ebbe ufficialmente a confermare il Parlamento di Tirana nel novembre del 1934, protestando in occasione di un progetto di accordo commerciale con la Jugoslavia, contro un indirizzo rivolto dal ministro di Belgrado al « Re d'Albania », mentre si poteva leggere anche sui francobolli il titolo consacrato dalla Costituzione. Questa suscettibilità non impediva tuttavia di agire in senso tutto diverso quando tornava comodo.

Che importasse poco o molto a re Zogu della condizione invero non molto felice delle minoranze nazionali rimaste fuori dei confini del 1926 non si può dire. Mentre la Grecia nel novembre del 1934 portò davanti al Consiglio della Società delle Nazioni il problema delle minoranze epirote di Albania e Ginevra lo rinviò al tribunale internazionale dell'Aja, egli vide anzitutto nella minoranza albanese di Jugoslavia — la più numerosa dell'S. H. S. (come si disse fino al 1929) — la base per il ritorno in patria e al potere alla testa di agguerrite bande composte di fuorusciti e di elementi affini alle sue genti dell'Albania centrale. Con questo successo diede l'impressione di una decisa slavofilia e ne seppero profittare gli jugoslavi nella delimitazione dei confini, insistendo per avere Vermosh e il monastero di San Naum, paladio dell'ortodossia macedone. Ma degli albanesi rimasti nelle vallate superiori del Drin Bianco e del

Drin Nero, nei distretti della « grande Albania » tenuti dagli slavi non ebbe più a occuparsi da quando, sulla fine del 1927 scoppiò nel paese dei Dukagjini una rivolta organizzata da agenti della lega militare serba e diretta da profughi essadisti venuti dalla Jugoslavia. Nè mosse un dito per impedire che 150.000 albanesi fossero scambiati negli ultimi sei anni con il governo di Ankara, a seguito di un accordo per le minoranze, come « mussulmani turchi » importati ai tempi dell'invasione ottomana nei distretti di Gjakova, Cossovo e Ipek.

Zogu non era nè slavofilo nè italofilo. Dall'Austria aveva appreso a disprezzare tanto l'Italia quanto la Jugoslavia e aveva così rafforzata la sua convinzione « osmanli », secondo la quale il nazionalismo albanese, l'autonomia, l'indipendenza erano utili pedine per tenere in iscacco i serbi che sospettava ereditieri del *Drang nach Süden* austriaco da quando avevano raggiunto finalmente il litorale adriatico da Sussak alle Bocche di Cattaro, oppure da spostare verso l'Italia appena si faceva sentire troppo la pressione slava.

Ma i tempi erano cambiati di molto dal 1914 ed erano ormai fuori uso i sottili accorgimenti della diplomazia sultaniale.

Zogu si conservò insomma il bey di una volta e come tale si comportò verso i sudditi e verso le Potenze. Di qui le reazioni che accompagnarono il suo regno, le rivolte di cui abbiamo già detto e poi la fuga.

Significativo nella preparazione, nello svolgimento e nelle conseguenze, è stato l'attentato di Vienna. Il 20 febbraio 1931 all'uscita dalla rappresentazione dei *Pagliacci*, a cui aveva assistito con il maresciallo di Corte Lesh Topolai, il ministro di Corte Ekrim Li-

bohova, il consigliere di Legazione Pasquale Sareggi, il deputato Abdurahaman Mati e il medico personale dottor Giovanni Basho, il Re veniva fatto segno a diversi colpi di rivoltella sparati a pochi passi di distanza da due individui, mentre prendeva posto sull'automobile sull'Operngasse. Restò ucciso da proiettili alla nuca il Topolai e ferito il Libohova. Il sovrano non venne raggiunto, per quanto gli attentatori si portassero davanti al cofano e lo prendessero di mira. Il Libohova fece fuoco a sua volta e, pare, anche il re, che restò molto emozionato. Gli attentatori, subito arrestati, dichiararono di « lottare » per i loro ideali. Erano l'uno lo scutarino Nedok Gjeshi, trentottenne, ex ufficiale della gendarmeria albanese e da quattro anni residente con la moglie a Vienna; l'altro l'ex capitano Aziz Chami, della stessa età, nato a Vilat nel distretto di Argirocastro, ex volontario nell'esercito del principe Wied, poi tenente nell'esercito austro-ungarico durante la guerra e prigioniero in Italia, quindi profugo a Brindisi e Corfù, in seguito alla caduta di Fan Noli. La polizia viennese, accusata di non aver saputo impedire l'attentato, procedette a molti arresti nella colonia albanese, fermando tra gli altri l'ex funzionario delle Finanze Suma Angjelin, Qazim Mulleti e il noto avversario di Zogu, Hassan bey Prishtina.

L'ampiezza dell'inchiesta della polizia non garbò affatto a Tirana.

Ivi i corrispondenti dei vari giornali vennero forniti di notizie atte a sviare l'attenzione europea. Così il *Pester Llyod* di Budapest pubblicava l'informazione che l'attentato era stato organizzato dal fratello di Cena Beg, già ministro a Belgrado, assassinato il 14 ottobre 1927 a Praga con l'appoggio —

dicevasi — della Jugoslavia. Risultò invece che fu disposto dall'associazione di profughi albanesi « Bashkimi kombëtarë », diretta dal Prishtina. Ma Tirana che in quel momento aveva bisogno dell'Italia, si sbracciò a dimostrare che l'associazione era sussidiata dal governo di Belgrado ed aveva tendenze russofile. E quando, nell'agosto del 1933, la vendetta di Zogu raggiunse a Salonicco Hassan bey e la stampa jugoslava la denunciò come tale, l'Agenzia telegrafica albanese diffuse un comunicato per avvertire che l'assassino era nato a Rosnia in Jugoslavia, guardandosi bene dal soggiungere che era un membro della minoranza albanese.

Eppure nemmeno un anno dopo Re Zogu di colpo riprendeva un atteggiamento ostile verso l'Italia, in evidente relazione con la difficile situazione del bilancio statale: ordinava la chiusura delle scuole tenute da stranieri, cioè da italiani e faceva presentare al Consiglio di Stato e al Parlamento altre misure di carattere antitaliano. La risposta del nostro governo fu immediata. Il 23 giugno la prima squadra navale dell'Adriatico, composta di venti unità, faceva una dimostrazione al largo di Durazzo.

Zogu, per il momento, comprese la lezione e ritirò i provvedimenti. Il 25 la squadra gettava le ancore nella rada e riceveva la visita di cerimonia delle autorità.

3. - Un altro punto nero del regime di Zogu è stata l'amministrazione dello Stato.

Il 26 giugno 1931 il Governo italiano aveva concesso a quello di Tirana un prestito di 100 milioni di franchi oro, ripartito in dieci annualità di dieci milioni,

per sanare il *deficit* del bilancio statale; ma i rimborsi erano stati sospesi dal 1^o aprile 1933. La situazione aveva bisogno di essere chiarita, anche per i suoi riflessi politici. L'Italia, sempre nel concetto di giovare all'Albania, apriva trattative che il 19 marzo 1936 portarono alla firma nella capitale di un gruppo di dodici convenzioni che comprendevano un accordo provvisorio commerciale, un protocollo addizionale al trattato di commercio e navigazione 20 giugno 1924, un accordo per la liquidazione del prestito 26 giugno 1931; un accordo per la sistemazione finanziaria dello Stato albanese, con un versamento italiano di 9 milioni di franchi oro per sanare il deficit ; un prestito di 10 milioni da versare dall'Italia al governo albanese in cinque rate annue e da rimborsarsi in cinquant'anni, con l'obbligo di dare la preferenza nei materiali agricoli, ai prodotti italiani; una convenzione per gli impianti nel porto di Durazzo; un prestito italiano di 3 milioni di franchi oro per l'istituzione del monopolio dei tabacchi, con rimborso in quindici anni; uno scambio di note per regolare pendenze con la SVEA e con altre ditte italiane che avevano eseguito lavori pubblici; e una convenzione sanitaria veterinaria.

Nella ricorrenza del venticinquesimo dell'indipendenza albanese, 25 novembre 1937, il Governo italiano rappresentato alle feste di Tirana dal ministro delle Finanze Thaon di Revel, offriva 1.400.000 lire oro per la costruzione della nuova strada da Tirana a Durazzo; 600.000 lire oro per la costruzione di una casa per ragazzi e 10.000 lire per i poveri della capitale.

Val la pena di osservare come questo denaro e quello delle pubbliche entrate è stato adoperato. Nei primi anni di gestione il bilancio era così empirico da

non distinguere tra la parte patrimoniale e quella di esercizio.

Il ministro delle Finanze aveva per legge l'obbligo di presentare il bilancio preventivo entro il gennaio di ogni anno e il Parlamento doveva discuterlo e votarlo capitolo per capitolo. Se al 31 marzo non era ancora approvato, si ricorreva al bilancio d'esercizio chiuso alla stessa data. Per nuovi stanziamenti di bilancio occorreva l'approvazione del Parlamento.

Il consuntivo invece avrebbe dovuto essere offerto al controllo della Corte dei Conti entro agosto, ritornare al Governo in novembre con un rapporto e le eventuali osservazioni e poi essere presentato per l'approvazione al Parlamento. Dall'esercizio 1934-1935 in poi non fu più conosciuto alcun consuntivo, così che da allora il bilancio si è ridotto al preventivo. Il confronto delle cifre delle entrate e delle spese del decennio 1928-1938 è eloquente ed istruttivo. Le imposte dirette e tasse, quelle indirette sui consumi, i redditi patrimoniali presentano una continua diminuzione fino all'esercizio 1936-1937. Più fermi i gettiti dei monopoli e dei proventi dei servizi pubblici. Le altre entrate hanno punte tra il 1931 e il 1934, il 1937 e il 1938 in corrispondenza ai prestiti concessi dal governo italiano, i quali negli ultimi due esercizi noti 1937-8 e 1938-9, fanno risalire la curva dei redditi patrimoniali. Le spese ripartite negli otto ministeri delle Finanze, della Giustizia, degli Interni, degli Affari Esteri, dei Lavori pubblici, dell'Economia nazionale e della Difesa, pur seguendo da vicino i totali delle entrate, presentano una continua diminuzione specialmente nei capitoli Giustizia, Interni (eccetto per l'ultimo esercizio), Lavori pubblici e Difesa.

Un crescendo costante abbiamo invece nel capitolo Finanze, nel quale erano comprese le spese della Casa reale.

Il debito pubblico pare rimasto fermo alla cifra del 1935 in Fr. A. 70.500.000.

Come si vede, non siamo davanti a un modello di gestione statale. Da tempo correivano voci poco tranquillizzanti; con la chiusura dell'esercizio 1938-1939, non era lontana l'epoca in cui l'Albania avrebbe dovuto stendere un'altra volta la mano al di qua dell'Adriatico per sanare il disavanzo. Il sistema era comodo per il regime di Zogu, ma non poteva continuare all'infinito.

4. - Chi voleva essere veramente il « Re degli Albanesi » doveva soprattutto affrontare e tentare di risolvere il problema dell'unificazione spirituale del suo popolo, poichè — come affermò il Mazzini — « la patria è anzitutto la coscienza della patria ». Il turco ha potuto sempre sorridere delle leghe e dei comitati per l'indipendenza albanese, ed è arrivato a farsi paladino dei loro programmi davanti alle Potenze occidentali, persuasissimo che non sarebbero mai stati realizzati fin che avrebbero dominato il feudalesimo dei bey, l'atomismo regionale, l'ignoranza della storia del paese, le differenze.

Un certo ostacolo all'unità era già la stessa divisione linguistica ed etnica in *gheghi* o *toshki*. Nemmeno è questo il luogo di trattare la *vexata quaestio* delle origini della razza albanese e del suo linguaggio. Risalga cioè la differenza all'epoca degli Illiri o sia più recente; derivi da elementi autoctoni (indoeuropei) o da illirico-traci o traco-illirici, da incontri con altri ele-

ALBANIA

menti epiroti, greci, bizantini, latini, slavi, ecc., a noi interessa la constatazione del fatto che a nord dello Shkumbi sono popolazioni con costumanze, parlata, abitudini diverse da quelle delle popolazioni a sud dello stesso fiume e che quanto più ci si accosta alla frontiera settentrionale o a quella meridionale le differenze aumentano e si arricchiscono degli apporti di altre nazionalità.

Al nord prevale la divisione in tribù (*fiss*) o bandiere (*barjak*), una sessantina all'incirca, rette dai *barjaktar* o « afieri » assistiti dal consiglio dei « vecchiardi » o anziani, mentre i mirditi hanno conservato intatta la successione, che data dai tempi anteriori al dominio turco, del loro *prenk* o « principe ». Nell'Albania centrale e meridionale prevalgono i bey, di cui si è già parlato, latifondisti e capi di consorterie locali.

Più profonda è la divisione religiosa.

L'articolo 5 della Costituzione dice: « Tutte le religioni e credenze sono rispettate e la libertà di culto e d'esercizio delle pratiche esteriori è garantita ». In pratica la situazione dell'anteguerra non è cambiata; le lotte religiose sono cessate da almeno un secolo, ma continua nei ceti superiori e nel clero, se non la recisa ostilità di una volta, la diffidenza e l'avversione.

Da quattro secoli l'islamismo ha strappato l'Albania al Cristianesimo con la violenza, la confisca dei beni, le conversioni forzate, il tributo sultaniale dei « ragazzi ». Oggi la situazione si presenta approssimativamente così: cattolici 10 %, mussulmani 60 %, ortodossi 30 %.

I primi si trovano nella giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Durazzo metropolita dell'« Epiro

nuovo », dell'arcivescovo di Scutari e dei vescovi di Alessio (res. Kallmet), Pulati (res. Gjani) e Sappa (res. Nenshati). Aggiungasi il titolare della prelatura *nullius dioeceseos* dell'antica abbazia benedettina di S. Alessandro dei mirditi presso Oroshi. Ivi è pure il centro politico della Mirdizia: il palazzo (*saraj*) della famiglia principesca Doda sui fianchi di una valle di scure serpentine in cui scorre il Fan piccolo spicca insieme con la bianca cattedrale circondata da una ventina di *kule* e difesa da bastioni. A Scutari dal 1920 ha sede anche un Delegato apostolico. I tentativi fatti sotto il pontificato di Pio XI per un Concordato col regno di Albania non hanno mai avuto esito. I toschi della diocesi di Durazzo, come i gheghi di quella di Scutari e i malissori di Alessio, Pulati e Sappa, sono particolarmente fieri di rappresentare la fede dei loro padri e di Skanderbeg, di non aver piegato sotto la forza strapotente della Mezzaluna. Pure a Scutari si trova un Collegio Pontificio albanese, diretto dai gesuiti, i quali attendono alla formazione del clero indigeno. Altre missioni hanno nelle montagne del nord i francescani. Tutti seguono il rito latino.

Per riprendere la tradizione del rito bizantino, nel 1929 fu inaugurata l'attività della Chiesa cattolica unita (uniate) di Albania.

Si afferma da taluni che il cattolicesimo albanese sia piuttosto esteriore; ma poichè parallelamente si ammette che ha una grande influenza sociale nelle regioni fra Scutari e il Drin, bisogna rivedere tale giudizio. L'indipendenza ha trovato il suo primo focolare e la sua rocca tra i montanari e i mirditi che hanno sempre resistito tanto al Corano portato da Istanbul quanto all'ortodossia di Bisanzio, di Sofia e

ALBANIA

di Mosca. L'Albania deve al clero cattolico del nord un bene prezioso: la base linguistica e letteraria. Ancora oggi la poesia albanese ha i suoi migliori cultori e studiosi nei sacerdoti e laici che hanno fatto gli studi nelle scuole di Scutari dei gesuiti della provincia veneta, tra i quali, anche quando l'Austria largheggiava in appoggi e sussidi nella speranza di attirarli nel suo giuoco politico, le maggiori attive simpatie restarono al nostro paese e parecchi furono gli italiani che ne tennero alto il nome anche tra il 1900 e il 1903, mentre una gretta mentalità di governi retrivi, sotto pretesto d'economia, faceva chiudere le poche scuole italiane in Albania e nell'Epiro e l'Austria, meglio appoggiata dai francescani, si sostituiva nel contribuire al servizio delle parrocchie cattoliche.

Sebbene la Chiesa non sia mai riuscita a togliere l'abitudine della vendetta, i sacerdoti cattolici godono molta autorità nelle popolazioni del nord e nei momenti più difficili costituiscono l'unica autorità capace di mantenersi l'ordine. Le chiese, generalmente piccole e molto semplici, ma ben tenute, si trovano su alture non molto vicine ai villaggi e sono circondate per lo più da abitazioni fortificate.

I mussumani albanesi appartengono, come tutto l'Islam occidentale, alla famiglia dei sunniti ed hanno il loro Gran Mufti a Tirana. Ma il clero è ignorantissimo: *hogia* e *mufti* spesso analfabeti. Nei capoluoghi si trovano ampie e talvolta belle moschee, come quella di Berat e di Tirana; nei villaggi sono povere e miserabili catapecchie quasi sempre deserte. L'indifferenza religiosa dei mussulmani d'Albania è enorme; l'ombra del minareto non aduggia nessuno, all'infuori di qualche vecchio bey educato a Costantinopoli. Nelle coscienze più che una fede resta un cu-

mulo di superstizioni probabilmente anteriori all'occupazione turca, come la credenza — condivisa del resto anche dalle popolazioni cattoliche e ortodosse, — nei geni terribili delle *Zana* montanine, nelle *Ora*, geni custodi, doppioni dell'anima e in taluni luoghi anime cattive dei defunti vagolanti pei boschi e nelle grotte; infine nel malocchio, nei giuramenti fatti sul fuoco, sull'acqua, sulle montagne.

Il mondo islamico ufficiale ha sempre considerato gli albanesi come mezzo infedeli ed eretici, che non conoscono il Corano o lo adoperano con eccessiva disinvoltura, non fanno le cinque preghiere quotidiane e le abluzioni rituali, bevono liquori e facilmente si sposano con cristiani. Il fez bianco (*kylaf* o *kalesh*) invece che rosso portato indistintamente dagli albanesi di qualsiasi religione e simbolo dell'unità nazionale, alto nell'Albania meridionale, ridotto a una calottina in quella settentrionale, sarebbe appunto il segno visibile della scarsa ortodossia maomettana degli albanesi, tra i quali fa eccezione soltanto la comunità di Scutari dove compare ancora il fez turco o *tanuz*.

Un'aristocrazia religiosa è rappresentata dai *der-vishi*, che non sono i santoni vagabondi dell'Oriente, ma vivono in monasteri per lo più dell'Albania meridionale, ove non è difficile trovare uomini di larghe vedute e di non poca cultura, reduci da viaggi d'istruzione in paesi stranieri e in possesso di varie lingue. Sono i *bektashi*, registrati ufficialmente tra gli sciiti, ma formanti una setta con dottrine esoteriche rivelate soltanto agli iniziati, che possono essere anche cristiani. La loro dottrina non è molto nota: dal panteismo arriva alla metempsicosi del buddismo. Amano la vita semplice, fraterna, spregiudicata e comoda; sono accoglienti, ospitali e puliti. I loro conventi,

(*teqë*) centri del nazionalismo più puro, collocati quasi sempre in luoghi ameni, sono piuttosto cenacoli che monasteri: il capo o *baba* porta una veste nera (gli *hogia* invece l'hanno bianca) e un copricapo alto, bianco, a segmenti, circondato da una fascia verde; sul petto gli pende un medaglione di cristallo o di ambra dello Yemen, segno della sua dignità.

Non meno complicata la situazione degli ortodossi, che abitano prevalentemente nelle *eparchie* o diocesi dell'Albania centrale e soprattutto nella meridionale (Durazzo, Coriza, Berat e Argirocastro). Col movimento per l'indipendenza, si è sviluppato in mezzo a loro fin dal 1912 quello per l'autocefalia, cioè per il distacco dal Patriarcato di Costantinopoli. Le trattative ebbero nuovo impulso nel 1921 per opera dell'archimandrita Fan Noli, consacrato nelle comunità d'America e allora al governo, ma fu raggiunta soltanto il 12 aprile 1937. Pochi giorni dopo ebbe luogo a Tirana l'intronizzazione solenne del nuovo metropolita di Albania, Cristofori Kissi, dal quale dipendono i vescovi di Coriza, Argirocastro e Berat-Valona-Kanina.

La Chiesa ortodossa albanese manca però di clero indigeno e solo lentamente riesce a sostituire nella liturgia l'albanese al greco. L'autocefalia è stata appoggiata dal governo per evidenti ragioni di opportunità politica. Si trattava cioè di tagliare fuori uno dei pretesti più accreditati per l'irredentismo ellenico nell'« alto Epiro ». Ma la scissione ha operato il distacco dall'elemento albanese di religione ortodossa e in parecchi punti anche di lingua greca, che si trova nella Macedonia e nella Çamuria. In tal modo si è consolidata oltre capo Stilo, il Makrocambo e i monti Gramos la situazione per cui, malgrado il co-

mune denominatore nazionale o razziale, gli albanesi cristiani erano classificati *rum* cioè greci tanto dai turchi quanto dagli elleni e come tali essi stessi si sentivano, combattendo contro gli *arvaniti* mussulmani che non sapevano fratelli ed erano soltanto feroci implacabili milizie di *agà* e *dervenagà* del Sultano, come quel Veli Ghega sfidato mentre se ne stava in casa di un *papàs* a banchetto dal klefta Antonio Kazza e ucciso dallo stesso sui monti Agrafa nel 1806.

La storia dell'Albania meridionale, dell'Epiro e, si può dire, di gran parte della penisola Balcanica è seminata di questi errori etnici che la poesia popolare ha tramutato in motivi di epopea.

Nemmeno l'autocefalia ha ridotto l'atteggiamento di continua polemica che, in mancanza di capacità dottrinali, costituisce la spina dorsale e l'espressione più appassionata dell'ortodossia bizantina. La Chiesa greca ignora l'insegnamento catechistico popolare, l'esposizione del dogma, la spiegazione della dottrina e la predicazione nel senso occidentale. Le rare omelie e i pochi sermoni che i prelati tengono in circostanze solenni si riducono per lo più ad attacchi contro il cattolicesimo presentato come una degenerazione del cristianesimo. I recenti contatti dell'ortodossia con il movimento protestante pancristiano hanno fornito nuovi spunti e argomenti contro il « papismo » e contro l'islamismo come centro di ogni barbarie passata e presente. La religione dei latini, dei *franki*, di Roma, è concepita, ancor oggi come cinque secoli or sono, antagonista di Bizanzio; il musulmano resta il secolare nemico che ha cancellato con la calce asiatica gli splendori di Santa Sofia. Non appena dunque due religioni contrarie alla fede di Ba-

silio, di Gregorio e dei santi che dall'*ikonostasi* delle chiese ortodosse guardano sulla folla dei fedeli prostrati col capo fino a terra, ma due elementi estranei e contrari alla civiltà ellenica. Per quest'appunto nelle regioni e nei villaggi di religione mista dell'Albania meridionale il *papàs*, nato e formatosi in Grecia, resta il rappresentante non appena della fede costantinopolitana, tradotta più o meno esattamente nel dialetto tosco, ma anche l'assertore di un primato spirituale che, alla fine, si ricollega un'altra volta alla « grande idea » panellenica.

In una situazione religiosa così complicata e delicata bisognava procedere con molta cautela se non si voleva accrescere il naturale malcontento dei principi mirditi i quali hanno sempre ritenuto che a Zogu mancasse la giustificazione storica della sua famiglia di aspirare al trono d'Albania, quando il loro *prenk* era il più diretto discendente del re cattolico Skanderbeg, o inasprire l'ostilità degli ortodossi per un bey ghego. Zogu invece non celò mai la sua avversione per questi ultimi, visse continuamente nelle regioni centrali mussulmane a lui fedeli e, male ispirato dai suoi consiglieri, si lasciò prendere da velleità di *Kulturkampf* contro le scuole e le istituzioni dei religiosi e dei vescovi cattolici dell'Albania settentrionale.

Anche il suo matrimonio con la signora Geraldina Appony, malgrado le feste ufficiali e gli indirizzi mandati dai prefetti a nome degli amministrati, non incontrò la soddisfazione del clero delle tre religioni e delle popolazioni. Le nozze non erano mussulmane nè cristiane. E le famiglie albanesi più potenti furono scontente nel vedere il sovrano rifiutare di fare la sua scelta tra le loro figliole.

L'onda di modernismo venuta dalla Turchia di Kemal Atatürk ha trovato preparata l'Albania ad abbandonare definitivamente il *ciarciaf* che copriva il volto delle donne mussulmane, e deciderle ad adottare modi e mode occidentali. Ma una vera rivoluzione sociale nel costume, come si è avuta in Turchia, è mancata, perchè la maggioranza delle donne albanesi non faceva uso del velo dovendo attendere ai lavori di fatica (tutt'al più all'avvicinarsi di qualche uomo sconosciuto tiravano sul volto un lembo del fazzoletto che gira intorno al capo e al collo) e nella loro povertà non hanno potuto cambiare di molto i vecchi costumi nè abbandonare i larghi calzoni scendenti fino alle caviglie, le camicie e i bolero che spesso sono indumenti unici, portati giorno e notte fino alla loro consumazione. Le pose mascolinizzate delle principesse « colonnelle », sorelle di Zogu, e delle loro amiche costituite in « battaglia femmine », non hanno provocato nè scandalo nè interesse: le distanze dei villaggi e la lentezza delle notizie attenuano le impressioni; la donna albanese che non vive a Tirana, che non esce dal suo distretto, non va all'estero, non legge giornali, non si occupa di problemi sociali o ne coglie i riflessi immediati sul volto più o meno accigliato del suo marito, è rimasta quella di un tempo: la schiava dell'uomo e la regina della famiglia.

5. - L'espressione non sembri una contraddizione. Sopra le rovine del cristianesimo albanese devastato dai turchi e sbracciato dalle lotte intestine dell'ortodossia bizantina e slava, si è salvata la monogamia la quale ha mantenuto alla società domestica la sua

fisionomia occidentale, ha impedito alla donna di scendere fino all'abbruttimento e le ha conferito straordinaria autorità morale sul marito e sui figli, in pieno contrasto con le fatiche a cui è sottoposta. L'impressione di creatura maltrattata che essa al primo momento dà quasi sempre allo straniero viene poi dissipata da una migliore conoscenza del rispetto e dell'affetto di cui gode tra le povere, squallide e sporche pareti domestiche della *shtëpi* o della *kula*, ove esiste sempre — anche nelle famiglie cristiane — una camera o una serie di stanze destinate per lei e per i bambini (*haremlik*) le quali, per quanto separate da quelle degli ospiti (*salemlik*) non hanno nulla a che fare con l'*harem* classico orientale. Da questa condizione della donna viene anche una singolare correttezza di costumi: raro l'adulterio e punito spesso con la morte inflitta dai parenti della colpevole alla presentazione di prove sicure del marito, che se facesse giustizia da sè entrerebbe « in sangue » con la famiglia dell'uccisa; rispettata la donna in pubblico e in privato. Perfino la legge della vendetta si ferma davanti ad essa.

Il coraggio e l'amore alla libertà, la passione per le armi e la lealtà nell'amicizia, sono ispirate ai giovanetti dalle loro madri. Si narra di donne che hanno seguito i loro mariti sulle montagne con le armi in mano e ne hanno condiviso la dura vita di guerra. Famoso è stato l'esempio delle albanesi cristiane di Suli che, animate specialmente da Mosco, moglie di Lambro Zavella, contribuirono eroicamente alla difesa del loro paese attaccato da oltre diecimila uomini di Ali pascià, del suo figlio Muchtar e del seliktar Potta. Scagliando sul nemico macigni, fascine infiammate dall'alto delle rupi, dando il cambio ai loro uomini nei combattimenti e adoperando virilmente

i fucili, tennero in iscacco gli assediati. E quando non ci fu più polvere da sparo, impugnarono le spade e i coltelli sull'aspra *kiafa*, da cui preferirono precipitarsi piuttosto di cadere schiave nelle mani dei musulmani.

I bimbi condividono con la donna il rispetto, l'immunità dalla vendetta e i migliori sentimenti dell'uomo. La famiglia albanese è, di solito, numerosa e ricca di figli.

Un proverbio ghego dice: *Bir e bi si lule n' shpi*: figlio e figlia in casa sono come fiori. E un'altro: *Motra n' ç do konak, asht si votra e shpis*: la sorella in qualunque famiglia è come il focolare della casa.

Purtroppo la mortalità infantile è elevata per le condizioni di vita generalmente misere, la scarsa pulizia, la mancanza quasi totale d'igiene, il nutrimento insufficiente e le malattie, specialmente la tubercolosi e la malaria. Ma non è raro scorgere tra i cenci che coprono una personcina fuggente un visino di linee pure dagli occhioni neri quasi olive mature, come cantano le loro nostalgiche canzoni d'amore e le ninne-nanne in cui le mamme, al pari di tutte le mamme del mondo, effondo la tenerezza dei loro cuori.

IX

L'ALBANIA NUOVA GEMMA DELLA CORONA SABAUDA

1. La fine del dominio di re Zogu I e l'unione personale dell'Albania all'Italia. - 2. I compiti che ci attendono in Albania. -
3. L'Albania è suscettibile di progresso e di vita civile? - 4. L'Italia e l'avvenire dell'Albania.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
BY NATHANIEL BENTLEY

IX

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
BY NATHANIEL BENTLEY

Da oggi i destini dell'Albania sono indissolubilmente avvinti a quelli dell'Italia, e Noi accogliamo il giuramento di fedeltà vostro e del popolo albanese, con l'impegno che il Nostro governo ha assunto di garantire al Nostro Regno di Albania l'ordine, il rispetto di ogni fede religiosa, il progresso civile, la giustizia sociale e, con la difesa delle frontiere comuni, la pace.

Vittorio Emanuele III agli inviati del popolo albanese il 16 aprile 1939.

1. - L'evoluzione rappresentata dagli avvenimenti che hanno portato all'unione personale dell'Albania con il nostro paese sotto la Corona sabauda, è stata — come ci sembra d'aver dimostrato — la conseguenza di un complesso di condizioni che non potevano durare oltre. Da mesi gli sguardi degli albanesi più influenti, sfiduciati di Zogu, si volgevano verso l'Italia fascista. « E' stata forse la coscienza di questi sentimenti sempre più diffusi — ha spiegato il Ministro Ciano nel discorso del 15 aprile alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni — che ha spinto Zogu a tentare il pericoloso giuoco » che l'ha travolto.

I fatti sono stati esposti dallo stesso Ministro in risposta alla più o meno sincera sorpresa provata nelle varie Cancellerie e soprattutto nella stampa estera.

« Da qualche tempo — ha detto — le ragioni del nostro malcontento per il suo atteggiamento ambiguo erano divenute più numerose e profonde, al punto che ritenemmo necessario, in occasione del viaggio da me compiuto in gennaio in Jugoslavia, e in considerazione dei cordiali vincoli che ci legano a questo paese, di

richiamare l'attenzione del governo di Belgrado sulla possibilità di una crisi nelle relazioni italo-albanesi o, per meglio dire, tra noi e Zogu, dato che invece sempre più manifesti erano i segni della simpatia popolare e numerosi appelli giungevano da parte dei più eminenti capi dell'Albania onde ottenere il nostro aiuto per liberarsi dell'oppressione zoghiana. In febbraio infatti si hanno manifestazioni unilaterali di una palese ostilità assolutamente ingiustificata ed alcuni albanesi colpevoli solo di amicizia per l'Italia sono imprigionati. Dopo il nostro intervento di secco stile fascista vengono rilasciati; ciò accresce, in un col prestigio italiano in Albania, anche il malanimo di Zogu verso di noi.

« Nel frattempo — siamo ai primi di marzo — eventi di singolare importanza si sono prodotti in Europa. L'attenzione politica dell'Italia si polarizza, com'è logico, verso altre vicende nè si sarebbe concentrata in tale momento sull'Albania se non fosse stato lo stesso Zogu a richiamarla. Il giorno 8 marzo egli, in un lungo colloquio col nostro ministro Jacomini, dopo aver ripetuto per l'ennesima volta le sue intenzioni di amicizia verso l'Italia, propose di mettere su più aggiornate basi le relazioni tra i due Paesi, attraverso la stipulazione di un nuovo patto di alleanza rinforzata. La proposta fu in massima da noi accettata e messa allo studio.

« Senonche il 20 marzo improvvisamente egli richiese l'invio di truppe italiane in Albania. Le ragioni di tale richiesta apparvero ambigue: volemmo conoscere il vero perchè e non tardammo a sapere che egli, che aveva sempre mal visto e spesso cercato di minare la cordiale intesa tra Roma e Belgrado, aveva architettato un piano assurdo, ma non per questo non

meno pericoloso, per la pace dei Balcani e in Europa. Respingemmo senz'altro la richiesta.

« Da quel momento le relazioni divennero apertamente tese, benchè noi in risposta alla sua prima proposta, gli facessimo presentare dal nostro ministro Jacomoni uno schema di Patto. Poichè molte falsità si sono dette e scritte su questo punto conviene sottolineare che un tale documento era sotto ogni aspetto rispettoso dei diritti sovrani dello Stato albanese, così come sottolineo che la presentazione del progetto fu fatta seguendo la normale prassi delle negoziazioni diplomatiche e non ha mai nè in alcun modo assunto l'aspetto di un ultimatum. Zogu, mentre formalmente richiedeva tempo per esaminare il documento, in realtà procedeva subito e senza ragione alla mobilitazione e alla concentrazione delle sue forze a Tirana e nel Mati. Contemporaneamente — ed ora noi abbiamo le più schiaccianti prove — venivano organizzate dalle autorità governative manifestazioni antitaliane da parte dei prezzolati gruppetti di armati che, sicuri dell'impunità, assumevano un contegno seriamente minaccioso nei confronti degli italiani. Nonostante queste provocazioni il Duce continuò a mantenere un atteggiamento di moderazione e di attesa: personalmente affidò al ministro Jacomoni un messaggio per Zogu di cui dò la lettura a conferma di quanto ho asserito:

*« La questione di una modificazione dei rapporti
« fra l'Italia e l'Albania non è stata sollevata da me.
« Ma dal momento che è stata sollevata, deve essere
« risolta nel senso di rafforzare l'alleanza fino ad ac-
« comunare nello stesso destino i due Stati e i due
« Popoli, per garantire soprattutto il pacifico progresso
« del popolo albanese.*

« Invito re Zogu a considerare che gli ho dato

« durante tredici anni prove sicure della mia amicizia; sono disposto a continuare nella stessa linea di condotta, ma se ciò fosse inutile, le conseguenze ricadrebbero su re Zogu ».

« A sì amichevoli parole la risposta fu intollerabile; fra le tante possibili linee di condotta, Zogu, basandosi su molto utopistiche speranze di assurdi e inammissibili aiuti, scelse quella della provocazione non ancora convinto, nonostante le tante prove ormai da noi fornite, che questa è veramente la peggior politica da adottarsi verso l'Italia di Mussolini.

« Il giorno 5 aprile gli italiani lasciano l'Albania su due navi da guerra, rimanendo soltanto a Tirana i funzionari e gli ufficiali in servizio diplomatico e pochi altri che coraggiosamente si erano offerti di presidiare la nostra Legazione minacciata dalle bande di fuori legge reclutate da Zogu nelle prigioni delle varie città.

« La popolazione è rattristata dall'esodo dei nostri connazionali, ma è sostanzialmente lieta che si stia producendo una crisi tale da determinare la caduta del dominio zoghista... Pochi rispondono al foglio di mobilitazione. Tutti rifiutano di prendere le armi contro di noi. Al contrario dalle lontane montagne della Mirdizia e dei Ducagini capi nostri amici muovono incontro alle nostre forze, ansiosi soltanto di affrettare il cambiamento di situazione.

« Sono soltanto pochi sconsigliati che Zogu riesce ad armare per opporsi a Durazzo e negli altri porti al nostro sbarco.

Smentite le voci estere di combattimenti, distruzioni e stragi, il ministro proseguiva: « Nessuna battaglia ha avuto luogo: là, ove una resistenza era stata predisposta, più per uso esterno che per convinzione,

ALBANIA

non è stato necessario ricorrere alla superiorità dei mezzi. E' bastato lo slancio eroico dei nostri uomini. Ai caduti che hanno offerto le giovani vite per la liberazione dell'Albania rivolgiamo un pensiero commosso e questo pensiero è condiviso appieno dall'intero popolo albanese che attendeva, come ha provato, i nostri soldati con cuore fraterno e con sicura fede nella loro missione.

« Quanto successivamente è avvenuto in Albania è noto. Dalla mattina del 7 aprile non più un solo colpo di fucile è stato sparato. La pace e l'ordine si sono automaticamente ristabiliti nell'intero paese. Le nostre truppe, che ormai hanno raggiunto gli estremi comuni delle più lontane provincie, sono state ovunque ricevute con entusiasmo e onori.

« A nessuno è concesso di elevare dubbi sulla spontaneità di queste accoglienze senza offendere soprattutto il popolo albanese. Liberamente sono affluiti a Tirana gli uomini più rappresentativi di ogni regione, di ogni religione e di ogni categoria sociale e liberamente raccolti secondo le leggi e le tradizioni del paese in Assemblea costituente dove si è liberamente discusso e liberamente votato, essi hanno preso una deliberazione solenne e fausta: quella di stringere con legami indissolubili il proprio popolo al popolo italiano offrendo, quale segno supremo, la Corona d'Albania all'Augusta Maestà di Vittorio Emanuele III ».

2. - Il 7 aprile 1939 si è così aperta una nuova era nella storia dell'Albania con una fase decisiva nei rapporti che, dopo tanti anni di oblio e di incer-

tezze, riuniscono i due paesi che dominano l'Adriatico. Il passato recente e quello più lontano — come s'è visto — sono già una garanzia di un migliore avvenire per la nazione albanese, nell'interesse stesso dell'Italia. Il miglioramento e perfezionamento della rete stradale e delle comunicazioni in genere, la riorganizzazione delle finanze e dell'amministrazione statale, l'impulso all'agricoltura, allo sfruttamento razionale della ricchezza forestale e mineraria, la bonifica delle piane del litorale suscettibili di trasformazione in fertili campagne, l'introduzione di macchine agricole e di metodi moderni di coltivazioni appropriate al clima e alle diverse regioni, la disciplina della pastorizia, lo sviluppo dell'artigianato e di industrie per la lavorazione, di raffinazione e condizionamento di materie prime, sono tra le necessità più urgenti nel campo economico, liberato dagli ostacoli fin qui frapposti da un malcompreso senso d'autonomia.

Non meno vasti i compiti che ci attendono nell'educazione civile e morale della popolazione con l'opera assidua della scuola, delle organizzazioni politiche del regime, l'applicazione imparziale delle leggi, l'amministrazione della giustizia, il contatto diretto con la nostra cultura e l'assistenza sanitaria e sociale. Si tratta di elevare il popolo albanese al piano della nostra civiltà, abituandolo al lavoro e facendogli amare la fatica, di dargli il senso e la convinzione dell'unità spirituale liberandolo dalla tradizione balcanica dei particolarismi locali e delle rivalità di famiglie o di tribù, d'infondergli la gioia e l'orgoglio di essere cittadino e fratello di una grande Potenza di cui la storia e la vita si assommano nel nome augusto di Roma. In questa luce l'indipendenza e la libertà dell'Albania, nell'unione personale con la dinastia di Casa Savoia,

avranno un significato e una funzione molto al di sopra della gara delle competizioni che hanno straziato il paese dal 1912 in poi e che erano semplicemente il retaggio più triste lasciato dalla dominazione ottomana.

3. - Ma — si chiederà — è possibile fare dell'albanese un popolo civile e moderno, degno di stare a fianco di quello italiano?

Lo hanno recisamente negato ben prima d'oggi molti autori che hanno studiato e percorso l'Albania. Secondo i più ottimisti, l'Albania non può essere altro che un paese di conquista. Nè le legioni sono riuscite a romanizzarla, nè Bisanzio a grecizzarla. Più furbi i turchi hanno sfruttato a scopi militari e politici la fiera anarchica e selvaggia dei discendenti dei corsari illirici, il carattere roccioso di irriducibili Pelasgi, ma nemmeno così sono riusciti a fissare per sempre la fisionomia di un popolo che avrebbe come unico ideale il brigantaggio esercitato per proprio conto o per conto altrui, sotto i più svariati colori politici, al servizio delle cause più disparate, a provocazione di conflitti, ad appoggio, difesa e copertura di truppe regolari, a sostegno di mestatori, rivoluzionari e intriganti. Il dominio turco avrebbe relegato l'Albania in una notte che nessuno riuscirà più a far cessare, a meno di trasformare l'Albania in una colonia.

Gli insuccessi delle leghe e dei comitati per l'indipendenza, le lotte e le rivolte continue che hanno accompagnato il periodo della delimitazione dei confini, gli insuccessi dei regimi del principe di Wied, dei vari esponenti come Ismail Kemal bey, Essad pa-

scià, Fan Noli, Zogu I, il mancato assestamento dello Stato in venticinque anni di riconoscimento internazionale della sua esistenza, sembrano confermare questa opinione negativa, che pure ha trovato credito ripetutamente presso i giornali e i governi. Ma essa ha il torto di venire da fonti interessate. Fu la tesi austro-ungarica derivata da quella generale dell'incapacità ottomana di introdurre nei paesi balcanici una amministrazione all'altezza delle esigenze della vita civile contemporanea. Arrestata dalla Serbia nella sua discesa all'Egeo, l'Austria asburgica si volse verso la Bosnia, l'Erzegovina e l'Albania, cioè verso i paesi — diceva — nei quali soltanto l'azione umanitaria dell'impero poteva ridestare la fiamma cristiana soffocata e spenta dall'islamismo. E fu la tesi che, con lo stesso metro, applicarono i delegati della conferenza di Bucarest dell'estate 1913, nella revisione del Congresso di Berlino e nella spartizione della Turchia europea. La formula « La Balcania al popoli balcanici » non doveva riguardare gli albanesi semplicemente perchè questi erano... turchi; la pace — come ebbe a dichiarare allora il Venizelos — doveva condurre soltanto a stabilire « tra gli Stati cristiani della penisola balcanica un giusto e duraturo equilibrio ». L'indipendenza dell'Albania era fuori e contro tale programma; gli « Stati cristiani » erano quelli che sedevano alla Conferenza: Bulgaria, Grecia, Montenegro, Romania e Serbia, in cui il problema delle minoranze albanesi incorporate e da incorporare era motivo e ragione di puntare sulla spartizione completa dell'Albania. Appena le Potenze si dichiararono insoddisfatte dell'accordo di Bucarest e parlarono di una revisione del trattato, la Grecia domandò Argirocastro e Coriza e invase con gli irregolari epiroti

ALBANIA

l'Albania meridionale, per quanto la Conferenza londinese degli ambasciatori avesse già fissato il confine da capo Stilo ai monti Gramos.

Pasic non era stato meno esplicito affermando l'impossibilità di « una comunanza di Stato fra le diverse tribù albanesi », « divise in tre religioni » e « nemiche le une delle altre ». Nella primavera del 1913 l'ex presidente del Consiglio serbo, Vladan Georgevic, pubblicava un volume per dimostrare che « gli Albanesi non sono una nazione », ma soltanto « un complesso di tribù » senza unità di lingua, di storia, di territorio nazionale, senza un « tipo etnico comune ». Anzi non erano nemmeno « un popolo » cioè il « risultato politico » di un gruppo etnico, essendo rimasti « stazionari a un livello di cultura preistorica » e non dimostrando nella maniera di vivere e nel carattere qualità tali « da farli un elemento atto a costituire uno Stato ».

Il verdetto era di condanna assoluta. « Un'Albania autonoma dovrà per lungo tempo lottare con le più grandi difficoltà, poichè tutta la parte settentrionale del paese è abitata da montanari selvaggi, che non riconoscono nè funzionari nè tribunali, che non pagano imposte, che non danno reclute, e presso i quali la vendetta segue al delitto e le guerre sanguinose sono continue. Queste tribù vivono al livello di cultura che i Germani avevano raggiunto al tempo di Tacito. Sottometterle a un regime di governo, obbligarle a pagare le imposte, a prestare il servizio militare, a riconoscere l'autorità del governo e dei tribunali, ad astenersi dalla vendetta, sarebbe un compito enorme per uno Stato albanese autonomo e che potrebbe metterne in pericolo l'esistenza ».

Lo scrittore serbo toccava in tal modo il fondo

della questione, proprio mentre dimenticava come le stesse osservazioni e considerazioni erano stati luoghi comuni e argomenti politici di statisti e viaggiatori a proposito di tutta la Balcania anteriormente alle paci di Sistova e di Jassy (1792) che segnarono il tramonto della competizione austro-russa per la conquista della penisola basata sul concetto della spartizione di quella che allora chiamavasi semplicemente Turchia europea. A quel tempo si parlava soltanto di liberare le popolazioni cristiane, cioè le minoranze che il Turco non era riuscito a convertire all'islamismo, ma non si pensava affatto e nessuno poteva prevedere che potesse risorgere una Serbia indipendente e tanto meno una Jugoslavia nella quale oltre un milione e mezzo di maomettani, con parità di diritti civili e con pacifica partecipazione all'amministrazione statale e nel governo rappresentasse l'undici per cento di tutta la popolazione; che una stessa percentuale, composta di turchi e pomacchi (bulgari maomettani), un giorno avrebbe avuto la Bulgaria e che, infine, la Grecia avrebbe scambiato i suoi mussulmani con i cristiani profughi dall'Asia minore.

Le cose mutarono col risveglio delle nazionalità. Greci, romeni, serbi e bulgari poterono raggiungere l'indipendenza, entrare nel « concerto europeo », affermarsi come nazioni e Potenze, più che per forza propria, per l'aiuto dello straniero, della Russia per i popoli slavi, della Russia e dell'Inghilterra per il greco.

Perchè dunque l'obiezione alla rinascita è stata mantenuta soltanto per l'Albania?

Alle cause che abbiamo già esposto (confusione fra albanesi e turchi, fra cristiani e greci; abilità della Turchia nel tenersi legati gli albanesi mettendoli con-

ALBANIA

tro le altre nazionalità e sfruttando le reciproche reazioni), va aggiunta l'onda di filellenismo prima e di filoserbismo dopo che ha invaso l'Europa nel secolo decimonono, impedendo spesso la visione esatta della situazione e delle cose, fornendo alle diplomazie calcolatrici il paravento degli entusiasmi ingenui dietro i quali erano freddamente giocate le sorti dei popoli. Non era stato Giuseppe Mazzini, l'apostolo della libertà dei popoli, a scrivere nei *Ricordi dei fratelli Bandiera*: « Noi antiveggiamo... la Grecia aumentata della Tessaglia, della Macedonia, dell'Epiro, dell'Albania... »? Eppure non gli doveva sembrare molto grave argomento, da lui ritenuto per altro esatto, che la lingua albanese è « dialetto greco »; nel 1848 egli aspirava a una confederazione balcanica, senza accorgersi che era contraria alla realtà delle aspirazioni dei singoli popoli e soprattutto all'interesse delle Potenze.

Ma la causa principale è stata la nostra tardanza a rivolgere gli sguardi alla sponda orientale dell'Adriatico dove pareva vagassero le ombre non placate dell'infausta giornata di Lissa. La conclusione del Georgetic era esatta nelle ultime linee, ove era detto: « Straziata dalle lotte intestine un'Albania autonoma resterebbe sotto l'influenza dell'Italia e dell'Austria ». Gli avvenimenti del ventennio hanno eliminato la seconda; la prima invece è uscita dalla prova più grande, più forte e più dinamica. I destini si sono così compiuti.

4. - La soluzione adottata dal fulmineo sbarco delle truppe del generale Guzzoni e della Assemblea di Tirana, mettendo l'Albania sotto la corona di Casa

Savoia e affratellandola all'Italia imperiale va anche considerata come un logico punto d'arrivo di premesse fondate sulla tradizione multisecolare dell'unione di vita e di attività dei due paesi. Ma è pure un punto di partenza e non si può disconoscere quel che rappresenta per il futuro la gravità delle predette obiezioni sull'incapacità del popolo albanese a ridursi a vita civile. Il Pernice, che pure non condivideva le conclusioni politiche di coloro che volevano un'Albania smembrata a profitto di greci, serbi e austriaci, ammetteva: « Certo, se per nazione si intende un popolo che ha la coscienza della sua unità etnica e storica, che nella successione del tempo sente l'imminente vincolo di solidarietà tra il passato e il futuro ed è pronto a sacrificare i suoi beni e la sua vita per trasmettere alle generazioni venture intatto o aumentato il patrimonio ricevuto dalle generazioni passate, il popolo albanese non costituisce una nazione ». Ma anche lui sosteneva che non vi potevano essere dubbi circa l'esistenza negli albanesi degli « elementi essenziali » della *vis intima creatrix*, come la chiamava il Vaina, per formare una entità nazionale. E giustamente avvertiva: « Nessun popolo è arrivato a costituirlo se non attraverso una serie di esperimenti e di lotte e noi l'abbiamo visto per le nazioni balcaniche seguendo la loro evoluzione dalle origini a' giorni nostri ».

Noi abbiamo ferma convinzione che il piccolo popolo, rimasto in arretrato per cause quasi tutte estranee al suo carattere, soprattutto per l'invasione ottomana e la conseguente politica della famosa « questione d'Oriente », sia in grado di portarsi rapidamente, come hanno fatto gli altri balcanici, al livello della civiltà europea. Sono proprio le qualità caratteristi-

ALBANIA

che, viste troppo spesso come negative o sotto un aspetto folcloristico, quelle che confermano questa certezza: la fierezza, la lealtà e fedeltà delle promesse, il senso vivissimo della giustizia, l'amore alla vita semplice e rude, l'attaccamento ai luoghi natii, il saldo affetto per la famiglia, la facilità ad assorbire la cultura senza lasciarsi distruggere i sentimenti ancestrali, la coscienza di appartenere a un popolo che ha una storia e ha avuto uomini di primo ordine, e che ha un destino, una missione, una funzione da compiere in mezzo alle altre nazioni.

Crediamo soltanto che la storia recente abbia a sufficienza dimostrata l'impossibilità dell'Albania a raggiungere tale mèta con le proprie forze. Alla domanda del Pernice: « Gli Albanesi sono sulla via loro assegnata dalla natura e dalla storia; ma riesciranno a compierla da soli, nonostante gli ostacoli che loro oppongono la forza delle tradizioni e le insidie de' vicini, o avranno bisogno della tutela di uno Stato più forte? », rispondiamo assolutamente di no, nella positiva convinzione che la soluzione dell'unione personale con l'Italia, senza infirmare il principio dell'indipendenza nazionale, porterà realmente all'unità spirituale e morale del popolo albanese e al suo sviluppo culturale, economico e politico.

« L'unione italo-albanese — ha detto egregiamente il Ministro Ciano — è un evento consacrato alla nostra storia e affidato al nostro onore ».

L'Albania può essere raffigurata in una quercia affondante da migliaia di anni le radici nell'humus più profondo. Una tempesta l'ha schiantata quasi al pedale; del suo tronco e dei suoi rami che ancor occupano tanto terreno hanno approfittato boscaioli più o meno improvvidi. Ma il ceppo è rimasto vivo e vi-

goreggia ancora, getta polloni, rimette frondi. Fate che un abile ed esperto coltivatore vi ponga le mani, sani le antiche e recenti ferite, riconduca la linfa e il vigore a un unico ramo, allontanati i parassiti e gli animali dannosi; la quercia non tarderà a riavere un nuovo tronco robusto, una chioma di rami e di foglie e levarsi maestosa come una volta nella foresta.

Nell'immagine tutt'altro che peregrina può essere anche la nostra conclusione.

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA

Questa nota non ha la pretesa di essere perfetta nè completa, ma, come saggio di bibliografia sull'Albania, vuole soltanto tornare utile a chi intendesse approfondire l'argomento. Per economia di spazio non sono indicati gli articoli di opere generali, enciclopedie e annuari.

ADRIACIUS: *Da Trieste a Valona: il problema adriatico e i diritti dell'Italia*, Milano, 1919.

Albania, in « Bollettino della R. Società Geografica », maggio-giugno 1938.

R. ALMAGIA': *Albania*, Roma, 1930.

— *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania*, parte I: *Studi geografici*, in « Atti della Soc. It. per il progresso delle scienze », Roma, 1915.

A. ANCARANO: *Commercio del distretto di Valona nel 1901*, in « Boll. Minist. Aff. Esteri », giugno 1901.

J. ANCEL: *Manuel historique de la Question d'Orient*, Parigi, 1927.

— *Les Balcons face à l'Italie*, Parigi, 1928.

BALCANICUS: *Le problème albanais*, Parigi, 1913.

Balkan States (The): Economic. A review of the economic and financial structure and foreign trade of Albania, Greece, Rumania and Yougoslavia, London, 1936.

A. BALDACCI: *L'Albania*, Roma, 1929.

— *Nel Montenegro Sud Orientale*, in « Boll. Società Geografica Italiana », 1902.

— *Dal Montenegro al golfo d'Ambracia. Considerazioni etnografiche*, ivi, 1912.

PIO BONDIOLI

- *Itinerari albanesi, 1892-1902*, ivi, 1917.
- *L'Italia e la questione albanese*, in « Atti del III Congresso Geografico Italiano », Firenze, 12-17 aprile 1898.
- BALOTA: *La nasalisation et le rothacisme dans les langues albanaise et roumaine*, Bucarest, 1926.
- BANCA NAZIONALE D'ALBANIA: *Relazioni sul bilancio dal 1926 al 1938*.
- H. BARBARICH: *Albania*, Roma, 1905.
- BARIC: *Albano-rumänische Studien*, Sarajevo, 1919.
- M. BARLETIUS: *Historia de vita et gestis Scanderbegi Epirotarum Principis*, Roma, 1508.
- J. L. S. BARTHOLDY: *A journey through Albania 1809-10*, London, 1813.
- M. BARTOLI: *Italo-albanische Studien*, in « Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung », 1923 e 1925.
- *Italia linguistica* (in *Grammatica storica della lingua italiana* del MEYER-LUEBKE, Torino, 1927).
- G. BECK VON MANNAGOTTA: *Die Vegetationsverhältnisse der illyrischen Länder*, in « Vegetation der Erde », Lipsia, 1901.
- G. BERRI: *Dentro le trincee di Scutari durante l'assedio*, Milano, 1913.
- E. BERTOTTI: *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, Milano, 1926.
- D. BEVERINA: *Vita, costumi, impressioni d'Albania*, Milano, 1920.
- Bibliographie balkanique 1935*, Paris, 1936.
- G. M. BIEMMI: *Istoria di Giorgio Castrioto, detto Scandubegh*, Brescia, 1742.
- MAXWELL BLAKE: *Economic conditions in Albania*, in « Trade Information », n. 83, Washington, 1923.
- F. BLANCUS: *Dictionarium latino-epiroticum*, Roma, 1635.
- C. N. BARILEANU: *I Romeni d'Albania*, Bologna, 1912.
- A. BOUE': *La Turquie d'Europe*, Parigi, 1840, vol. IV.
- J. BOURCART: *Les confins albanais administrés par la France*, Parigi, 1922.
- *Contribution à la géographie et à la géologie de l'Albanie moyenne*, in « Revue de géographie », Parigi, 1922.
- *L'Albanie et les Albanais*, Parigi, 1921.
- A. BRUNIALTI: *Albania e albanesi*, in « Nuova Antologia », 1881.
- G. BUONOMO: *La ferrovia transbalcanica Italiana*, Napoli, 1924.
- *Appunti e disappunti sulla ferrovia transbalcanica italiana Roma-Valona-Costantinopoli*, Napoli, 1929.

ALBANIA

- A. CALMES: *Rapport sur la situation économique et financière de l'Albanie*, in « Société des nations », Ginevra, 1922.
- D. CAMARDA: *Appendice al saggio di grammatica comparata sulla lingua albanese*, Livorno, 1864, - II ed., Prato, 1866.
- CAMERA DI COMMERCIO INTERNAZIONALE: *La situazione economica dell'Albania*, in « Atti del V Congresso internazionale », Amsterdam, 1929.
- *Situazione economica dell'Albania*, in « Atti del IV Congresso Internazionale », Stoccolma, 1927.
- CAMERA DI COMMERCIO ITALO-ORIENTALE - BARI: *L'Albania economica*, Bari, 1927.
- *Il commercio estero dell'Albania e i rapporti economici con l'Italia*, Bari, 1934.
- B. CANIGLIA: *Italia e Albania*, Roma, 1925.
- A. CARONCINI: *L'Italia e la futura economia balcanica: contributi alla preparazione dei nuovi trattati di commercio*, Roma, 1913.
- TH. CAPIDAN: *Raporturile albano-române*, in « Dacoromania », II, 1922.
- G. CASSI: *Il mare Adriatico, sua funzione attraverso i tempi*, Milano, 1915.
- Cenno storico sulla fondazione, progresso e stato religioso-politico delle quattro colonie greco-sicule*, in appendice alla « Storia di Scanderbeg », Palermo, 1845.
- [CERFBEER] IHAHIM MANZOUR EFF.: *Memoires de la Grèce et de l'Albanie*, Paris, 1827.
- COST. A. CHEKREZI: *Albania, Past and Present*, New York, 1919.
- L. CHLUMECKY: *Oesterreich - Ungarn und Italien, das westbalkanische Problem und Italiens Kampf um die Vorherrschaft in der Adria*, Lipsia e Vienna, 1907.
- P. CHIARA: *L'Albania*, Palermo, 1879.
- G. A. COLONNA DI CESARO': *L'Italia nell'Albania meridionale (1917-1918)*, Foligno, 1922.
- G. CONFORTI: *L'Albania e gli stati balcanici*.
- V. CONRAD: *Beiträge zur Klimatographie Balkanländer*, in « Sitzungber. Akad. Wissensch. », Vienna, 1921.
- F. CORDIGNANO S. J.: *Lingua albanese (dialetto ghego)*, Milano, 1931.
- *L'Albania a traverso l'opera e gli scritti di un grande Missionario italiano*, Roma, 1936.

- E. CORNI: *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania*, Milano, 1928.
- E. D. COZZI: *La donna albanese*, in « Anthropos », 1912.
 — *La vendetta del sangue nelle montagne dell'Alta Albania*, in « Anthropos », 1910.
- G. CRISPI: *Memoria sulla lingua Albanese*, 1831.
 — *Canti degli Albanesi di Sicilia*, Catania, 1849.
 — *Memorie storiche di alcune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo, 1853.
 — *Lettera sulle colonie Greco-Albanesi di Sicilia*, 1863.
- Cronica del Principe Jorge Castriotto*, Madrid, 1597.
- CAETANI D'ARAGONA DI CASTELMOLA: *Il vilajet di Monastir*, in « Boll. Min. aff. est. », maggio 1902.
- F. CUNIBERTI: *L'Albania e il Principe Scanderbeg*, Torino, 1898.
- J. CVIJIC: *La péninsule balkanique*, Parigi, 1918.
 — *Die ethnographische Abgrenzung der Balkanhalbinsel*, in « Petermann's Geogr. Mitt. 1913 ».
- G. DAINELLI: *La regione Balcanica*, Firenze, 1922.
- DAKO: *Albanie*, Boston, 1919.
- G. DAL PIAZ-A. DE TONI: *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania*, parte I: *Studi geologici*, Roma, 1915.
- A. DEGRAND: *Souvenirs de la haute Albanie*, Parigi, 1901.
- E. DE GUBERNATIS: *L'Epiro. Relazione di un viaggio da Janina a Valona*, in « Boll. Soc. Geogr. It. », VIII, pp. 1-25.
- GUST. DEMORGNY: *Danube et Adriatique en 1935*, Paris, 1935.
- GER. DE RADA: *Milosaaf*. Poesie albanesi del secolo XV. Canti di Milosso figlio del despota di Scutari, Napoli, 1836; Lanciano, 1917.
 — *Storie d'Albania dopo il 1460*, Napoli, 1847-1848.
 — *Canti di Serafina Thopia, Principessa di Zadrina*, Napoli, 1839 e 1843.
 — *Skanderbecu I Pa-Faan* (Sk. il non avventurato). Storie del secolo XV, Corigliano Calabro, 1872-3, Napoli, 1877, 1884.
 — *Rapsodie di un poema albanese*, Firenze, 1866.
 — *Poesie albanesi*, Corigliano Calabro, 1872-1884.
 — *Fiamuri Arberit* (giornale), La bandiera albanese, 1883-1886.
 — *Sulla venuta degli Albanesi in Italia*, in « Rivista Calabrese », Catanzaro, 1893.
 — *Poemi albanesi*, Trani, 1903.

ALBANIA

- G. DE VISART: *Il vilayet di Monastir*, in « Boll. Min. aff. est », gennaio 1906.
- DIESENBACH: *Völkerkunde Osteuropas*, Bd. I, Darmstadt, 1880.
- A. DI SAN GIULIANO: *Lettere d'Albania*, in « Giornale d'Italia », 1902.
- *Briefe über Albanien*, Lipsia, 1913.
- Dissertazione storico-cronologica del Reggimento Real Macedone*, Napoli, 1767.
- DORA D'ISTRIA (Elena Ghica): *La Nazionalità albanese secondo i canti popolari*, Livorno, 1870.
- *Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*, Palermo, 1867.
- *Gli Albanesi in Rumenia*, Firenze, 1873.
- V. DORSA: *Su gli albanesi, ricerche e pensieri*, Napoli, 1847.
- DOTATION CARNEGIE POUR LA PAIX INTERNATIONALE: *Enquête dans les Balkans*, Parigi, 1914.
- A. DOZON: *Manuel de la langue ehkipe ou albanaise*, Parigi, 1879.
- *Contes albanais*, Parigi, 1881.
- A. DUBOSCA: *Syrie, Tripolitaine, Albanie*, Paris, 1914.
- B. DUCATI: *L'Islam*, Roma, 1929.
- DUMONT: *Le Balkan et l'Adriatique*.
- E. DURHAM: *The Burden of the Balkans*, London, 1905.
- *High Albania*, Londra, 1909.
- EKREM BEY VLORA: *Aus Berat und vom Tomor*, in « Zur Kunde der Balkanhalbinsel », fasc. 13, Serajevo, 1911.
- ERBER: *La colonia albanese di Borgo Erizzo*, Ragusa, 1883.
- C. EVELPIDI: *Les Etats Balkaniques*, Parigi, 1930.
- FALLMERAYER: *Das albanesische Element in Griechenland*, Monaco di Baviera, 1857-1860.
- FARLATI: *Illyricum sacrum*, Venezia, 1751-1819.
- C. A. FERRARIO: *Vicende e problemi della Penisola Balcanica (1815-1937)*, Milano, 1937.
- FOREIGN OFFICE: *Albania*, Londra, 1920. Handbook nr. 17.
- P. FORMENTINI: *La Banca Nazionale d'Albania e il riordnamento monetario*, in « Rivista Bancaria », giugno 1927.
- *Credito e moneta*, ivi, settembre 1929.
- G. FRANCO: *Gli illustri e gloriosi gesti, etc. contro i Turchi di G. Castriotto*, Venezia, 1584.
- [FRASHERI BEY MIDHAT]: *Albanais et Slaves*, Losanna, 1919.
- FRASHERI BEY SAMI: *L'Albania, che cosa è stata, che cosa è e che cosa sarà*, 1879.

- F. FRECH: *Geologische Forschungsreisen in Nordbalbanien*, in « Mitteil. d. k. geog. Gesellschaft », Vienna, 1929.
- G. GAGARI: *Dodona*, Atene, 1895.
- A. GALANTI: *L'Albania*, Roma, 1901.
 — *L'Albania nei suoi rapporti con la storia e con la civiltà d'Italia*, Città di Castello, 1916.
- GR. GELCICH: *La Zelda e la dinastia dei Balsidi*, Spalato, 1899.
- V. GEORGEVITCH: *Les Albanais et les grandes Puissances*, Paris, 1913.
- A. GHICA: *L'Albanie et la question d'Orient*, Parigi, 1908.
- A. GIANNINI: *La questione albanese*, II ed., Roma, 1925.
 — *Le costituzioni degli Stati d'Europa Orientale*, Roma, 1929.
 — *La formazione dell'Albania*, Roma, 1930.
 — *Trattati ed accordi per l'Europa danubiana e balcanica*, Roma, 1936.
- F. GIBERT: *Les pays d'Albanie et leur histoire*, Parigi, 1914.
- P. GIOVIO: *Elogia virorum bellica virtute illustrium*: elogio di Skanderbeg, varie edizioni e traduzioni.
- S. GIULIANI: *Assesamento e rinascita dell'Albania*, Milano, 1929.
- J. GODART: *L'Albanie en 1921*, Parigi, 1922.
- SP. GOPCEVICH: *Oberalbanien und seine Liga*, Lipsia, 1881.
 — *Makedonien und Altserbien*, Wien, 1899.
 — *Das Fürstentum Albanien: seine Vergangenheit, ethnografische Verhältnisse, politische Lage und Aussichten für die Zukunft*, Berlin, 1914.
 — *Geschichte von Montenegro und Albanien*, Gotha, 1914.
- J. AND C. GORDON: *Two Vagabonds in Albania*, 1927.
- A. GRASSET SAINT-SAUVEUR: *Voyage historique, littér. et pittoresque dans les isles et possessions ci-devant Vénitiennes du Levant*, Parigi, 1800.
- G. GRAVIER: *L'Albanie et ses limites*, in « Revue de Paris », 1-15 janvier 1913.
- H. GROTHE: *Durch Albanien und Montenegro*, Monaco, 1913.
 — *Das Albanische Problem, Politisches und Wirtschaftliches*, Halle, 1914.
- GUICCIARDINI: *Serbia e Grecia in Albania*, in « Nuova Antologia », 1 dicembre 1912.
- A. GIULIANELLI: *L'Albania e il suo riordinamento monetario* (estratto « Giornale degli economisti »), Città di Castello, 1927.
- B. GUYON: *Balcanica*, Milano, 1916.

ALBANIA

- A. HABERLANDT: *Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Volkskunde von Montenegro, Albanien, und Serbien*, Vienna, 1917.
- J. G. VON HAHN: *Albanesische Studien*, Vienna, Jena, 1853-54.
 — *Reise durch das Gebiet des Drin und Wardar im Jahre 1863*, Vienna, 1870.
- J. HANUSZ: *Mémoires de la Société de linguistique de Paris*, VI, p. 263.
- EL HAOUCINE [LEON HUISSON]: *La Vengeance des Beys (Vie des comitadjis)*, Paris, 1919.
- H. HASSERT: *Streifzüge in Oberalbanien*, Berlin, 1897.
 — *Wanderungen in Nordalbanien*, in « Mitteilungen Geolog. Gesellschaft », Vienna, 1898.
- H. HECQUARD: *Histoire et description de la haute Albanie*, Paris, 1858.
- W. HELBIG: *Die italienischen Elemente d. Alban.*, in « Jahresbericht des Inst. für rumanische Sprache », X, 1903.
- L. HERBERT: *Albanien. Eine Landeskunde, Vornehmlich auf Grund eigener Reisen*, Stoccarda, 1927.
Hylli i Drites, Skoder, 1930-32.
- H. HIRT: *Die Indogermanen*, Strasbourg, 1895.
- H. HOLLAND: *Travels in the Ionian Isles, Albania, etc. (1812-13)*, London, 1815.
- C. HOFF: *Croniques Greco-romanes*, Berlino, 1873.
- G. INAICHEN: *Le risorse minerarie dell'Albania*, in « Bollett. Soc. Geologica Italiana », Roma, 1924.
- TH. IPPEN: *Scutari und die nordalbanische Küstenebene*, in « Zur Kunde der Balkanhalbinsel », Serajevo, 1907.
 — *Die Gebirge des nordwestlichen Albaniens*, in « Abhandl. Geogr. Gesellsch. », Vienna, 1908.
- Italia e Albania*, in « Rassegna numismatica, finanziaria, teorica e monetaria » (luglio-agosto-sett. 1932).
- G. JARAY LOUIS: *L'Albanie inconnue*, Parigi, 1913.
- J. U. JARNICK: *Prispivky ku poznáni náreci albánských*, Praga, 1883.
- JOKL: *Studien zur albanesischen Etymologie und Wortbildung*, in « Sitzungsbericht der Akad.-Wien », CLXVIII, 1914.
 — *Gesch. der indogerm. Sprachwissenschaft*, Streitberg, 1917.
 — *Linguistisch-kulturhistorische Untersuchungen a. d. Bereich: d. Albanischen*, Berlino, 1923.
- N. JORGA: *Brève histoire de l'Albanie*, Bucarest, 1919.

- *Den albanska Frägan*, in « Svensk Tidskrift, 1913 ».
Kalendari Kombtar 1898-1904, Sofia.
- O. KREUTZBRUCK VON LILIENFELS: *Albanien, eine militär-geographische Studien*, in « Petermann's Geogr. Mitt », 1912.
- K. KRETSCHMER: *Einleitung in die Gesch. d. griech. Sprache*; Gottinga, 1895.
- G. KUCHINKA: *Nordalbanien mil. geogr. St.*, 1912.
- P. K. KUGIRTEIS: *Pragmatia topografiki, istoriki, ke ethnologhiki tis ano Albanias i Illyrias, kato i Makedonikis Illyrias, ke Epiru* (in greco), Atene, 1903.
- M. KUNZE: *Ergänzungsnotiz über einige Wasserläufe mittleren und nördlicher Albaniens*, in « Sitzungsber. K. Akad. Wiss. LIII », Wien, 1794.
- G. LA MANTIA: *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia nei sec. XV e XVI raccolti e pubblicati*, Palermo, 1857.
- A. DE LAMARTINE: *Histoire de la Turquie*, Parigi, 1854.
- LAMBERTZ UND PEKMEZI: *Lehr-und Lesebuch des Albanischen*, Vienna, 1916.
- *Albanische Märchen*, Vienna, 1922.
- G. LAMPRIDIS: *Questioni epirote*.
- R. W. LANE: *The peaks of Shala*, Londra, 1922.
- J. DE LAVARDIN: *Histoire de Georges Castriot, surnommé Scanderbeg, Roy d'Albanie*, Parigi, 1598.
- W. M. LEAKE: *Travels in northern Greece*, Londra, 1835.
- T. LEGRAND ET H. GUYS: *Bibliographie albanaise. Description raisonnée des ouvrages publiés en albanais, ou relatifs à l'Albanie du XV siècle à l'année 1900*, Paris-Athènes, 1912.
- F. LENORMANT: *Turcs et Monténégrins*, Parigi, 1866.
- F. LEVI MORENOS, G. BRUNELLI: *Per lo sviluppo della pesca in Albania*, in « Pubblicaz. del R. Comitato Talassografico », Venezia, 1914.
- C. LIBARDI: *I primi moti patriottici albanesi nel 1910, 1911, 1912, specie nei Dukagini*, Trento, 1935.
- V. LIBRANDI: *Grammatica albanese (d'Italia) con le poesie rare di Variboda*, Milano, 1897; II ed. Milano, 1927.
- C. LOISEAU: *L'équilibre de l'Adriatique, l'Italie et la question d'Orient*, Paris, 1901.
- A. LORECCHIO: *La nazione albanese* (rivista quindicinale italo-albanese, nel 1897 a Cosenza, dal 1900 a Roma).
- *La questione albanese*, 1897.
- *L'Albania, passato, presente e avvenire*, Roma, 1923.

ALBANIA

- G. LORENZONI: *La questione agraria albanese*, II ed., Bari, 1930.
- G. LOUIS: *Les Albanais*, Parigi, 1920.
- G. MACCHIORO: *Il Sangiaccato di Durazzo*, in « Boll. Min. aff. est. », ottobre 1903.
- F. MAISSA: *Il commercio di Scutari nell'anno 1893*, in « Boll. Min. aff. est. », giugno 1894.
- F. MANEK, G. PEKMEZI, A. STOTZ: *Albanesische Bibliographie*, Vienna, 1909.
- G. MANETTI: *Il bestiame albanese*, Pisa, 1919.
- C. MANFRONI: *Storia della Marina italiana durante la guerra mondiale*, Bologna, 1927.
- V. MANTEGAZZA: *Albania*, Bologna, 1903.
- P. MARAVIGNA: *Gli Italiani nell'Oriente Balcanico in Russia e in Palestina, 1915-1919*, Roma, 1923.
- C. MARANELLI: *Le relazioni commerciali fra le due sponde adriatiche*, in « Atti del Congresso Geogr. di Venezia », 1915.
- M. MARCHIANO: *L'Albania e l'opera di Gerolamo de Rada*, Trani, 1902-1913.
- *I confini del nuovo Stato albanese*, in « Rivista d'Italia », marzo 1913.
- O. MARINELLI: *Il numero degli Albanesi in Italia*, in « Riv. geogr. ital. », XX, 1913.
- F. MARKGRAF: *Pflanzengeographie von Mittelalbanien*, in « Repertorium speciarum novarum regni vegetabilis », Beihefte Bd. XLV, Dahlem, 1927.
- A. MARTELLI: *Le formazioni bituminifere di Seleniza in Albania*, in « Bollett. Soc. Geologica Ital. », Roma, 1906.
- *Osservazioni geologiche sugli Acrocerauni e sui dintorni di Valona*, in « Mem. R. Accad. dei Lincei », Roma, 1912.
- A. MASCI: *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1807-1846.
- F. NOBILI MASSUERO: *La rinascita economica dell'Albania* (estr. della « Rivista politica economica », 1927, fasc. IX-X).
- *L'attrezzatura civile dell'Albania e l'opera dell'Italia* (estr. della « Rivista Esercito e Nazione », fasc. X, 1927, Roma, 1927).
- A. MAYLAN: *A travers l'Albanie*, Paris, 1885-1897.
- V. MENEGHELLI: *Il Commercio di Scutari e di Jannina*, Vicenza, 1902.
- G. MEYER: *Albanesische studien*, Vienna, 1883-1896.

- *Essay und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*, Berlino, 1885.
- *Der lat. Einfluss auf die Alb. Formenlehre*, in «Miscellanea di filol. e linguistica in memoria di W. Caix, e di U. A. Canello», Firenze, 1886.
- *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Strassburg, 1891.
- *Die Stellung d. Alb. in Kreise d. indogerm. Sprachen*, in «Beiträge», del Bezzenberger, VIII.
- *Lautlehre der indogerm. Bestandteile d. Alban.*, in «Alban. Studien», III, Vienna, 1892.
- *Albanesische Studien*, in «Sitzungsber. der Wien Akad. CXXXIV», Vienna, 1901.
- F. MIKLOSICH: *Albanische Forschungen*, Vienna, 1870-1871.
- G. MILLELIRE: *Commercio di Gianina nel 1901*, in «Boll. Min. aff. est.», maggio 1902.
- W. MILLER: *The Ottoman Empire and Its successors*, 1923.
- MINISTERO DELL'ECONOMIA (albanese): *Albania*, 1938.
- MLADENOV: *Bemerkungen über die Albaner und das Albanische in Nordmakedonien und Altserbien*, in «Balkanarchiv. I», 1925.
- G. MOLLICA: *L'Albania economica*, Trieste, 1922.
- J. M. MONARDO: *Vita di G. Castriotto*, Venezia, 1591.
- Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, XXIV, 404, Agram, 1868-93.
- C. C. MOORE: *George Castriot, surnamed Scanderbeg, king of Albania*, New York, 1850.
- C. MORELLI: *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1842.
- A. MOSCHETTI: *Le miniere in Albania*, Relaz. ufficiale per l'anno 1929, nella rivista «L'industria mineraria», sett. 1930.
- A. MOUSSET: *L'Albanie devant l'Europe (1912-1919)*, Parigi, 1930.
- J. MUELLER: *Albanien, Rumelien u. die oesterreichisch-montenegrinische Gränze, oder statistisch-topographische Darstellung usw., sowie des Gränz, distrikts von Budna in Oesterreichisches Albanien*, Praga, 1844.
- N. D. N.: *Histoire de l'Albanie depuis le commencement jusqu'à l'époque de la conquête turque*, Bruxelles, 1897.
- Notizie storiche e documenti relativi ai comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Macchia, S. Demetrio*, s. n. t.

- F. NOPCSA: *Sind die heutigen Albanesen die Nachkommen der alten Illyrier?*, in « Zeitschr. f. Ethn. XLIX, p. 915 ».
- *Zur Geologie von Nordalbanien*, in « Jahrb. k. k. geol. Reichsanstalt », Vienna, 1905.
- *Zur Stratigraphie und Tektonik des Vilayets Skutari in Nordalbanien*, « ibid », Vienna, 1911.
- *Zur Geologie der Küstenketten Nordalbaniens*, in « Kon. ungar. geol. Anstalt », Budapest, 1925.
- *Albanien, Bauten, Trachten und Geräte Nordalbaniens*, Berlino-Lipsia, 1925.
- *Geologie und Geographie Nordalbaniens*, Budapest, 1928.
- E. NOWACK: *A Contribution to the Geography of Albania*, in « The Geographical Review », New York, 1920.
- *Beiträge zur Geologie von Albanien*, Stoccarda, 1922-26.
- *Reisebericht aus Albanien*, Berlino, 1923-24.
- *Die nützlichen Mineralvorkommen Albaniens*, in « Montanistische Rundschau », Vienna, 1924.
- *Die diluvialen Vergletscherungsspuren in Albanien*, in « Zeitscher, für Gletscherkunde », 1929.
- *Geologische Uebersicht von Albanien*, Innsbruck, 1929.
- U. OJETTI: *L'Albania*, Torino-Roma, 1902.
- J. PADEFORD: *Peace in the Balkans*, New York, 1935.
- C. PADIGLIONE: *Di G. C. Scanderbeg e dei suoi discendenti*, Napoli, 1879.
- C. PAGANI: *Histoire de Scanderbeg*, Parigi, 1855.
- C. PATSCH: *Das Sandschak Berat in Albanien*, in « Schriften der Balkankommission, Antiquarische Abteilung », Vienna, 1904.
- W. PEACOCK: *Albania the foundling State of Europe*, London, 1914.
- H. PEDERSEN: *Albanesische Texte mit Glossax*, Lipsia, 1895.
- A. PERNICE: *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano, 1915.
- G. PETROTTA: *L'Albania e gli albanesi nella presente crisi balcanica*, Palermo, 1913.
- G. T. PETROVICH: *Scanderbeg (Georges Castrioti); Essai de bibliographie raisonnée; Ouvrages sur Scanderbeg écrits en langues française, anglaise, allemande, latine, italienne, etc.*; Paris, 1881.
- P. PISANI: *La légende de Scanderbeg*, in « Compte-rendu du

- congrès scientif. intern. des catholiques. Cinquième section », Parigi, 1891.
- Piana dei Greci, Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia*, Palermo, 1922.
- J. PISKO: *Skanderbeg, historische Studie*, Vienna, 1895.
 — *Kurzgesasstes Handbuch der nord-albanesischen Sprache*, Vienna, 1896.
- PISITTO-TOCCI: *Gli Albanesi in Calabria*, in « Arch. storico per la Calabria », 1914.
- E. PITTARD: *Les Peuples des Balcans*, Ginevra, 1920.
- G. B. PONTANU: *Historia G. Castrioti*, Francoforte, 1609.
- F. C. POUQUEVILLE: *Voyage en Morée, à Costantinople, en Albanie*, Parigi, 1805.
 — *Histoire de la régénération de la Grèce*, Parigi, 1825.
 — *Voyage de la Grèce*, Parigi, 1927.
- C. PRASCHNIKER e A. SCHÖBER: *Archäologische Forschungen in Albanien und Montenegro*, in « Schriften der Balkankommission, Antiquarische Abteilung », Vienna, 1919.
- M. VON REDLICH: *The unconquered Albania*, New York, 1935.
- REINHOLD: *Noctes pelasgicae*, Atene, 1855.
- O. RANDI: *I popoli balcanici*, Roma, 1929.
- Ritratti et elogi di Capitani illustri*, Roma, 1546: Giorgio Castriotto Scanderbec.
studio dell'Albania, parte II: Studi agrologici, Roma, 1915.
- P. RODOTA': *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1763.
- A. RONKIS: *Ethnogr. w. stat. Mitteilungen über Albanien*.
- P. RONZY: *L'Italie et le problème albanais*, in « France-Italie », novembre 1913.
- G. ROSATI e A. BAUDIN: *Relazione della Commissione per lo studio dell'Albania, parte II, Studi agrologici* Roma, 1915.
- A. ROSETTI: *Etudes sur le rothacisme romain*, Parigi, 1924.
- A. ROSSI: *Vocabolario italiano-epirotico*, Roma, 1866.
 — *Vocabolario della lingua epirotico-italiana*, Roma, 1875.
- V. TELEGD. ROTH: *Beiträge zur Geologie von Albanien*, Budapest, 1927.
- S. SANTUCCI: *Un viaggio nell'Albania settentrionale*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital », 1916.
- SCAGLIONE: *Storia degli Albanesi d'Italia*, New York, 1921.
- G. SCHACHER: *Der Balkan und seine wirtschaftlichen Kräfte*, Stoccarda, 1920.

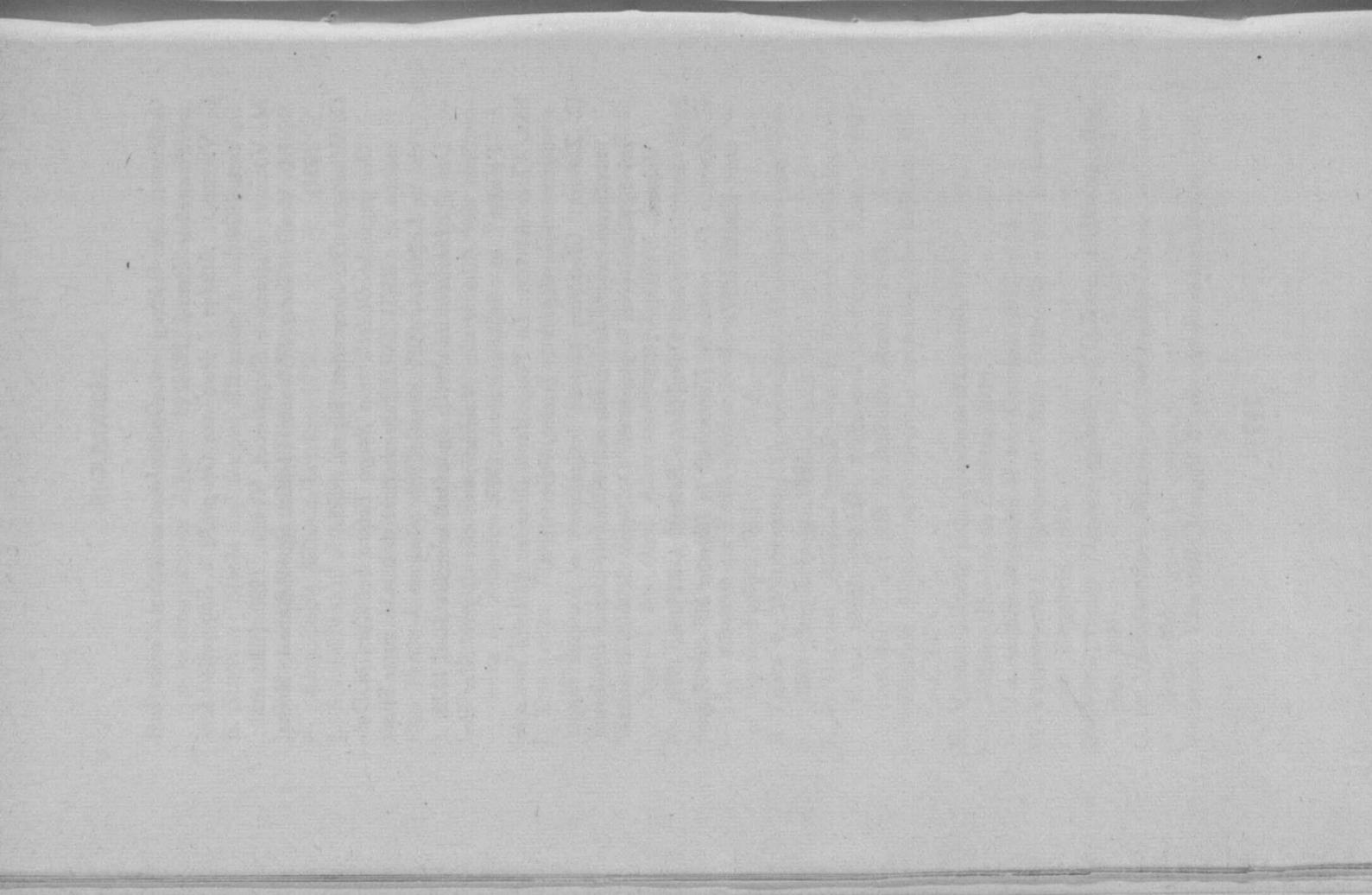
ALBANIA

- G. SCHIRO': *Rapsodie Albanesi, Testo, traduzioni e note*, Palermo, 1892.
- *Canti sacri delle colonie albanesi di Sicilia*, Palermo, 1907.
- *Saggi albanesi*, 1909.
- *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Palermo, 1922; II ed., Napoli, 1923.
- SCUTARI: *Notizie storiche sull'origine e stabilimento degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie*, Potenza, 1825.
- F. SEINER: *Ergebnisse der Volkszählung in Albanien in dem von den österr. - ung. Truppen 1916-1918 besetzten Gebiete*, in « *Schriften der Balkankomm. Linguistische Abteil.* », Vienna, 1922.
- TH. SELENICA: *Shqipria më 1927 (l'Albanie en 1927)*, Tirana, 1928.
- P. SIEBERTZ: *Albanien und die Albanesen-Landschaft und Charakterbilder*, Vienna, 1910.
- V. SIRCANA: *Combatenti Italiani in Albania e Macedonia, 1904-1920*, Milano, 1937.
- L. SKENDO: *Les revendications albanaises*, in « *Les peuples libres* », Losanna, 1919.
- *Les albanais chez eux et à l'étranger*, Losanna, 1919.
- SOCIETÀ' PER LO SVILUPPO ECON. DELL'ALBANIA (SVEA): *Relazione sulle opere eseguite al 31 dicembre 1930*, Roma, 1931.
- Un decennio di vita della S.V.E.A. (Soc. per lo sviluppo economico dell'Albania)*, Roma, Libr. Stato, 1936.
- Statistika Tregtare, e importacionit e eksportacionit 1921-1930*, Tirana.
- M. S. STAVROU: *Etudes sur l'Albanie*, Parigi, 1919.
- *Pour l'Albanie*, Losanna, 1919.
- D. STEINMETZ: *Reise durch die Hochländergaue Oberalbaniens*, Serajevo, 1904.
- C. STEINMETZ: *Ein Vorstofs in die nordalbanischen Alpen*, in « *Zur Kunde der Balkanhalbinsel* », Serajevo, 1905.
- *Von der Adria zum Schwarzen Drin*, ivi, 1909.
- G. STIER: *Die Albanesen in Italien und ihre Literatur*, in « *Allgemeinen Monatschrift* », 1853.
- Storia di Giorgio Castriotto Scanderbeg Principe d'Albania*, Palermo, 1847.
- A. STRATICO': *Letteratura Albanese*, Milano, 1896.
- A. I. SULLIOTTI: *Sei mesi di regno in Albania. Da Guglielmo di Wied a Essad pascià*, Milano, 1914.

- E. P. STICKNEY: *Southern Albania or Northern Epirus in european international Affaires 1912-23*, Standford Univ. Press, 1926.
- E. SUFFLAY: *Städte und Burgen Albanien in Mittelalter*, Vienna, 1925.
- J. SWIRE: *Albania*, in «The Rise of Kingdom», Londra, 1929.
— *King Zog's Albania*, London, 1937.
- L. SZAMATOLSKI: *Albanien in Lichte neuerer Forschung*, Berlin, 1910.
- FR. TAJANI: *Le istorie albanesi*, Salerno, 1886.
- FIL. TAJANI: *L'avvenire dell'Albania*, Milano, 1932.
- J. et J. THARAUD: *La bataille à Scutari*, Paris, 1912.
- L. V. THALLOCY, JIRECEK G., E. DE SUFFLAY: *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, Vienna, 1913, vol. I.
- L. THALLOCY: *Illyrisch-albanische Forschungen*, Monaco-Lipsia, 1916.
- T. TOCCI: *Il Re degli Albanesi*, Milano, 1938.
- W. TOMASCHEK: *Albania, Albanoi*, in «Pauly-Wissowa, Real Encycl. der class. Altertumswiss.», I, 1894.
- JOV. N. TOMITCH: *Austro-Bugarska i arbanasko pitauje*, Belgrado, 1913.
— *Les albanais en Vieille-Serbie et dans le Sandjak de Novi Bazar*, Parigi, 1913.
- A TUMA v. WALDKAMPF: *Griechenland, Makedonien und Sudalbanien*, Leipzig, 1897.
- L. F. UGOLINI: *Albania antica*; vol. I: *Ricerche archeologiche*, Roma, 1927; vol. II: *L'acropoli di Fenice*, Roma, 1932; vol. III: *L'acropoli di Butrinto*, Roma, 1933.
— *L'antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane*, Roma, 1929.
- E. VAINA: *L'Italia e la questione d'Oriente*, 1912.
— *Albania che nasce*, Catania, 1914.
— *La nazione albanese*, II ed., Catania, 1917.
- G. VALENTINELLI: *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, Zagabria, 1855.
- V. VANNUTELLI: *Decimo sguardo all'Oriente. L'Albania*, Roma, 1886.
- G. DE VAUDONCOURT: *Memoirs of the Ionian Islands, etc.* London, 1816.
- VARIBODA: *Vita della Vergine Maria* (in albanese), Roma, 1762.

ALBANIA

- G. VEITH: *Der Feldzug von Dyrrachium zwischen Caesar und Pompeius*, Vienna, 1920.
- L. VIEZZOLI: *Athden I Jone ase Geografij e Shqypnis*, Scutari, 1929.
- M. VOKSHI: *Shqipria e Shqiptarvet*, Tirana, 1930 (trad. ital.: M. Voshi: *Tutta l'Albania di tutti gli Albanesi*, Roma, 1931).
- G. WEIGAND: *Die Aromunen*, Lipsia, 1895.
- *Der gegische Dialekt von Borgo Erizzo bei Zara in Dalmatien*, in « XVII-XVIII Jahresbericht d. Inst. f. rum. Sprache zu Leipzig », 1911.
- *Das Albanesische in Attika*, in « Balkanarchiv II », 1926.
- *Sind die Albaner die Nachkommen der Illyrer oder der Thraker?*, in « Balkanarchiv », 1927.
- MIL. YANOCHEVITCH: *La Yougoslavie dans les Balkans, son rôle diplomatique depuis la guerre*, Paris, 1936.
- D. ZENONI: *Civitatum aliquot insigniorum et locorum magis munitorum exacta delineatio; cum additione aliquot insularum principalium*, (con le piante di: Dulcigno, Scutari, Durazzo, Valona), Venezia, 1573.
- I. ZINGARELLI: *I paesi Danubiani e Balcanici*, Milano, 1938.
- G. ZIPPEL: *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Lipsia, 1877.



INDICE

I - Italia e Albania.

1. Il vaticinio di Virgilio e l'unione dei due popoli sotto la corona sabauda. - 2. Necessità di una migliore conoscenza dell'altra sponda adriatica. - 3. La risposta dei fatti ai vecchi dubbi pag. 7

II - Il Paese e gli uomini.

1. Il nome d'Albania. - 2. La « grande Albania » e i confini attuali. - 3. Aspetto e carattere del paesaggio. - 4. Regioni, monti e fiumi. - 5. Laghi e coste; approdi marittimi e porti. - 6. Popolazione, razza, stirpi e linguaggio. - 7. Abitazioni e centri principali. - 8. Minoranze etniche e alloglotte pag. 19

III - Le vicende dell'Albania dalle origini al Trattato di Berlino.

1. Preistoria e protostoria. Scoperte archeologiche: le acropoli di Feniki e di Butrinto. - 2. Gli Illiri: Alessandro Magno, Pirro, la regina Teuta, l'occupazione romana. - 3. Barbari e bizantini. - 4. L'epopea di Skanderbeg. - 5. Il dominio ottomano. - 6. Insurrezioni e rivolte: Ali Tepelen e i primi moti per l'indipendenza albanese pag. 43

IV - Il risveglio nazionale.

1. La politica dell'Austria e dell'Italia nei confronti dell'Albania dopo il Congresso di Berlino. - Le guerre balcaniche: l'Albania raggiunge l'indipendenza. - L'esperimento del principe Guglielmo I di Wied pag. 73

INDICE

- V - La prima occupazione italiana.
1. Lo sbarco a Valona e l'occupazione di Durazzo.
 2. Le operazioni del Corpo speciale d'Albania, la costituzione del XVI Corpo d'armata e la saldatura del fronte macedone-albanese.
 3. L'opera di civiltà dell'esercito italiano.
 4. La proclamazione dell'indipendenza albanese e le operazioni militari del 1918.
 5. La vittoria degli Alleati sul fronte balcanico.
 6. La « repubblica » francese di Coriza.
 7. La Reggenza albanese pag. 89
- VI - La guerra come modo di essere.
1. Che cosa sono le bande?
 2. La legge tradizionale della vendetta.
 3. La « bessa », fedeltà alla parola e al patto giurato.
 4. L'amicizia di sangue pag. 111
- VII - L'Italia per la rinascita albanese.
1. Carriera politica di Amehd Zogu. La repubblica.
 2. Accordi e alleanza militare con l'Italia. L'Albania diventa regno.
 3. Un popolo di pastori-guerrieri: mentalità e costumi. I lavori pubblici finanziati dall'Italia.
 4. Situazione economica generale: agricoltura, allevamenti, foreste.
 5. Minerali. Importazioni ed esportazioni. La creazione del franco albanese e della Banca nazionale d'Albania. Altri accordi economici con l'Italia.
 6. Organizzazione dell'esercito e della marina.
 7. Formazione di una piccola marina da guerra pag. 125
- VIII - Politica, religione e famiglia.
1. La funzione internazionale dell'Albania e la mentalità di re Zogu I.
 2. La politica di Zogu I verso l'Italia e la Jugoslavia.
 3. Il malgoverno delle finanze statali.
 4. Cattolici, mussulmani e ortodossi.
 5. La famiglia albanese pag. 165
- IX - L'Albania nuova gemma della corona sabauda.
1. La fine del dominio di re Zogu I e l'unione personale dell'Albania all'Italia.
 2. I compiti che ci attendono in Albania.
 3. L'Albania è suscettibile di progresso e di vita civile?
 4. L'Italia e l'avvenire dell'Albania pag. 187
- APPENDICE: Bibliografia pag. 203

1

Finito di stampare il giorno 13 maggio 1939-XVII
dalla SCUOLA TIPOGRAFICA ARTIGIANELLI DI MILANO -
Via Vitt. Alfieri, 2-4 - Telefono 90-581

I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOTECA

245

1910

SEP 10 1910

